

# *La via d'uscita*

*Miette Mineo*



MIETTE MINEO

# LA VIA D'USCITA

ROMANZO

In copertina: *La Maddalena* di Andrea Vaccaro (Napoli 1604-1670),  
Palazzo Abatellis Palermo

Pag.90 - Illustrazione di Rossella Granata

“Essere donna non è un dato naturale, ma il risultato di una storia.  
Non c'è un destino biologico e psicologico che definisce la donna  
in quanto tale. Tale destino è la conseguenza della storia  
della civiltà, e per ogni donna la storia della sua vita.”

Simone de Beauvoire

La donna sarà anch'essa poeta quando cesserà la sua schiavitù  
senza fine, quando avrà riconquistato per sé la propria esistenza  
(nel momento in cui l'uomo, che è stato fino ad allora  
ignobile nei suoi riguardi, la lascerà libera)

Arthur Rimbaud

## FILASTROCCHES, GIRI DI PAROLE

*"...Santuzza Rusulia rimita e bedda,  
La vera rosa di nostru Signuri,  
Non vosi né palazzi, né castedda,  
Nemmeno friquintari cu signuri;  
A Munti Piddirinu la so' cedda,  
Ca notti e jornu stava dinucchiuni,  
Lodàmucci lu Santu Saramentu,  
E Santa Rusulia la Virginedda ..."*

Rossa, accaldata la faccia: si potevano distinguere i pomelli come fossero due cerchi in mezzo alle guanciotte paffute, turgide, al centro delle quali sbocciavano, come in un fiore appena dischiuso, due labbruzze, più carnosa quella superiore, socchiuse, in piena sintonia con gli occhi grandi, spalancati in un'espressione estatica di stupore.

Concetta continuava ad impastare. Nella conca della farina aveva messo l'acqua, un poco di sale ed un panetto di lievito che aveva preso da una brunìa in alto, accanto alla piattaia. E, dopo averlo sbriciolato ed immerso nella poltiglia biancastra, ci dava sotto, con un'energia ed un fervore che sembravano raddoppiati dal pensiero che la sua bocca esprimeva, articolando la voce con ritmo di cantilena.

Appoggiata alla madia, arrampicata su una sedia per arrivare a vedere, Agnese aveva già le manine tutte bianche ed il vestitino impolverato di farina. E rischiava di cadere. La donna s'interruppe, forse prevedendo quello che poteva accadere e rivolsse i suoi occhi e un ampio sorriso alla bambina che aveva preso a dire: "Ancoa, ancoa ..." contrariata dal fatto che Concetta avesse smesso di cantare.

S'intenerì, perché, da quando era al servizio della famiglia Trigona, Agnese la seguiva sempre, ovunque andasse, e a volte avrebbe voluto sostituirsi a lei nelle faccende di casa;

bisognava allora convincerla a lasciare la scopa di saggina, e ad abbandonare lo straccio con cui, maldestramente, strofinava qualche vaso di porcellana che avrebbe potuto rompersi.

“Ma voi siete la signorina Agnese Trigona di Belmonte e Criscina, non potete fare così. Questi sono i lavori di una serva come me, non di una nobile come voi.” Le toglieva di mano gli arnesi e la vezzeggiava un po', ravviandole i capelli che si arricciavano sotto le sue dita, lunghi e biondi. Più avanti, quando fosse cresciuta, si sarebbero scuriti, sicuramente, ma forse non avrebbero perso quell'ondulazione naturale che, unita alla corposità della chioma, avrebbero potuto dare vita a varie acconciature. E chissà se sarebbe stata ancora lei a pettinarla, se fosse rimasta a servizio in quella casa.

Da Palermo, dove si era diffusa un'epidemia di colera, veniva Concetta, e la sua famiglia per sfuggire al contagio aveva dovuto, per così dire, smembrarsi. Il padre nell'ospedale, assistito dalla figlia Lucia. La madre, con l'altra sua sorella ed il fratello minore, avevano trovato ricovero a casa di una cugina nel contado vicino. A lei, la maggiore, era occorsa l'opportunità di lavorare presso questa ricca famiglia che trascorrevano l'estate in campagna. Cosimo, il fattore, Mariuccia e poi ancora lo stalliere e tutto il personale addetto alla villa l'avevano accolta assai bene, ma spesso la prendevano in giro e questo scatenava un'accanita rivalità, perché il culto di sant'Agata era molto sentito da quelle parti.

*“Sant'Aituzza, bedda e fina,  
salvasti li genti da la china  
Lu pettu ti scipparu ppi dispettu  
ma tu, vergini picciridda ti niasti  
e poi 'n Paradisu t'assittasti...”*

Volavano stracci, e l'ampia cucina veniva totalmente messa a soqquadro. Risate fresche, ingenuità che smorzavano momentaneamente quell'atmosfera un poco pesante, fatta di lavoro continuo. Ma, si sa, i santi non possono farsi la guerra per lungo tempo, e così l'acceso diverbio dimostrava quello che poi era veramente: un pretesto per distrarsi da cui emergeva, appena percettibile, una sorta di ostilità sotterranea per chi veniva dalla capitale, per la palermitana. C'era anche da badare agli animali, da annaffiare il giardino dove in un garbuglio odoroso i sambuchi convivevano con le rose, l'edera prepotente s'intrecciava con il glicine nodoso. Questo a ridosso dell'ampio pergolato, perché sul retro della casa, era campagna vera e propria.

La tenuta del barone Trigona si stendeva per ampi tratti e in massima parte era occupata da una larga vigna confinante con un discreto numero di alberi di ulivi secolari, da un frutteto e, più lontano, quasi al confine della proprietà, nella zona soprastante, da un castagneto.

“Uno-due-tre...” un passetto ancora e poi... l'abbraccio. Agnese aveva imparato lì a muovere i primi passi, complice Mariuccia e poi Concetta, tra i sentieri polverosi di quella vigna, quando il sole non era più così caldo e filamenti di luce arancione si incrociavano sui filari, tra una vite e l'altra.

*“Figghia mia, ti stimu assai, tu si lu sulì, la stidda e li rai!”*

Era proprio bella, infatti Agnese con i ricciolini da poco spuntati che, così investiti dalla calda vampa accesa dal tramonto, sembravano le piccole luci che circondano un'immagine sacra.

Allora si approfittava del bel tempo, ché, altrimenti, questi esercizi stentati si sarebbero svolti all'interno della villa.

Grande, rustica, ma elegante nello stesso tempo, era co-

stituita da una parte nobile dove stavano i padroni, cui si accedeva attraverso un'ampia scalinata esterna, contornata da due balaustre con colonnine di pietra, che giravano, finiti i gradini, sul calpestio di un balcone di cotto su cui erano prospicienti la porta centrale e due finestroni laterali muniti di grate. In alto, al secondo piano, altri tre finestroni: le stanze da letto dei padroni.

Nell'ampio salone al piano terra, la zona di rappresentanza, si riuniva la famiglia al completo, trovando posto sui divani e sulle seggiole. L'arredamento era semplice e gravitava attorno all'imponente camino; tappeti, tavolini con pochi ninnoli e tendaggi che, allo scopo di adornare i finestroni affacciati all'interno, nascondevano, svolazzando talvolta, la visione della montagna, laggiù, in fondo, ma ben visibile nelle varie mutazioni prodotte dalle condizioni atmosferiche. Poteva stagliarsi solitaria e superba senza che una nuvola ne sporcasse la figura, o essere avvolta e circondata dalle loro bianche propaggini solo nella parte sommitale, o per tutta la sagoma, tanto da occultarla quasi interamente. Ma in ogni caso la sua presenza incombeva, necessaria ed essenziale, alla definizione del paesaggio che riusciva a creare.

La capiente cucina, affumicata, intrisa di odori e di aromi, sovraccarica di stoviglie, pentole, coperchi, col grande tavolo al centro, con il focolare sormontato dalla cappa, dava subito l'idea che venisse usata di frequente, oltre ad essere il luogo di riunione della servitù.

Sullo stipite della porta, l'immancabile immagine della Madonna del luogo, sempre ornata da una ghirlanda di fiori che venivano rinnovati ogniqualvolta ne appassiva qualcuno.

Agnese vi aveva libero accesso fin da piccola, salvo poi a disertarla del tutto quando, col crescere degli anni, i suoi interessi presero altre direzioni.

Ma le piaceva assistere a tutte le operazioni relative alla preparazione del cibo, cosa assai richiesta e frequentemente eseguita in casa Trigona.

Si cominciava la mattina presto con la raccolta, nell'orto, delle verdure da utilizzare nelle preparazioni, e così il tavolo si riempiva di ceste da cui traboccavano rossi pomodori saporosi e profumati, melanzane violacee, cipolle dorate, snelli fagiolini, rugose patate, carote col ciuffo verde ancora attaccato, verdure di varia origine e provenienza, più o meno amarognole e gradevoli al gusto. Una vera festa per gli occhi e per il palato, che mani abili prontamente spellavano, affettavano, nettavano, sbucciavano sminuzzavano, tritavano. Tutto ciò per accompagnare le carni, spesso frutto di mattutine e complicate battute di caccia, vera passione del padrone di casa, che se aveva fortuna, tornava col carniere pieno di fagiani, quaglie, tordi, conigli e lepri che non aspettavano altro che essere cucinati ed insaporiti con le sopraddette verdure.

Raramente si faceva pesce, quando il pescatore di fiducia attraversava la piana per portare appositamente al padrone di casa e alla sua figliolanza le alici, i gustosi gamberetti, i calamari e tutti quei pesci piccolissimi che trovavano una morte adeguata in padellate sfrigolanti di olio bollente.

## *INTERNO DI FAMIGLIA*

Fin da piccola Agnese aveva imparato ad amare suo padre con una devozione ed un trasporto assoluti, quasi reverenziali. Da quando aveva compiuto quattro anni, l'età in cui cominciava a capire e ricordare, le rare volte in cui la prendeva in braccio, e poi la deponeva in terra perché troppo indaffarato ed austero per occuparsi di lei, aveva identificato la sua persona con l'odore che da essa promanava: un misto di tabacco e polvere di campagna, ingentilito da un vago aroma di ambra e cuoio. Orazio Trigona dedicava molta attenzione all'abbigliamento e curava l'igiene personale un poco più dei suoi sodali, in un periodo in cui l'acqua veniva poco usata.

La bambina ricordava poi la sua corporatura alta, i baffi arricciati ed i capelli che ricadevano sulle spalle, gli alti stivali e la cartucciera a tracolla.

Quando poi, qualche anno dopo, i suoi occhi sgranati e infantili avevano cominciato ad incrociare quelli di suo padre, neri, incassati tra le folte sopracciglia, mobilissimi e lampeggianti, aveva compreso in maniera inequivocabile il significato di quegli sguardi raramente benevoli; aveva capito che una sola di quelle occhiate potevano distruggere per sempre qualche suo timido ed incerto approccio anelante affetto, o la richiesta di qualche desiderio inespresso. Era lei allora, che si vedeva costretta ad abbassare i suoi, a chinare persino la testa, a non osare neppure di proferire parola, perché la sua volontà veniva completamente annullata dall'altra, ben più forte del padre.

Eppure lo amava lo stesso, perché era stata abituata a credere che tutte le indicazioni paterne dovevano essere rispettate perché "Chi è più grande sa sempre cos'è meglio per te" e si convinceva di avere sempre torto, o che non era il momento, o che, al massimo, ci avrebbe pensato lui, su cui occorreva riporre una fiducia totale ed incondizionata.

Un giorno (aveva da poco compiuto dodici anni) un fiotto improvviso di sangue provenne dal basso ventre, insieme ad un dolore lancinante. Stupita ed allarmata aveva arrotolato la gonna e tirato giù la biancheria intima così insolitamente imbrattata; solo Concetta l'aveva rassicurata e consigliata sul da farsi. Neanche in quel momento così delicato ed importante per la vita di una fanciulla s'era trovata vicina la madre. Donna Assunta Asmundo non le fu mai vicina, nemmeno in seguito, quando solo il calore di un vincolo profondo e viscerale come quello di chi ti ha dato la vita può comprendere, lenire, confortare il bruciore di una pena, l'angoscia di una sofferenza, per quanto lieve possa essere.

Era una donna alta e asciutta, a cui le numerose gravidanze non avevano ammorbidito il fisico né regalato dolcezza alcuna; pallida, con le mani perennemente sudaticce e il fazzoletto quasi costantemente premuto sulla bocca per non respirare i miasmi, veri o fittizi, con cui temeva di ammorbarsi. Devotissima della Madonna del Carmelo era conosciuta e rispettata nel monastero per la sua generosità e per le frequenti donazioni con cui pensava di porre una solida ipoteca per un posto in Paradiso.

Ogni venerdì a casa Trigona convenivano infatti parenti e devoti, talvolta anche qualche esponente del clero locale per la recita del Santo Rosario, ed era un rituale a cui non poteva sottrarsi nessun membro della famiglia. Solo il marito poteva talvolta eludere la pia consuetudine adducendo le più varie giustificazioni, che nessuno avrebbe avuto il coraggio di contestare.

Non potevano esistere al mondo due persone così diverse, così diametralmente opposte.

La conformazione massiccia di lui sovrastava l'esile corporatura di lei, ed il suo carattere dispotico e sanguigno aderiva perfettamente alla debolezza e alla remissività della moglie trovandone una facile sponda, così da non in-

contrare nessun argine, nessun ostacolo al suo agire. Orazio Trigona veniva vincolato solo dai fatti ineluttabili della vita, come una tempesta, o la morte di qualcuno, o una qualunque calamità naturale che non si potesse né prevenire né evitare. Tutto il resto veniva aggirato, superato e scavalcato con spregiudicata abilità.

Motivi puramente patrimoniali erano stati alla base di questo matrimonio, voluto e scelto dai genitori di entrambi. Proprio quando Assunta accarezzava l'idea di entrare in convento, nei confronti del quale la inclinavano un'indole malinconica ed appartata, una propensione alla mortificazione del proprio corpo, che vedeva come un'inutile ingombro, suo padre aveva già stipulato l'accordo che l'avrebbe per sempre legata ad Orazio.

Figlia unica del barone Eugenio Asmundo, nata dopo un parto difficile che aveva portato alla morte sua madre, dopo averla sfiancata in un lunghissimo travaglio seguito da una inarrestabile emorragia, Assunta appariva fin dai primi vagiti come un esserino fragile e indifeso che difficilmente sarebbe sopravvissuto. La pelle era chiarissima, quasi trasparente, una peluria lanuginosa le copriva la testolina oblunga e disarmonica, mentre i piedi e le mani piccolissime sembrava che si dovessero squagliare al primo battesimo dell'acqua. La levatrice l'aveva avvolta e raggomitolata in una copertina, mettendole vicino delle bottiglie d'acqua calda, e così per giorni e giorni; era stata nutrita col latte di una balia, mentre suo padre, troppo amareggiato per la perdita subita, le rivolgeva solo qualche sguardo distratto e contristato, quasi attribuendole la colpa della dipartita della moglie ed il fatto di essere nata femmina.

Ma, a dispetto di ogni previsione, la bambina aveva continuato a crescere sì, stentatamente, ma quasi ostinatamente, a voler smentire ogni infausto presagio. Per i primi tempi se n'era presa cura zia Gemma, madrina di Battesi-

mo, sorella della madre, vedova con due figlie femmine, ma poi l'aveva affidata assai presto alla tutela delle monache del convento del Carmelo, dove Assunta era stata portata fin dalla più tenera età.

“Vedete, vedete, come gli sta appiccicata addosso!”

“Si vuole sistemare, non c'è dubbio! Don Eugenio è rimasto così solo e così affranto per la morte della moglie che prima o poi cederà ...”

“Nooo, lo conosco bene, io! Fa finta, vedete, di esserle riconoscente, ma in realtà non gli conviene ... Si dovrebbe accollare anche le figlie di lei!”

“Eppure, l'altra volta li ho visti così vicini che... sembrava si stessero baciando!”

“Hii, chissà cosa hai visto, che ti sei immaginata! È come dico io, credetemi!”

I mormorii della servitù, soffocati ed inespressi aleggiavano tra le stanze di palazzo Asmundo, giravano per i corridoi, salivano dalla cantina e dai magazzini, si agitavano, insieme con chi li proferiva, nei momenti di maggiore trambusto. Si sapeva che Don Eugenio aveva delle proprietà a cui era attaccato come un'ostrica al proprio scoglio e si sapeva anche che avrebbe voluto lasciarle solo al figlio maschio, se fosse venuto. Ma, stando così le cose, se a malincuore l'accidente che gli era incorso privilegiava la sua unica figliola, meno che mai avrebbe accettato di negoziare e dividere i suoi beni con un'altra moglie e, peggio ancora, con la di lei figliolanza.

Niente da fare, dunque; man mano che la bambina cresceva, Gemma era stata allontanata poco a poco, con la scusa che le buone suore di clausura ottemperavano al loro compito senza bisogno di aiuti provenienti dall'esterno. S'era saputo poi, qualche anno più tardi, che si era sposata in seconde nozze ed era andata a vivere in un'altra provincia.

Assunta in convento ci stava proprio bene. Sembrava che la vita monastica aderisse alle sue membra come un vestito cucitole addosso con perizia. Le avevano messo l'abitino scuro, preludio di quello che avrebbe poi, forse indossato in seguito, e non aveva mostrato nessun fastidio o repulsione per questa tetraggine imposta. Quando tornava a casa di frequente, per le feste, portava con sé le bambole vestite da monaca e ci giocava per ore, non manifestando nessuna gioia particolare per i vestitini più allegri e colorati che il padre le faceva confezionare apposta. Neanche le regole del Convento, sia pure attenuate ed edulcorate data la sua giovane età, sembravano infastidirla. Recitava le orazioni con pia devozione e si accostava ai sacramenti quando ebbe l'età per farlo, con la stessa docile disposizione d'animo che non lasciava mai intravedere una crepa, un fastidio o un dissenso malcelato.

Non è che crescendo fosse divenuta più bella, ma l'adolescenza aveva conferito alle sue membra una forma di armonia, facendola un poco arrotondare laddove era necessario, ed il suo colorito, soprattutto quando stava di più all'aria aperta, diventava quasi roseo.

“Barone, i miei rispetti! Si accomodi pure, l'attendevo!”

La madre badessa del Convento era a colloquio col padre di Assunta. Il tempo stringeva e bisognava affrontare certi discorsi. Di carattere cerimonioso e benevolo era già molto amata da tutti, ma in queste circostanze tali caratteristiche si accentuavano, assumendo un'aria più confidenziale, soprattutto quando il tono della conversazione diventava più intimo e toccava quei tasti che le stavano particolarmente a cuore.

“La cara Assuntina sta diventando grande, ormai, e quindi è il momento di prendere delle decisioni. Decisioni che lei vorrà condividere, spero. La ragazza è cresciuta proprio bene da noi, abbiamo sostituito la sua povera madre come

meglio abbiamo potuto (e qui alzò gli occhi al cielo, quasi a volere ricevere un assenso da chi era ormai lassù, da lungo tempo) e abbiamo notato, senza ombra di dubbio, che mostra una grande predisposizione per la vita monastica. Potrebbe iniziare il suo noviziato, poi pronunciare i voti definitivi e sono sicura che non le mancano le qualità per prendere il mio posto un giorno, chissà ...”

Il colloquio era accompagnato da rosolio e biscotti. Gli ultimi erano una specialità delle monache addette alla cucina e don Eugenio li gradiva in modo particolare, ma questa volta assunsero un sapore quasi di sabbia sotto i suoi denti; deglutì parecchie volte prima che la saliva lo aiutasse ad inghiottire l'ultimo boccone.

L'affidamento di Assunta alle buone monache del convento aveva sollevato il padre dalla responsabilità di crescere la figlia in assenza della madre ed allo stesso tempo gli aveva dato la possibilità di sfuggire alle mire matrimoniali di Gemma; non poteva che esserne soddisfatto. Le monache avevano dato non solo un'educazione religiosa, ma le avevano insegnato qualcosa in più dei rudimenti del sapere: riusciva a leggere e scrivere correntemente, aveva imparato a ricamare, a suonare, a cucinare, persino a curare l'orto. Ma ogni cosa ha il suo prezzo e don Eugenio pagava una quota mensile per il mantenimento della figliola. Se si fosse deciso di monacarla, chiudendole per sempre la porta al mondo esterno, bisognava contribuire in maniera molto più consistente, il che comportava una rendita annuale assai più cospicua da versare, oltre alla cessione di alcuni beni che potevano essere negoziati, ma che venivano incamerati dalle suore per il sostentamento dello stesso cenobio. Questa era più o meno la prassi che tutti i conventi seguivano anche prima delle disposizioni del Concilio di Trento. Detto in altre parole, don Eugenio avrebbe visto assottigliarsi notevolmente il suo patrimonio, che aveva subito delle forti perdite a causa di calamità naturali e di

qualche incauta operazione portata a compimento.

“Capisco che si tratta di questione molto delicata, molto importante, che bisogna sondare la volontà della giovane per accertarsi che il suo consenso sia volontario e genuino, e non mi aspetto una risposta immediata ...”

La madre Badessa congiunse le mani in atto di preghiera per accentuare ancor di più il suo intendimento, un poco disorientata dal mutismo di don Eugenio.

“Ma diamo tempo al tempo. Porti con sé Assunta - siamo quasi in vacanza e tutte le sue compagne stanno per ritornare in famiglia - la faccia svagare, la porti dai parenti, le faccia conoscere un po' il mondo, dopo di che potremo prendere la decisione più giusta”

## ORAZIONI E CONVIVIALITÀ

Quella settimana la consueta recita del SS Rosario del venerdì fu spostata alla domenica successiva e non fu come tutte le altre. Oltre alla famiglia Trigona al completo, erano stati invitati anche alcuni importanti esponenti del clero e della municipalità cittadina. Per questo don Orazio era presente, e non solo. Si festeggiava infatti la Madonna del Rosario, ed in questa evenienza la cantilenante litania sarebbe stata seguita da una cena offerta in onore di essi e di alcuni membri dell'aristocrazia locale con cui il padrone di casa intrecciava affari e consuetudini venatorie.

Donna Assunta indossava un abito di un rosso scuro, sanguigno, appena ravvivato dall'ampio colletto di pizzo bianco che accentuava il pallore del suo volto; teneva in mano l'immane rosario di avorio che le era stato regalato dalla madre superiora del convento dove aveva trascorso gli anni della fanciullezza. Non se ne sarebbe mai separata, ed anche se in quell'occasione non spettava a lei, come di consueto, guidare la recita delle poste, le sue dita sottili e nervose stringevano e facevano scorrere i grani con un febbrile accanimento. Accanto a lei il marito, sprofondato nella poltrona con un atteggiamento di circostanza. I gemelli Lorenzo e Giuseppe, quindicenni, seduti vicini, si lanciavano ogni tanto delle occhiate d'intesa, ma tenevano gli occhi bassi, giacché la presenza del Vicario Generale e dei rappresentanti del Senato incutevano un certo timore e non volevano incappare nelle ire del padre, di cui avevano più volte saggiato gli effetti.

Agnese, troppo piccola per stare in quel consesso, dopo aver fatto una breve apparizione ed avere ricevuto le lodi di tali autorevoli personaggi, era stata accompagnata via da Concetta.

*"Pater noster, qui es in cælis, santificétur nomen Tuum, adveniat*

*Regnum Tuum, fiat voluntas Tua, sicut in cælo et in terra...*

*"Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus..."*

Le preghiere si alternavano, con cadenza quasi ritmica creando un insieme armonico, guidato come il coro accompagnato da un'orchestra. Le voci si fondevano, si contrapponevano e s'intrecciavano, raggiungendo il massimo del pathos quando si arrivava al Gloria e al Salve Regina.

Soprattutto in questi due punti della recita il fazzoletto di Assunta dal naso si spostava agli occhi, con l'intento di asciugare le lacrime che ne spuntavano, e che lei cercava di mimetizzare. Non voleva interrompere la solennità del momento, e tuttavia troppi ricordi l'assalivano irrefrenabili. Ricordava quando, ancora ospite del convento, durante l'Ufficio mattutino le sue preghiere si svolgevano all'Altissimo e ricordava, alzando gli occhi al soffitto, le mirabili pitture che affrescavano la volta della chiesa.

In un turbinio di nuvole, puttini e santi, al centro di un cielo che andava dal celeste più pallido, quasi bianco, ad un colore più intenso e più deciso, stava la Vergine, col suo manto azzurro, in atto implorante verso il Padre, col Bambino al collo. Le sembrava che posasse lo sguardo benevolo verso di lei; anzi, a volte sovrapponeva inconsciamente la santa figura a quella della madre mai conosciuta che la guardava dall'alto, quasi a proteggerla nei suoi incerti passi. Come avrebbe voluto fermarsi là per sempre, condividere il segreto di quella serenità, di quell'appagamento verso il quale si sentiva tutta protesa!

Don Eugenio aveva tessuto instancabilmente la sua tela per sottrarla a quel luogo; durante uno degli ultimi suoi rientri a casa, l'aveva prima blandita, poi ammonita cercando di convincerla, poi informata ed infine minacciata se non avesse seguito la sua volontà. Avrebbe sposato

un bravo giovane, timorato di Dio, di nobile casata, con il quale avrebbe raggiunto quella felicità tanto agognata. Avrebbe avuto dei figli, trasmesso loro le sue virtù; avrebbe governato la casa, avrebbe potuto compiere delle opere di carità, insomma continuato a vivere santamente: il matrimonio non escludeva questo.

Troppo debole per ribellarsi, troppo timida e sola per trovare sponda in qualche amicizia, o nella figura stessa della Superiora, verso cui nutriva un timore quasi reverenziale, ma un distacco incolmabile, Assunta s'era dovuta piegare alla volontà paterna e appena compiuti i diciotto anni, aveva sposato Orazio Trigona.

La fine della recita del rosario aveva dato la stura ad un mormorio che era diventato un vero e proprio chiacchiericcio, come se, finito il momento della solennità religiosa, ognuno dei convitati sentisse il bisogno di comunicare con l'altro cose più terrene e più urgenti. Si attendeva l'ora di cena che sarebbe stata servita nella sala da pranzo contigua. Nel frattempo i gemelli si erano eclissati e donna Assunta si era alzata per impartire ordini alla servitù, intenta agli ultimi preparativi. Tra Orazio, il senatore Scammacca ed il vicario generale si era accesa nel frattempo una vivace discussione incentrata sulla rendita delle campagne e sulla caccia, argomento questo seguito con partecipazione anche dai rappresentanti del clero.

"Quando vi trasferirete in città?" aveva chiesto padre Bernardo, confessore di donna Assunta, che nutriva un malcelato interesse per le mosse del barone, soprattutto quando queste si intrecciavano con gli affari della Curia.

"Finita la vendemmia, sbrigare due o tre cose, cominceremo a raccogliere tutto ciò che è necessario ... Prevedo uno o due viaggi!"

"Sarà opportuno sistemare tutto in previsione del ritorno. Il palazzo è rimasto chiuso per tutta l'estate!"

Lo sapevano bene alcuni invitati che l'allontanamento

del barone e famiglia aveva reso orfani della sua generosa ospitalità e che avevano accettato con gioia l'invito che suonava come un preludio al ritorno definitivo del loro amico.

All'annuncio che la tanto sospirata cena era finalmente servita, i convitati si alzarono con fare composto e aria di circostanza.

La tavola era apparecchiata in modo impeccabile. La candida tovaglia di Fiandra accoglieva piatti, bicchieri e posate che erano stati portati dal palazzo, affinché non si dicesse o – soltanto – si pensasse che in campagna la famiglia Trigona rinunciava allo stile e all'abbondanza che la contrascegnavano.

In mezzo, un basso e largo vaso accoglieva i fiori di stagione, in cui le zinnie di un rosa acceso si facevano spazio tra le dalie gialle e le margherite tardive, inframmezzate da tralci di foglie di edera e qualche pampino di vite.

Ma l'abbondanza e la varietà delle pietanze ebbe modo di riempire la vista prima ancora che soddisfare il gusto.

Si cominciò con gli antipasti, costituiti da quattro grandi piatti colmi di caponata, saporita e sugosa, e di peperonata in cui si fondevano e si alternavano peperoni verdi, gialli e rossi creando un vivace cromatismo. Seguivano le uova sode, sgusciate e ripiene di odori e di salse varie, le verdure "maritate", insaporite dopo essere state passate in padella e soffritte. Non mancarono le zuppe, di ceci, fave e fagioli, legumi non di stagione, ma opportunamente conservati dall'inverno precedente; le olive, nere, tonde, o verdi in salamoia, condite con prezzemolo ed aglio vennero portate in due o tre piatti oblungi. Vera novità, importata da Napoli, il timballo di riso croccante servito caldissimo dopo essere stato cucinato in uno stampo a ciambella, e poi capovolto sul piatto di portata. Ma "il piatto forte" era costituito dalle carni, privilegio che ai tempi ben pochi potevano permettersi e a cui aveva alquanto contribuito l'at-

tività del padrone di casa: due o tre vassoi pieni di uccelletti ripieni e cotti alla brace; un porcellino da latte rosolato vicino al fuoco, pollame vario in diverse versioni: in umido, arrosto, o al forno, dopo essere stato avvolto nel lardo e preventivamente rosolato. Scarsi i pesci, solo un assaggio di minutaglie di stagione, giacché il maltempo non aveva consentito di meglio, ma che tuttavia non mancava di gusto, dopo essere passato dalla padella.

Il vino, prodotto dalle vigne del padrone di casa, traboccava dai bicchieri dei commensali che venivano prontamente riempiti, quasi senza dare il tempo di essere svuotati. L'atmosfera s'era riscaldata ed il gradimento raggiunse il suo culmine quando fu il momento dei dolci. Mustaccioli, biscotti e ciambelline varie furono letteralmente surclassate dalla comparsa di una cassata siciliana, ricetta questa, portata da Concetta che essendo palermitana, aveva l'esperienza necessaria. La base di pasta frolla era stata riempita da un'abbondante quantitativo di ricotta di pecora, condita con cedro, arancia amara, mandarini canditi ed era stata arricchita (secondo la ricetta palermitana) dalla pasta di mandorla, detta anche pasta reale che l'avvolgeva alla base, mentre la parte esterna era ricoperta da una glassa di zucchero opaco e consistente.

Infine, quando ormai l'atmosfera era satura, vennero portati i trionfi di frutta di stagione: mele, pere e soprattutto la prima uva già commestibile che era stato possibile raccogliere, senza che fosse troppo aspra.

## LA CAMPAGNA, LA CITTÀ

Alla fine del mese di ottobre, dopo la vendemmia, la carovana dei Trigona si mosse per il rientro in città. Il cielo cominciava ad incupirsi, stracci di nuvole portavano i primi acquazzoni e aliti di vento pungente soffiavano tra gli alberi, facevano tremare i vetri delle finestre. Due carri bastarono appena per il trasloco, e, inerpicandosi su trazzere polverose, tra scossoni e soste forzate, nel giro di poche ore raggiunsero la città etnea. La via di accesso era sgombra e, sbrigate le formalità di rito, percorsero il tragitto verso il palazzo di famiglia.

La città era stranamente silenziosa e deserta per quell'ora che precipitava verso la sera; non fu difficile, quindi, attraversarla. Palazzo Trigona si trovava al centro, poco distante dagli edifici pubblici della città, alla fine di una stretta stradina che occupava interamente. Orazio ne scrutò, con occhio attento e preoccupato per la sua integrità, la facciata tante volte osservata e tanto amata, dove si erano svolti gli avvenimenti più importanti della sua vita. Assunta era contenta di ritornare alle sue abitudini consuete, come quella, più importante di tutte, della messa mattutina e della confessione con padre Bernardo.

Il matrimonio, già in partenza subito come un dovere più che accettato, si era rivelato un vero supplizio per lei, e quindi lo viveva con una rassegnazione molto simile, in verità, a quella di molte altre donne nella sua stessa condizione. Superato lo scoglio dei primi rapporti sessuali, il suo fisico delicato e poco adatto alla maternità, le aveva "regalato" tre aborti prima di portare a compimento la prima, difficile gravidanza trascorsa interamente a letto da cui erano nati i due gemelli molto attesi dal marito e che l'avevano un poco riabilitata ai suoi occhi; poi un'altra interruzione di gravidanza ed infine la nascita di Agnese, inaspettata, impreveduta e accolta da lui quasi come un corollario

del suo albero genealogico, un frutto tardivo da cui potere trarre giovamento. Però la discendenza era assicurata ed in maniera geometrica, quasi chirurgica, il patrimonio poteva essere opportunamente trasmesso.

La frigidità di Assunta si estendeva anche ai rapporti con i figli che aveva ben presto affidato alla cura delle balie e della servitù. Non riusciva a nutrire per essi null'altro che un affetto distaccato e tiepido; una sorta di invidia sorda, lancinante la allontanava da coloro che vedeva responsabili delle sue sofferenze fisiche, troppo simili al padre, troppo estranei alle sue carni lacerate e provate.

Orazio, invece, con superficialità e supponenza, aveva realizzato nel matrimonio le sue aspettative. Certo, Assunta non lo attirava per niente, nutriva per lei poco più di un sentimento di pietà e di affezione, e la dote portata in matrimonio e così gonfiata da don Eugenio, lo aveva deluso parecchio, ma la sua indole forte e intraprendente aveva saputo trovare rimedio a tutte e due le vistose deficienze. Alla prima non era difficile ovviare, perché la sua sensualità ardente e bruciante trovava facilmente sfogo tra servette, contadine e qualche rappresentante del ceto inferiore, secondo le migliori consuetudini dell'epoca e del suo stato sociale. Alla seconda aveva provveduto con iniziative e trattative che avevano effettivamente incrementato il suo patrimonio. Gli affari andavano bene; poteva essere soddisfatto, anche per il prestigio e la stima che era riuscito a conquistarsi.

Sembrava tutto al suo posto: il palazzo di città era tanto austero ed insignificante all'esterno quanto armonioso e ricco all'interno. Una facciata semplice, lineare, con due piani occupati da quattro balconi al primo e cinque al secondo, di forma anonima. L'unico elemento degno di rilievo era rappresentato dal portone centrale, ampio tanto da consentire il transito delle carrozze e di forma circolare nella parte superiore, tutto contornato di pietra bianca su cui

poggiava, sempre in pietra bianca, lo stemma di famiglia. Due finestroni erano posti ai due lati del portone. Entrando l'ampia corte ospitava i magazzini, il ricovero per i cavalli e, lateralmente la porta d'ingresso per l'alloggio dei padroni.

La scalinata interna, in marmo bianco, che procedeva dritta per poi dividersi, leggera e sinuosa, consentendo l'accesso ai piani superiori, Agnese la conosceva molto bene. La sua bellezza era data dalle ringhiere laterali in ferro battuto, scure, traforate come un merletto che contrastavano con gli stucchi bianchi in rilievo delle pareti laterali e del soffitto. Per la sua realizzazione Orazio non aveva badato a spese e si era servito delle migliori maestranze che aveva potuto reperire.

Piccolissima l'aveva salita e discesa un gradino alla volta, sostenuta da mani sicure. Un po' più grande non c'era divertimento migliore, per lei, che superarne i gradini a due a due, e scendere velocemente attaccandosi al corrimano.

Quando, ormai cresciuta, i suoi piedi calzavano scarpe leggere e munite di tacco, si poteva vedere percorrerla come se volasse come un turbine, una gioiosa saetta che faceva rabbrivire la seria compostezza di sua madre.

Col tempo si faceva sempre più bella e sembrava che avesse preso le parti migliori di entrambi i genitori. La delicatezza ed il biancore dell'incarnato materno, i capelli dello stesso colore, che non si erano così tanto scuriti. Ma gli occhi, quelli erano di suo padre: neri, profondi, vellutati, contornati da ciglia e sopracciglia della stessa tonalità. Solo l'accurato esercizio di un'educazione imposta a tempo debito aveva potuto mettere a freno quel senso di indomita irrequietezza che suggeriva il suo sguardo. Per questo aveva imparato ad abbassare le palpebre, a tenere a freno le parole che seguivano il suo pensiero.

La sua strada, già segnata fin dalla nascita, l'aveva portata verso il convento dell'Ascensione, per volontà di suo

padre che era imparentato con una sua rappresentante, la nobile Badessa, e con disappunto di Assunta che avrebbe voluto una scelta diversa, che la riportasse alla sua infanzia mitizzata. Così la piccola Trigona era stata accolta come educanda.

Agnese ne amava soprattutto il chiostro circondato da colonne al centro del quale il giardino ben curato faceva sentire i suoi profumi specialmente in primavera, quando le rose in piena fioritura si facevano strada tra le siepi di mortella. Finite le preghiere, alle bambine era consentita un po' di ricreazione e lei, in compagnia delle sue amiche più fidate, si divertiva ad attraversarne i sentieri correndo a perdifiato.

Il giardino le ricordava la campagna, che preferiva di gran lunga alla residenza di città, così monotona e a tratti lugubre con quegli arredi scuri, pesanti, con i tendaggi di velluto e le alte specchiere, con tutti quei soprammobili che non si potevano toccare né spostare di un centimetro. Spesso il freddo dell'inverno li costringeva a rimanere a casa e allora la sua vita, scandita dall'alternanza convento-casa, le sembrava assai triste.

La vita in campagna avrebbe voluto prolungarla per tutto l'anno e quando si avvicinava il tempo di partire, diventava musona e taciturna.

“Che avete, signorina? Mal di città, vero? Ormai vi conosco bene, e quando si arriva alla vendemmia, cambiate di umore, come fa il tempo che si annuvola e comincia a piovere”.

Il legame con Concetta si stringeva ancora di più quando erano in campagna e non c'erano da seguire le rigide consuetudini della città. Si sentiva libera di vagabondare tra i sentieri polverosi, tra gli alberi pieni di foglie che regalavano frescura nei giorni più caldi; ogni elemento della natura, sia esso un fiore o una farfalla, una fila ininterrotta di for-

miche o una lucertola guizzante tra l'erba secca, le produceva lo stesso senso di incredulo piacere di chi lo vede per la prima volta. A volte si sentiva così felice, così appagata che le veniva un groppo alla gola pensando a quella che sarebbe stata la sua vita futura, all'incerto che le si prospettava affascinante proprio per la sua vaghezza.

Spesso Concetta le faceva da guida insegnandole tutte le astuzie, le curiosità ed i segreti che solo chi è vissuto sempre in campagna può conoscere. Lei diventava quindi l'unico punto di riferimento, l'unica compagnia vera, dal momento che i suoi fratelli, più grandi d'età, erano sempre col padre accompagnandolo alla caccia e nei suoi sopraluoghi delle proprietà. Sua madre non muoveva un passo, limitandosi a ricevere qualche visita o a biasciare preghiere sgranando interminabili rosari.

Da quando poi aveva imparato a leggere e a scrivere, silenziosamente aveva cominciato a saccheggiare la biblioteca paterna nascondendo i libri avvolti tra i vestiti. Nei caldi pomeriggi estivi, quando l'unico rumore percepibile era il ronzio degli insetti e l'afa si univa all'inquietudine, il suo godimento maggiore era portarne uno con sé e leggerlo sotto uno dei castagni che delimitavano la proprietà.

Si trattava prevalentemente di classici latini tradotti che suo nonno aveva accuratamente raccolto e conservato e che suo padre non avrebbe letto mai, troppo occupato negli affari per potersi dedicare ad un'attività intellettuale così impegnativa. La scuola del convento le aveva insegnato i primi rudimenti del sapere, ma sarebbero stati insufficienti se non vi si fosse applicata con l'ingegno e la volontà di cui era dotata. La cultura che là si trasmetteva, prevalentemente nell'italiano del tempo, era fatta soprattutto di vite di santi, opere di edificazione che miravano a formare una coscienza morale più che teologica, quasi un modello di virtù che le donne dovevano tramandare alla famiglia, nel caso in cui si fossero sposate e avessero lasciato

il convento.

Agnese aveva avuto la fortuna di avere come educatrice una suora che conosceva la lingua di Virgilio e Cicerone, e da lei aveva appreso il gusto della lettura e della loro conoscenza. Inoltre aveva letto alcune parti delle "Confessioni" di S. Agostino e dei padri della Chiesa, non disdegnando gli esercizi di sant'Ignazio che era ritenuta un'opera indispensabile per i contenuti trasmessi, e che veniva molto utilizzata nei conventi. La sua educazione religiosa comprendeva anche le vite di sante come Brigida e Caterina da Siena.

Per quanto concerne invece il piacere, non il dovere della lettura, preferiva invece libri come l'Eneide, o l'Odissea che richiedevano un maggiore sforzo interpretativo, ma che la trasportavano in un mondo fantastico, avventuroso, dove albergavano sentimenti che poteva solo immaginare. L'attravano enormemente perché meglio rispondenti alla sua natura e alle sue inclinazioni.

## OLTRE LA SIEPE

*"At regina gravi iamdudum saucia cura  
vulnus alit venis et caeco carpitur igni  
(...) Che straordinario ospite m'è venuto in palazzo,  
che portamento, che forza in cuore e nell'armi!  
(...) Anna, te lo confesso, dopo la morte del misero sposo  
e la strage fraterna, che la casa m'insanguina,  
egli solo ha scosso i miei sensi, m'ha fatto tremare  
il cuore. Oh, della fiamma antica i segni conosco!*

Anna risponde:

*"O amata più della luce dalla tua sorella,  
(...) Contro un amore gradito vuoi ribellarti?  
Tu soltanto ai numi pace chiedi, offri vittime,  
poi prolunga il soggiorno, inventa pretesti, a fermarlo ..."  
Con queste parole incendiò l'animo ardente d'amore,  
speranza diede al cuore incerto, dissolse il pudore"  
(Virgilio, "Eneide", libro IV)*

Esisteva, esiste dunque un'altra specie d'amore: terribile e inesorabile che annulla la volontà ed accende i sensi. ... E, come insegnava l'illustre esempio, nessuno può sfuggire alla sua forza coercitiva, nessuno, a meno di mortificare se stesso dilaniandosi le carni e strappandosi dal cuore ogni singolo battito ...

Agnese aveva appena finito di leggere questo passo, chiuso il libro tenuto con l'indice il segno della pagina e s'avviava, stordita, pensierosa, verso casa.

Il tramonto infiammava con gli ultimi bagliori le cime degli alberi, si stemperava nello stagno dove dove innocenti nuotavano piccoli pesci e ronzavano insetti fastidiosi. Si soffermò a guardarli, ad osservare lo svolgersi della loro

esistenza, indifferenti a tutto, occupati solo a vivere la loro vita, secondo le regole imposte dalla natura.

Ma neanche questo riuscì a placare la sua agitazione: le parole appena lette e le considerazioni che ne erano seguite si affollavano nella sua mente facendola increspicare sui sassi che trovava sul cammino. La casa era lì, il tetto emergeva sopra un fitto filare di viti e da una siepe che delimitava il sentiero.

Un rumore strano, come di un singulto affannoso e ritmico attrasse la sua attenzione, uno stropiccio, come di uno sfregamento di abiti e di corpi la incuriosì a tal punto che non solo si fermò, ma tese meglio l'orecchio per capire da dove provenisse e quale ne fosse la causa. Allora vide, stesi a terra e avvinghiati, nascosti dalla stessa siepe dietro la quale si erano rifugiati, due corpi e due teste, quella di Concetta, sotto, quasi del tutto coperta da una nuca maschile che riconobbe essere dello stalliere. Erano semivestiti, scomposti: la gonna di lei sollevata ed i pantaloni di lui abbassati. Si sussurravano parole inafferrabili, tra gridolini e risatine di piacere.

Anche se era la prima volta che Agnese assisteva ad un amplesso, non se ne stupì più di tanto. Mezze frasi colte qui e là nelle conversazioni da cui veniva esclusa, di cui non conosceva il senso e non capiva il significato, si manifestavano adesso con una chiarezza sconcertante, come se, in fondo, ne avesse sempre compreso il contenuto, solo che questo non aveva mai avuto la possibilità di esternarsi, di venire fuori, ma sotteso ed implicito alla sua coscienza, aveva sempre fatto parte di essa.

Non fu quindi stupita di ciò che era accaduto sotto i suoi occhi, ma vivamente interessata, sì. Quando, rientrata per cena, si sedette a tavola con i suoi familiari, osservò attentamente Concetta che faceva la spola tra la cucina e la sala da pranzo. Sembrava normale, serena come sempre,

premurosa, attenta a servire i padroni col consueto garbo. Agnese non disse una parola, e, del resto, con chi avrebbe potuto confidarsi? Con sua madre, che già si lamentava di un furioso mal di testa e si ritirava nella sua stanza? Meno che meno con suo padre col quale esisteva una profonda estraneità? I suoi fratelli la ignoravano, non la guardavano neanche, date le differenze di età e di sesso.

Immaginare soltanto che quello aveva intravisto svolgersi poco prima per terra e in aperta campagna fosse o potesse essere quanto suo padre e sua madre avrebbero potuto fare nella loro intimità, le sembrò una cosa abnorme, inaudita. Non aveva mai visto tra loro nessuna vicinanza fisica, nessun gesto di affetto o di tenerezza quale preludio di un contatto più intimo.

La ragazza si rese conto che era giunto il momento di aprire gli occhi, finalmente. Bisognava dire addio alle ingenuità, agli innocenti risolini con le compagne, ai giochi bambineschi che non avevano altro scopo che prolungare la sua infanzia! Le sembrò anzi che tutto avesse congiurato contro di lei, per non farla crescere, per tenerle nascosta quella parte di mondo che adesso le sembrava così necessario, così urgente conoscere.

La mattina seguente, appena alzata dopo un sonno agitato, chiamò Concetta.

"Preparami l'acqua per il bagno, voglio farlo stamattina!"

"Certo, signorina, l'accontento subito!"

Quando l'ampia tinozza fu riempita del liquido fumante, Agnese si svestì completamente, e vi s'immerse con vivo senso di piacere.

"Puoi aiutarmi per la schiena?"

La giovane obbedì, il suo braccio eseguiva ritmicamente i movimenti con la giusta velocità, né troppo forte, né troppo piano. La sua indole allegra e la sua predilezione verso la padrona le diedero un po' di confidenza in più, invitandola ad inframmezzare il suo canto con qualche risata, di tanto

in tanto.

Ma l'altra bruscamente l'interruppe e, quasi fosse presa da un pensiero improvviso mentre, tutta gocciolante si sollevava dalla vasca, si girò verso di lei, e, guardandola dritta negli occhi, le chiese:

"Cosa pensi di me? Sì, intendo, ti sembra giusta per la mia età?"

Concetta l'aveva avvolta nell'ampio telo di lino e le strofinava il dorso, per asciugarla.

"Cosa dite, signorina, voi siete bellissima! Avete ogni cosa al suo posto, guardatevi!"

E così dicendo le scostò dal corpo l'asciugatoio e la orientò verso la specchiera che, poggiata col suo piedistallo nella parete di fronte, s'era tutta appannata. Mai Agnese aveva considerato così il suo corpo nudo. Lì, in convento, le ragazze venivano immerse nelle vasche sempre con sottili camicie da notte; le abluzioni erano veloci, sbrigative, sorvegliate dalla conversa addetta a questo servizio e, tutt'al più, si risolvevano in buffe risate e schizzi d'acqua. Vedere, anzi considerare per la prima volta il suo corpo con tutta la calma necessaria e senza che nessuno le facesse premura, la turbò non poco. La pelle rosea, le spalle non più aguzze, ma piacevolmente tornite, come le braccia, come le cosce che schiudevano in alto una peluria lieve, ma consistente, l'addome dolcemente rotondo, ma assai sottile alla vita, la curva dei seni, piccoli, appena abbozzati, con i capezzoli più scuri e irrigiditi per il freddo, le provocarono un brivido di sottile piacere, mai provato prima.

Era bella! Così bella che anche lei sembrava stupita di questa scoperta, lei che aveva considerato il suo corpo con sufficienza, come un involucro anonimo ed insignificante.

Anche Concetta la osservò compiaciuta, tanto da farla vergognare e da desiderare di essere subito ricoperta. Pochi momenti di sospensione, ma sufficienti a farle capire il legame di più accentuata familiarità tra loro.

Le giornate che seguirono si svolsero secondo le consuetudini della famiglia: qualche passeggiata in campagna, qualche visita, ma durante la recita del rosario questa volta Agnese partecipò più sentitamente, come se avesse qualcosa da farsi perdonare e sentisse il bisogno di pregare con più fervore.

In uno dei rari momenti in cui i suoi genitori, seduti uno accanto all'altra, erano immersi in fitto dialogo, mentre stava passando dalla stanza da pranzo al salone, riuscì a cogliere qualche pezzo della loro conversazione; poche frasi che però attirarono la sua attenzione, perché capì che parlavano proprio di lei e che stranamente si trovavano d'accordo. Riuscì solo a sentire qualche frase, del tipo "Bisogna dirglielo, alla madre Superiora!" "Dobbiamo prendere una decisione"

"Speriamo sia d'accordo!"

Il discorso venne precipitosamente interrotto appena si accorsero della sua presenza. Allora suo padre si alzò, di scatto, e sua madre continuò a ricamare, come sempre, col volto in ombra, calata sul delicato lavoro che sembrava assorbirla completamente.

\*\*\*\*

Adesso aveva cominciato a leggere anche di notte, quando ogni lume era spento, e in casa Trigona taceva tutto, sovrastata com'era dalle tenebre che avvolgevano gli spazi aperti di fuori, penetrando anche all'interno; solo la candela posta accanto al suo letto, emetteva una luce fioca, ma sufficiente a farle distinguere i caratteri neri, precisi, che ballavano nella sua mente dopo essere passati dai suoi occhi.

*"Didone brucia, infelice, e si aggira per tutta  
la città, come folle, come cerva da freccia piagata,*

*che incauta, da lungi, nei boschi di Creta pastore colpì,  
seguendola in caccia, nel corpo lasciò il ferro alato,  
senza saperlo: e lei, fuggendo, corre le selve, le foreste,  
ma è fonda nel fianco la freccia mortale”*

Leggeva Agnese, e come rapita dalla semplicità potente di questi versi, non solo immedesimandosi nel contenuto, ma avvertendo la malia che promanava da essi, cominciò a sentire il desiderio di imitare, di possedere essa stessa la capacità di scriverne dei suoi. Comprese che doveva ancor più e meglio leggere. Per capire i luoghi, i personaggi, i miti che venivano evocati e senza la conoscenza dei quali molti elementi le sarebbero sfuggiti, non afferrandone pienamente il senso. La candela era diventata ormai un moccolo morente quando la povera regina sconfitta e beffata da un fato inesorabile, decide di porre fine alla sua infelice esistenza, e si dà la morte, compianta dalla sorella, essa stessa ingannata dalla tragica messinscena.

Beveva Agnese queste parole ad una ad una: attratta dal binomio inscindibile di amore e morte, decisa a prolungare e a riprodurre in tutti i modi il piacere provato nella sua solitaria lettura.

## IL NASTRO DI RASO

Quell'anno il ritorno dalla villeggiatura fu particolarmente pesante per Agnese, che mordeva il freno e cominciava ad avere in antipatia il ritorno al convento, ma non solo per lei. Donna Assunta aveva scoperto la tresca tra Concetta e lo stalliere e aveva fatto fuoco e fulmini, predicando che la loro era una casa onorata, che certe cose erano intollerabili, anche per il cattivo esempio che potevano dare ad occhi innocenti. Si sposassero almeno ...

I servi commentavano la cosa ridacchiando con una voluttà sarcastica e piena di sufficienza per la padrona:

“Parla lei, proprio lei che ha tante corna quanto un cesto di lumache ...”

“Si vede che certe cose non le digerisce proprio, lei, che si ciba solo di acquasanta e Pater, Ave e Gloria ...”

Ma c'era anche chi nutriva una malcelata antipatia per la palermitana e ci dava sotto con commenti pepati, camuffati da un incontenibile quanto ingiustificato campanilismo. Qualche serva delle più anziane aveva mal digerito la sveltezza, l'avvenenza e l'operosità di Concetta.

La ragazza fu costretta a fare fagotto e a cercarsi un altro lavoro; l'epidemia era cessata e quindi poteva rimanere, giusto il tempo necessario per sbrigare le sue cose e poi ... via per altri lidi.

Agnese non fece una piega e fingendo di essere completamente ignara della cosa, mostrò in pubblico un disinteresse che in realtà non provava, ma quando ebbe modo di trovarsi da sola con la reprobata, leggendo nei suoi occhi l'angoscia e l'incertezza per la situazione in cui s'era venuta a trovare, la confortò come meglio poteva e sapeva fare. Non aveva dimenticato le sue premure e l'affetto che si era consolidato negli anni e la guardò fissamente mentre le diceva:

“Sai che puoi contare su di me, puoi venire in convento, e

forse troveresti là l'occupazione che tanto desideri”.

La gratitudine di Concetta si esprime in un lungo abbraccio ed Agnese volle lasciarle un segno tangibile della sua amicizia: un nastro di raso con il quale amava intrecciarle i capelli, inventando nuove pettinature quando era più piccola.

“Ricordi? Scappavo sempre quando mi pettinavi o mi vestivi, ma mi piaceva tantissimo quando prendevi questo nastro dalla toletta di mamma e me lo mettevi tra i capelli. Allora mi stavo ferma e zitta pensando che c'era un'occasione speciale da festeggiare, e mi sottoponevo di buon grado alle tue torture sui miei capelli ... Ero vanitosa anche allora, vero?”

Un nastro di raso è cosa minuscola e forse insignificante, ma Concetta lo accettò come se fosse un dono prezioso; in quel momento le fu di conforto e le due si promisero che sicuramente si sarebbero riviste, in un giorno non troppo lontano.

La fila delle educande si snodava tra gli austeri corridoi che portavano al refettorio, ma questa volta c'era una novità che serviva ad interrompere la monotonia dei gesti ripetuti quotidianamente: una novità bruna, con i ricci che sfuggivano dalla cuffia e due occhi celeste pallido. Veniva da Modica e si chiamava Adele Chiamonte.

Le ragazze si erano affollate intorno a lei facendole ogni tipo di domanda. E lei non si sottraeva certo alla loro curiosità, anzi dimostrava di essere tutt'altro che timida, pronta e svelta di lingua. Casualmente Agnese e Adele si trovarono vicine nella lunga tavolata e poterono così fare una prima, epidermica conoscenza.

Nei momenti consentiti la nuova venuta raccontò che era rimasta orfana a causa di una brutta malattia che aveva falciato entrambi i genitori; era stata affidata allo zio paterno in qualità di tutore, che avendo degli interessi a

Catania, l'aveva collocata presso le monache della Madonna dell'Ascensione, la cui priora era sua cugina. Ascoltando la tranquillità con cui raccontava questi tristi avvenimenti della sua vita, Agnese se ne sentì subito attratta. Quanto le sarebbe piaciuto se fossero diventate amiche!

Spesso la giovane Trigona passava il pomeriggio in cucina, divertendosi ad assistere alla preparazione dei dolci che era affidata alle monache addette all'incombenza: suor Serafica e suor Immacolata.

Quest'ambiente le ricordava molto la casa di villeggiatura, con tutti gli attrezzi che servivano allo scopo, con la dispensa molto ben fornita dalle campagne e dai possedimenti portati in dote dalle componenti nobili del convento.

Con l'avvicinarsi della festa dell'Immacolata le infaticabili suore preparavano i dolci che sarebbero stati in parte distribuiti tra la popolazione conventuale ed in parte venduti.

Serafica o Serafina, come la chiamavano le altre, mostrava un'indole del tutto diversa dal suo nome. Bassa, tarchiata, con un'accentuata pinguedine, era quasi sempre arruffata e collerica; raramente teneva la lingua a freno quando impartiva ordini alla sua sottoposta, che, essendo molto più giovane di lei, da lei doveva prendere ordini. Ne seguivano delle baruffe assai comiche se guardate dall'esterno, ma che le fruttavano delle terribili reprimende da parte della superiora, di cui poi era sempre la prima a doversi pentire, chiedendo pubblicamente scusa nel momento della confessione collettiva.

Un pomeriggio prima della festa Agnese vi aveva condotto Adele per farle conoscere il convento, e proprio mentre si aggiravano curiose tra farine, zucchero e latte, le due suore erano occupate ad impastare, spianare e riempire dei cannoli che stavano trasferendo su un vassoio. Poi avrebbero

messo mano a quei deliziosi biscotti chiamati “nzuddi”, fatti di pasta di mandorle, e scorze di arancia candita che contendevano il primato ai famosi biscotti “ad esse” prodotti dalle monache di un altro monastero che ne custodivano gelosamente il segreto. In quel momento quasi magico di operosità ogni conflitto appariva appianato e le due ragazze poterono assistere in santa pace alla preparazione di ciò che nei giorni successivi avrebbero gustato.

Agnese, come le altre, poteva frequentare gli spazi dedicati alle educande, ambienti dove vivevano in serena comunità, senza disturbare le monache già consacrate che avevano ognuna una propria cella, per meglio pregare e rispettare la regola del silenzio. Alle piccole erano riservate due camerate, composte di otto letti ciascuna, anche se il numero di quelli occupati era variabile, dato che qualcuna delle ragazze ogni tanto abbandonava il proprio o per uscire dal convento o per restarci per sempre.

Una notte la luce di una luna spettrale filtrava dal finestrone posto proprio davanti al letto di Agnese, stranamente non schermato dalla pesante tenda che abitualmente lo copriva, (chissà chi lo aveva scostato senza ricordarsi di chiuderlo!); faceva freddo, lo stanzone era poco riscaldato e persino i vetri tremavano, investiti dalle gelide folate. Forse le coperte non erano sufficienti, e Agnese batteva i denti, pensando con rammarico alla stagione estiva, alla sua stanza nella casa di campagna che non era costretta a dividere con nessuno, alla sua libertà di leggere sino a tardi, sino a che la candela non fosse diventata un filo di fumo. Lo scalpiccio di piccoli piedi nudi interruppe momentaneamente questi pensieri. Una mano scostò timidamente la coltre che la copriva, una voce flebile si fece riconoscere e chiedendo il permesso di entrare nel suo letto, di condividere il suo spazio solitario. Dapprima sorpresa, fu poi contenta di scoprire che Adele, tremante e timorosa l'abbrac-

ciava, alla ricerca di quel calore che entrambe cercavano.

Parlottarono piano, orecchio contro bocca, i fiati confusi nel rimescolio delle coltri.

“Non ce la facevo più, c'è troppo freddo stanotte ...”

“Hai fatto benissimo! Io non avrei avuto il coraggio!”

“Se ci scoprono! All'alba te ne devi andare, se no sono guai!”

Quella volta non parlarono, per timore di essere scoperte, ma dormirono avvinghiate l'una all'altra fino a che i primi chiarori del giorno non sostituirono l'algida luminescenza della notte. Il vento era cessato.

D'allora in poi le due ragazze divennero inseparabili, ma ben attente e consapevoli di non fare trasparire nulla. Non stavano mai vicine nei momenti ufficiali della giornata, non mostravano una preferenza particolare quand'erano riunite alle altre nei momenti di riposo, e nel refettorio, dove vigeva la regola del silenzio, si sedevano non troppo lontane, né troppo vicine, come se i loro posti derivassero da una casualità incontrollata.

In realtà Adele si era mostrata subito molto sveglia e accorta e insegnava ad Agnese, che invece ne sembrava del tutto inconsapevole, alcune, piccole astuzie che potevano renderle più gradevole la vita. Il compito di farle conoscere il monastero, però, era tutto suo.

L'edificio era ampio, articolato, sottoposto a vari rimaneggiamenti, ampliamenti e restauri che nel corso del tempo era stato possibile realizzare anche grazie agli aiuti economici forniti dalle famiglie più abbienti della città. Tra i benefattori c'era anche Orazio Trigona che, sia perché parente dell'attuale madre superiora, sia perché aveva loro affidato l'educazione della figliola, in prospettiva di una sua probabile monacazione, godeva di un certo prestigio all'interno di queste mura. Ciò consentiva ad Agnese qualche libertà di movimento, senza che nessuno osasse rimproverarla o limitare i suoi movimenti. E, data l'indole

fantasiosa della ragazza e la sua docilità di educanda, ogni tanto spariva, vagando nei lunghi corridoi, o si eclissava in alcuni momenti della giornata, e la cosa passava del tutto inosservata, o tollerata con molta comprensione, perché, in fondo, si trattava di innocue trasgressioni.

Il monastero era posto su piani diversi: dall'ingresso si passava al parlatorio esterno, all'ufficio della madre Superiora, e tutti questi ambienti "di rappresentanza" erano divisi dalle zone più interne, riservate alle monache di clausura che potevano guardare dalle loro grate panciute, disseminate in punti vari strategici che ne preservavano l'anonimato, tutto quello che avveniva in comunità, anche in chiesa. Poi al piano terreno si susseguivano il refettorio, i magazzini, le cantine, la cucina e alcune botteghe.

Ma Agnese, portata a bighellonare con aria distratta e svogliata in questa parte del convento, era invece fortemente attratta dalla loggia di belvedere a cui si accedeva attraverso delle scale "a lumaca" per raggiungerne la parte sommitale, di forma ottagonale. Era stata costruita apposta per consentire alle monache di assistere alle processioni delle feste più importanti, come quella di sant'Agata o del santo Chiodo, che avevano addirittura modificato il loro percorso allo scopo.

In un pomeriggio tranquillo e sonnolento era riuscita ad impadronirsi della chiave che chiudeva la porta delle scale, coinvolgendo nell'impresa anche Adele.

"Dai, che ce la fai!" la spronava, vedendola ansimare per la fretta, un poco preoccupata del fatto che potessero essere scoperte. Ma quando furono in cima, lo spettacolo che di là si poteva godere, le lasciò senza fiato. Tra le tegole rossicce si distinguevano le cupole della Cattedrale e del campanile in cui si alternavano il chiaro e lo scuro della pietra lavica; la marina tremolava imitando il colore del cielo, un colore stranamente cupo, interrotto ad intervalli regolari da bianche pennellate di schiuma, che il vento sfiorava ed il sole

accarezzava appena, insinuando i suoi raggi tra gli anfratti e le fessure delle costruzioni più vicine e creando delle ombre lunghe, sghembe e tortuose.

"Da noi il mare non c'è!" aveva esclamato Adele con voce tremante, e subito Agnese aveva sentito il bisogno imperioso di stringerla tra le sue braccia, di sfiorarle le guance pallide con le labbra.

Gli appuntamenti notturni erano continuati saltuariamente e la loro intesa s'era fatta sempre più intima e segreta. Nessuno doveva sapere, nessuno poteva sospettare il profondo legame che stavano intrecciando, la complicità che le proteggeva dal resto del mondo. Due solitudini s'erano trovate nel momento più fragile e delicato della loro esistenza e le portava a scoprire sensazioni e pulsioni che altrimenti sarebbero state soffocate senza mai essere esternate.

"Vado, parto per Modica dove trascorrerò il periodo natalizio. I miei parenti mi vogliono là, con loro. Lo zio mi accompagnerà"

La prospettiva di trascorrere da sola, nel palazzo di città, le lunghe serate invernali aveva non poco rattristato Agnese. L'idea di staccarsi dall'amica del cuore le dava una sorta di trafittura dolorosa, ma, tutto sommato era contenta per lei. Sapeva che Adele era molto affezionata alle sue radici, sapeva che lì avrebbe frequentato care persone che potevano distrarla e coccolarla.

"Devi raccontarmi tutto, proprio tutto quello hai fatto. Anzi, teniamo entrambe una specie di diario che ci scambieremo al tuo ritorno. Prometti."

Adele promise non senza averle prima fatto un quadro piuttosto dettagliato delle caratteristiche fisiche e morali dei vari personaggi, e ciò mise l'amica di buon umore, perché nessuno la batteva nella capacità di condire in modo comico e divertente ciò che raccontava.

## *L'ILLUSTRE CONTEA*

Non troppo distante da Catania, da tempo la contea di Modica offriva una vivacità culturale che non aveva niente da invidiare a quella delle più grandi città della Sicilia e dell'Italia tutta. Dopo il rovinoso terremoto del 1693 e qualche altro nefasto avvenimento s'era impegnata in un'opera di ricostruzione non solo edilizia, ma anche civile, morale e culturale.

La presenza di una classe patrizia colta e illuminata aveva fatto sì che accanto alle scuole annesse ai conventi ne sorgessero altre, di carattere per così dire "laico" dove s'insegnavano tutte le discipline e non era disatteso neanche l'esercizio della poesia. Le famiglie nobili potevano disporre di precettori che entravano nelle case e dispensavano il loro sapere. Ed anche le donne venivano accolte nelle Accademie che andavano sorgendo in quel periodo dando voce, con i loro versi, all'esigenza di una dignità pari a quella degli uomini.

Era stata quindi una dolorosa necessità di Tommaso Chiaramonte, zio di Adele e suo tutore, quella di sradicare la nipote da un ambiente così stimolante per trasferirla a Catania. Ma la dolorosa vicenda da cui era stata colpita gli avevano imposto la scelta. Aspettava quindi con gioia e trepidazione le occasioni in cui poteva riportarla con sé per immetterla, sia pure per breve tempo, nel contesto familiare da cui proveniva, allo scopo di non farle perdere i contatti con i parenti rimasti.

In ciò che non era crollato di palazzo Chiaramonte, nella parte che non apparteneva ai genitori di Adele, abitavano Girolamo Guastella, cugino di primo grado dei Chiaramonte e Giacinta sua figlia, vedova, con i figli Amalia e Guglielmo. Amalia era più grande di Adele; seria, riflessiva dedita allo studio. Guglielmo aiutava il nonno nella conduzione dei beni che avrebbe ereditato.

“Fatti guardare! Mi sembri più alta e più magra! Mangi abbastanza?”

Le prime parole di Giacinta, madre chioccia, molto affezionata ad Adele si erano subito concentrate sul suo aspetto fisico. Un abbraccio prolungato e sentito aveva invece riunito Amalia ed Adele che aveva subito portato le sue cose nella camera che avrebbe diviso con la cugina.

Questo era un tasto doloroso per entrambe, perché Amalia avrebbe voluto tenerla sempre vicina, ma il destino, purtroppo, aveva voluto diversamente.

“Modica, 20 dicembre

Caro Diario, cara Agnese. Scrivo ad entrambi perché vi amo entrambi. Il primo come muto ricettore delle mie confidenze segretissime, la seconda perché so che le leggerà avidamente quando ci vedremo. Il ritorno al paese è stato molto doloroso: una marea di ricordi mi ha assalito, quando mi sono recata al cimitero dove riposano i miei genitori, portati via per sempre da una micidiale infezione. Ma zia Giacinta e mia cugina Amalia mi sono state sempre accanto e non mi lasciano mai sola, preoccupandosi continuamente del mio stato di salute. Per me e per loro il distacco è stato difficoltoso, difficile da accettare. Del convento di Catania non parlo male, per non rattristarle e non impensierirle, ma se non avessi trovato te, Agnese, non credo che mi sarei ambientata così presto! Per fortuna la mia indole ottimista e socievole mi fa scordare presto le cose più brutte e mi proietta verso le più piacevoli.

Mi sono molto legata ad Amalia e diciamo che stare con lei, per me, è un poco come ritrovarmi con te, Agnese, anche se lei è più grande di me e la differenza di età si fa sentire!

Com'è saggia e pensierosa! Per lei esistono solo i libri, un po' come anche per te! Mi ha confidato che addirittura scrive, scrive dei versi seguita ed accompagnata da un precet-

tore che le ha insegnato i primi rudimenti dell'arte poetica verso cui mostra una notevole propensione.

A Modica non mancano le occasioni per uscire, e così mi sto preparando per una serata particolare, a casa di una nobildonna di cui non so niente, neppure il nome, naturalmente accompagnata dai miei parenti. Ci sarà anche zio Tommaso che tu conosci. Corro a prepararmi! A presto.”

La casa della baronessa Moncada non distava più di un tiro di schioppo da quella dei Guastella; non mancavano tutte le caratteristiche e le comodità dell'epoca; ma lì la semplice convivialità non teneva il primo posto: a Modica le persone nobili o no preferivano riunirsi durante le occasioni religiose, come processioni o funzioni ecclesiastiche. In quel pomeriggio di fine dicembre, invece, compiva gli anni la figliola della baronessa. Ma Adele si rese subito conto che i festeggiamenti tradizionali passavano in secondo piano perché agli invitati importava assai di più intrecciare un fitto dialogo, fatto di scambio di opinioni da parte di personaggi assai illustri, i più quotati della cittadina. La conversazione verteva sulla poesia e sulle Accademie. Il compleanno della giovane era solo un pretesto per dare sfogo alle capacità poetiche di alcuni dei partecipanti.

Amalia sembrò particolarmente interessata ed attenta a quanto si diceva; la sua preparazione e le letture fatte le consentivano di essere parte attiva dell'intreccio di opinioni che venivano scambiate. Qualche dama aveva tirato fuori dei pezzi di carta su cui c'erano scritti dei versi; e li leggevano ad un pubblico interessato e partecipe. L'argomento principale era l'amore, declinato nelle varie possibilità ed estrinsecazioni; un amore remoto, mitologico in cui si muovevano ninfe e pastorelli, tra musica e danze rituali.

Anche Amalia, rossa in volto e palesemente imbarazzata, riuscì a leggere una terzina composta da una di queste autrici, ricevendone apprezzamenti e qualche consenso.

*"Gran Portenti di Amor! Dal fosco orrore  
Si lagna alcun, che di miserie oppresso  
Tiene le cure proprie più mordaci!"*

Adele seguiva un poco frastornata quanto si svolgeva intorno a lei, dato lo spirito della serata, così distante dalle omelie e dalle preghiere cui aveva dovuto abituarsi durante la permanenza al convento.

Nei giorni che seguirono ebbe tempo e modo di parlare con Amalia, di farsi spiegare meglio alcuni lati nuovi ed oscuri di questo originale modo di trascorrere una serata.

"Il mondo sta cambiando, cara Adele. L'arte del poetare si sta affermando sempre di più soprattutto nella nostra città. E ti spiegherò anche il perché. Sono da poco sorte nell'isola delle Scuole poetiche, chiamate Accademie in cui si esercita l'arte della poesia, rifacendosi al mondo classico, bucolico, nei modi propri del Petrarca. Quella a cui mi riferisco in particolare, perché ne fanno parte illustri modicani, si chiama degli Ereini ed ha sede a Palermo. Possono farne parte anche le donne, purché non leggano i loro versi in pubblico. All'atto dell'adesione devono mutare il proprio nome assumendone un altro, di fantasia, attinto da quel mondo che intendono cantare. La più famosa che ricopre un posto privilegiato in questo consesso è la figlia del principe Enrico Grimaldi, Girolama, che ha scritto un'opera in versi dal contenuto che molte di noi tentano di imitare, senza, naturalmente, avvicinarci all'originale. Si chiama "La Dama in Parnaso", di cui ho una copia e da cui voglio leggerti dei versi."

E, davanti agli occhi incuriositi di Adele che pendeva dalle sue labbra, senza peraltro afferrarne appieno il significato, Amalia cominciò a leggere i versi della poetessa di cui aveva parlato prima, soffermandosi su quelli che l'avevano colpita di più:

*"Serici abbigli di lavoro industrie,*

*Studiati sudor d'ago erudito  
Ite lungi da me, né voglia ardito  
Loro col suo splendor rendermi illustre." (...)  
"Mi piace star sotto il nero ascosa,  
Che 'l bruno è quel che la beltà non toglie"(2)*

Girolama Lorefice Grimaldi "La dama in Parnaso"

Vedi, Adele, qui Girolama vuole dire che non le piacciono i lussi, i belletti, le mode che impreziosiscono le donne, ma preferisce stare in disparte a leggere, a poetare, ad alimentare la sua mente con la cultura, con tutto quello che è stato finora solo appannaggio degli uomini.

Troppo piccola e priva degli strumenti culturali che le consentissero di comprendere appieno il significato innovativo di queste affermazioni, Adele però assorbiva quanto le veniva proposto, ripromettendosi di farne partecipe Agnese, quando si fossero viste, confidando che lei avrebbe potuto aiutarla a penetrarne lo spirito.

Eppure la chioma bruna e riccioluta di Adele, l'incarnato trasparente del suo viso su cui si spalancavano quegli occhi grandi, grigio-azzurri con l'iride contornato da un cerchietto nero e screziato, non avevano lasciato indifferenti. Ed anche la sua figura, seppure acerba ma promettente, e affiancata, quasi aggrappata a quella della cugina, aveva attirato più di uno sguardo.

Filippo Moncada, fratello della festeggiata, non le aveva tolto gli occhi di dosso.

"Chi è quella ragazza bruna, accanto ad Amalia Guastella, sì, quella che ha appena finito di leggere quei versi? Non l'ho mai vista qui a Modica ..."

"Non mi meraviglia che non l'abbiate mai vista", gli aveva sussurrato qualche bene informato all'orecchio "sta a Catania, nel convento di santa Maria dell'Ascensione. È venuta qui dai suoi parenti a trascorrere il periodo natalizio. Sì,

purtroppo ha una storia molto dolorosa alle spalle, ma la sua famiglia non è seconda a nessuna in quanto a nobili natali!"

Non aveva potuto saperne di più, né gli sembrava opportuno insistere in quella circostanza. Dopo avere dato sfogo alle proprie capacità di rimatori gli invitati si erano riversati nella stanza da pranzo, dove si offriva un rinfresco in onore della festeggiata. Ma Filippo, che non aveva potuto avvicinarla in quel frangente, aveva continuato a pensarci spesso, non potendo nascondere a se stesso di essere stato colpito.

"È Cupido che schiocca le sue frecce quando meno te lo aspetti, caro mio!" gli aveva risposto suo cugino che non disdegnava, neppure lui, le figure poetiche e le rime.

"Devo avvicinarla, prima che parta e che sia troppo tardi, prima che torni a Catania nel suo bel ricovero... Ma come fare?"

La messa solenne dell'Epifania gliene diede occasione. Sapeva che i Guastella sarebbero stati presenti occupando il loro posto ed aveva previsto anche come avvicinarla quando, a cerimonia conclusa sul sagrato della chiesa di san Domenico, i fedeli si scambiavano gli auguri che ponevano fine alle festività natalizie.

Vincendo la timidezza iniziale si avvicinò a lei approfittando del momento in cui era rimasta sola, un po' estraniata dal capannello che avevano formato parenti ed amici.

"Signorina, signorina. Lei forse non si ricorda di me, non mi ha notato! Ma ci siamo visti a casa mia, quando si festeggiava il compleanno di mia sorella ... Volevo ... dirle, farle sapere ... insomma, volevo darle questo!"

E prima ancora che Adele potesse rendersi conto di quello che stava succedendo, si trovò in mano una busta profumata che con mossa assai rapida e galante il giovane le aveva messo nella mano guantata, quella destra, che la fanciulla aveva teso quasi meccanicamente col proposito di salutarlo.

## IMPRESSIONI IN FILIGRANA

I giorni di vacanza erano passati lunghi, noiosi, privi di novità. Se non fosse stato per il saccheggio dei libri della biblioteca paterna, che le regalavano momenti di soddisfatta estraneazione, Agnese non avrebbe finito di maledire tutto quello che la circondava e la vita che era costretta a condurre.

Anzi sì, forse una novità c'era: appena un barlume di speranza in quell'oceano di disperazione, ma con così poco rilievo, al momento, da ritenerlo quasi normale o trascurabile.

Concetta era stata ammessa in convento come conversa, addetta alle pulizie e all'infermeria, con mansioni variabili e a largo raggio. Non dormiva là, a meno che non l'avesse richiesto espressamente, e ciò grazie ai buoni uffici di Agnese che aveva direttamente contattato la Superiora perché fosse accettata, senza aver dovuto disturbare qualcun altro. E questo successo le aveva dato una punta di soddisfazione, di cui si sentiva quasi orgogliosa. Era riuscita ad ottenere qualcosa con le sue sole forze, senza ricorrere all'intervento di suo padre che chissà quanto tempo l'avrebbe fatta aspettare prima di agire!

Già dalla fine del '600 in tutta l'isola si era diffusa la pratica del bizzocaggio basata su motivazioni di carattere sociale talvolta fittamente intrecciate a pulsioni di uno spiritualismo autentico che sovente venivano ritenute eretiche: escludendo dai conventi le rappresentanti di classi sociali poco abbienti e quindi non monacabili perché poco produttive economicamente, tuttavia si dava loro la possibilità di partecipare alla vita monastica in una forma, per così dire, ridotta, prendendo cioè dei voti semplici e continuando a vivere a casa propria pur prestando servizi e attività varie per conto del monastero. Questa scelta comportava degli indubbi vantaggi per le due controparti: le bizzoche

erano libere di entrare ed uscire dal convento secondo le necessità dello stesso, ed il cenobio si sgravava da alcuni oneri economici.

Al tempo di Concetta e di Agnese questa pratica si era ormai consolidata e non era stato necessario sottoporre la questuante a controlli particolari: bastava la parola di Agnese e l'osservazione quotidiana del suo comportamento perché fosse accolta; e le due furono molto felici della situazione che si stava delineando. Agnese perché poteva contare su un'alleata fedele e affezionata che in più aveva la possibilità di metterla in contatto col mondo esterno; Concetta perché aveva finalmente trovato una sistemazione stabile dopo avere girovagato presso varie famiglie senza trovare pace. La storia d'amore con lo stalliere era stata definitivamente archiviata, perché lui, dopo la sua partenza aveva trovato un'altra. E l'aveva anche sposata.

"Non me lo doveva fare questo, non doveva! Approfittarsi di me, così, per poi lasciarmi dando retta a tutti i pettegolezzi contro di me! Non doveva! Non doveva!" E giù, tra lacrime e imprecazioni che Agnese cercava di attenuare con ragionamenti che non sapeva neanche lei da dove venivano fuori, lei che di esperienza nel campo non ne aveva nessuna.

"Pensa a quanto sei stata fortunata, invece, perché se ti avesse sposata senza amore e poi tradita, allora sì, che sarebbe stato peggio!"

E le ravviava i capelli scomposti carezzandole il viso, amorevolmente, pensando alla situazione di sua madre, al matrimonio infelice dei suoi.

"Pensa a quante cose puoi fare qui. Le suore sono buone, ti lasceranno libera nei momenti in cui non sei impegnata in qualche attività. Potrai andare dove vuoi!"

"Signorina, io per lei farei qualunque cosa, qualunque, se lo ricordi!" E l'abbracciò, strettamente come se temesse di

perderla, come a voler suggellare, per l'ennesima volta, il patto che le univa.

L'umore di Agnese s'era mantenuto malinconico per tutta la durata delle feste e non era stato ravvivato nemmeno dalle riunioni che sovente si erano tenute a casa Trigona, cui partecipava come un'estranea, per niente interessata alle discussioni che vertevano sugli affari o sulle proprietà e che la lasciavano del tutto indifferente, accomunandola in ciò alla madre che presenziava solo all'inizio per poi abbandonare il consesso adducendo malesseri vari che non sorprendevo più nessuno, tanto erano diventati proverbiali. Anzi davano agli uomini, privati delle presenze femminili, la possibilità di intrecciare dialoghi più privati e talvolta licenziosi, scambiando commenti salaci che suscitavano le più grasse risate.

Alla ragazza non rimaneva altro che ritirarsi nella sua stanza, in compagnia dei suoi amici più fedeli e affezionati che ormai erano rappresentati dai libri. L'ultimo che le era capitato tra le mani era una storia d'amore struggente e delicata, dall'esito tragico, ma in grado di smuovere le corde più segrete e nascoste della sua sensibilità priva di esperienza, ma proprio per questo capace di assorbire in maniera più acuta e meno smaliziata la vasta gamma di sentimenti e di sensazioni che una mente come la sua poteva solo immaginare.

Si trattava di una novella in versi di Antonio Rosea pubblicata nella seconda metà del secolo precedente e che aveva riscosso un notevole successo, facendo il giro delle principali corti europee.

Un racconto semplice e commovente: la storia di una giovane catanese, perdutoamente innamorata di un suo concittadino coetaneo che chiama ad un segreto convegno notturno nella sua dimora, nulla sapendo delle sue cattive condizioni di salute. Infatti il giovane, pur avendo dovuto

subire un salasso in mattinata, si reca lo stesso all'incontro, incurante delle conseguenze. E tale è la foga dell'amoroso amplesso che gli si riapre la ferita e muore svenuto. Una vigile e accorta fantesca riesce nel cuore della notte a trasportarne il corpo inanimato sui gradini della chiesa, dove il giorno successivo si celebrano i funerali dello sventurato. La poveretta chiede e supplica che le sia concesso di vedere per l'ultima volta colui a cui, involontariamente, ha provocato la morte, e giunta in chiesa, si uccide con una pugnalata al cuore, dichiarandosi colpevole della morte dell'amato.

Il poema era di facile lettura, in una lingua comprensibile per lei che s'era ormai abituata alle astruserie delle traduzioni non sempre aderenti al testo. Le parti che più l'avevano colpita riguardavano lo scambio delle missive segrete tra i due giovani preparatorie all'incontro che entrambi desideravano:

*"E chi lassa, mi toglie  
di rimirar quei rai  
che temprano le mie pene e le mie doglie?  
Torna, deh torna omai  
o mia luce, o mia vita o mio tesoro,  
ché, se non torni, io moro!"*

gli scrive lei, convinta che la sua assenza sia dovuta a disaffezione e non a motivi di salute.

*"Egli con mille baci  
legge l'impresse note,  
poscia altro foglio al suo bel Sole invia  
che in cotal guisa i suoi pensieri apria:  
"Verrò mia vaga dea  
ove dolce m'inviti, ove mi chiami.  
ma perché più sicuro, più lieto*

*e men dubbioso io mova il passo  
allor verrò che il sonno spiega tacito l'ali  
sopra gli egri mortali"*

Non sapendo con chi confidarsi, a chi raccontare il tumulto di sentimenti che questi versi provocavano in lei, Agnese trovava in Concetta una muta interlocutrice che l'ascoltava in silenzio, annuendo e offrendo le sue orecchie poco abituate alla loro ammaliante melodia.

Come avrebbe voluto Agnese che lì, a sentirla, ci fosse stata Adele! Come le mancava la sua presenza che aveva reso persino sopportabile la sua permanenza in Convento! Anche le sue carezze furtive, le tenerezze che si scambiavano quand'era possibile farlo, di notte, avvinghiate tra le coltri pesanti come macigni, o nei momenti in cui nessuno poteva vederle!

Qualunque novità le avesse raccontato del suo soggiorno modicano non avrebbe potuto eguagliare il godimento di farla partecipe di queste poesie, di questi versi che esaltavano l'amore, e di quelli che aveva cominciato a scrivere lei stessa timidamente, di nascosto, e che non vedeva l'ora di mostrarle, nonostante l'incerta grafia costellata qui e là di macchioline!

"Ascolta, Concetta, e dimmi se queste parole non fanno venire i brividi!":

*"Il giovane audace  
per giunger lieto alle dolcezze estreme  
La vergine amorosa incalza e preme.  
Ne l'amoroso arringo  
de le morbide piume al fine la spinge,  
la cinta a lei discioglie  
e gli estremi frutti raccoglie.*

"Ma più ancora è la terribile conclusione che mi fa trema-

re i polsi: Non posso leggerla, non posso senza piangere per l'infelice sorte dei due amanti”:

*“Per me, disse, moristi, ed ecco pur  
che anch'io, con egual sorte,  
per te giungo alla morte!”  
Così dicendo, un venerato ferro  
ch'ascoso ella tenea, trasse dal petto  
l'eburneo fianco aperse  
e di sangue 'l feretro e il suolo aperse.  
Poi fredda in un baleno  
sen cadde estinta, al caro estinto in seno.  
Occhio non fu presente  
che non s'aprisse ai pianti,  
e tal fu il fin degli infelici amanti”*

Concetta ascoltava, ma la sua saggezza contadina le portava alla mente una serie di riflessioni che non avrebbe mai avuto il coraggio di riferire alla padrona, ma che non erano prive di una certa dose di buon senso.

Aveva intuito una realtà che si stava delineando e di cui Agnese era del tutto ignara, perché aveva paura di soffermarsi su di essa, e così evitava anche solo di parlarne, rifugiandosi nel mondo della poesia che la allontanava, purtroppo, dal destino quasi segnato.

Decise tra sé e sé che l'avrebbe aiutata, in ogni modo avesse potuto.

## SVILUPPI IMPREVEDIBILI

S'erano riaperte le porte del convento; si tornava alla vita di sempre, scandita dai ritmi consueti. Agnese non vedeva l'ora di riabbracciare Adele, di metterla a parte dei suoi progressi poetici e di farsi raccontare da lei le novità di questa celeberrima Contea di cui aveva sentito parlare cogliendo qua e là frasi diverse nelle conversazioni che s'intrecciavano a casa sua.

Eppure fu così difficile avvicinarla! L'aveva vista appena appena da lontano. La figuretta sottile nell'abito scuro, le sembrò più alta, il portamento leggermente dissimile da quello consueto. Ma no! Erano soltanto impressioni, acuite dalla distanza forzata, dalle innumerevoli pratiche che differivano l'abbraccio, prolungavano l'attesa. Durante le vacanze erano state fatte delle modifiche nella camerata delle giovani: i letti erano stati separati da sottili cortine di tende per garantire una maggiore intimità, la sorveglianza s'era fatta più stretta e così non sapeva più dove avevano collocato Adele. Cominciò a pensare e a temere che i loro abbracci notturni sarebbero stati molto più difficili da realizzare.

In realtà la poverina non sapeva che molte decisioni erano passate sopra la sua testa in quel periodo, e che i cambiamenti nel dormitorio erano solo il preludio di quello che la sua mente si rifiutava di accettare. Intanto passarono parecchi giorni prima che le due amiche potessero vedersi a quattr'occhi.

Questo avvenne in un momento di convivialità dovuto ad una ricorrenza religiosa, quando la presenza di molti invitati diluiva il protocollo da seguire.

“Finalmente, Adele! Non puoi sapere quanto ti ho desiderata! Hai visto la novità nella camerata? .... Temo che i nostri incontri notturni non potranno più avvenire”

Sentiva il bisogno di toccarla, di abbracciarla, ma anche di parlare con lei e si rendeva conto che tutto diventava difficile, e qualcosa la trattenne. Un guizzo, inaspettato in quegli occhi trasparenti come l'acqua fu come il segnale di astenersi dal manifestarle l'affetto che provava.

"Ssss...stai attenta! Qui anche i muri hanno le orecchie!" Non l'aveva mai vista così sospettosa e guardinga, ma semmai sempre disponibile, allegra pronta al dialogo e allo scherzo; questo brusco cambiamento di umore la disorientò non poco. Dissimulando il suo disappunto Agnese insistette perché si vedessero lassù sul belvedere dove, data la circostanza, si poteva salire senza essere notate.

Adele aveva portato con sé il diario che aveva tenuto durante il suo soggiorno modicano e lo lesse all'amica attenta e vivamente interessata che la investì con domande che riguardavano non solo la poesia - quel particolare tipo di poesia - ma anche la vita della contea, le persone che aveva conosciuto, la vita che là si conduceva. In cambio, con molte esitazioni Agnese lesse i versi che nel frattempo erano usciti dalla sua penna. Non sapeva fino a che punto quei pensieri incerti e frammentati, che a stento definiva versi, potessero piacere, soprattutto dopo l'esperienza fatta, ma anche questa volta fu complice il luogo. Stavolta il cielo era coperto, brandelli di nuvole grigiastre e capricciose ne occupavano la visuale. Laggiù neanche il mare si distingueva, ma i tetti stessi sembravano mare, un mare di pietre discontinue e rugose, dai contorni aspri e spigolosi.

Poi, lentamente il silenzio cominciò a calare tra loro. No, non il silenzio a cui era abituata da sempre, quello che la accompagnava giorno dopo giorno ovattandone i pensieri con la sua morbida, avvolgente compagnia: silenzio fatto di riflessioni, e ragionamenti abbozzati, di sensazioni visute e in un lampo consumate e accatastate negli angoli più segreti della memoria, ma un silenzio freddo, astratto, che negava la comunicazione quasi magica che s'era in-

staurata fra loro e che vedeva poco a poco sgretolarsi in un muro d'indifferenza. Cominciò a percepire che in qualche modo, non sapeva quale, Adele le sfuggiva e che mai più avrebbe potuto riacciuffarla e farla tornare accanto a sé come prima, come non molto tempo prima.

Rifiutò di capire, fingendo con se stessa di non sapere. Mascherò il suo scontento pensando, sforzandosi di pensare che si trattava di una cosa passeggera, che prima o poi i loro legami si sarebbe riannodati e che gli incontri notturni sarebbero ricominciati. Dovevano ricominciare.

Scesero per la lunga e stretta scala verso la chiesa, dove la folla, alla fine della funzione, cominciava a disperdersi. Si avviarono verso il parlatorio a salutare parenti e conoscenti. La giornata si poteva dire conclusa.

Suor Angela Benfatto che non aveva voluto cambiare il suo nome di nascita, rimanendo suor Angela, era madre superiora del Convento dell'Ascensione da quasi tre anni. Il tempo sufficiente per conoscere, comprendere e guidare una realtà non così semplice come poteva apparire. La sua monacazione era avvenuta in maniera normale, senza nessuna forzatura e la sua fede era salda e ispirata a pochi, ma irrinunciabili principi dai quali non avrebbe mai derogato. Era di statura media, robusta, con piccoli occhi distanti e indagatori. Il suo carattere era molto deciso, e la concretezza del suo operare le aveva permesso di intrecciare rapporti assai positivi con i potenti della città, e, forte di tali appoggi, sapeva di avere conquistato un peso notevole nella politica cittadina. Ma stava per scadere il mandato e desiderava fortemente che fosse riconfermato, tramite una dispensa da parte della sacra Congregazione.

Ciò non doveva essere difficile, dato che il Convento versava in buone condizioni economiche e le famiglie più in vista facevano a gara per iscriverci le proprie figliole. Proprio per questi motivi la sua azione era volta ad assecondare il

più possibile coloro che vedeva come possibili alleati.

E tra questi, lo abbiamo già detto, c'era Orazio Trigona.

“Buon giorno caro cugino! A cosa debbo l'onore di una visita così gradita?” I due si scambiarono i saluti di rito, affettuosamente, dimostrando un'intesa che andava al di là della semplice parentela. Anche fisicamente non era difficile trovare una somiglianza che si traduceva nel modo di fare e di concepire la vita: non solo la carnagione bruna, ma alcuni scatti improvvisi ed imperiosi dell'agire denotavano in entrambi un carattere forte e inflessibile.

“Oggi cade l'onomastico della mia cara Agnese, e così sono venuta a trovarla, per portarla qualche ora nella nostra casa, facendole sentire il nostro affetto con una piccola festa. E poi, tra qualche giorno è anche il suo onomastico, sant'Angela Merici, quindi, per così dire, colgo quest'occasione con un duplice scopo ...”

“Oh, grazie, ma noi suore siamo così votate alla nostra missione che non abbiamo tempo di festeggiare le nostre umili persone, ma solo di rendere onore ai Santi di cui portiamo il nome. Quanto ad Agnese, certamente, può portarla con sé!”

Sembrava che il discorso fosse concluso, ma suor Angela percepì che suo cugino aveva qualcos'altro da dirle, e lo invitò a parlare.

“Cara Angela, ci sono dei consigli, dei suggerimenti che ho da chiederle e che riguardano proprio la mia cara figliola. Ecco, vorrei sapere, qual è l'impressione che ha di lei: il comportamento, la devozione che mostra, la docilità del carattere ... Perché sicuramente lei sa, conosce i nostri progetti sul suo conto”. Aveva accomunato anche i desideri di Assunta dei quali era assolutamente sicuro: “Sa, io la conosco poco, la seguo ancor meno, e mi sembra una ragazza assennata, timorosa di Dio, ma voi, che la vedete giorno dopo giorno, solo voi potete rendervi conto dei suoi pro-

gressi man mano che si manifestano. È mia, nostra ferma intenzione di lasciarla al Convento quanto prima, facendole prendere i voti che sua madre rimpiange tanto di non aver potuto assumere a suo tempo. È chiaro che il mio contributo economico ci sarebbe, eccome! Proprio dalla madre ha ereditato una piccola proprietà alla Piana, non lontana dalla città e che, grazie alle mie cure operose, sono riuscito a rendere produttiva con viti e ulivi che forniscono una rendita sicura. Sarebbe questa la parte dotale che conferirei al Convento nel caso di una sua monacazione, e, naturalmente, offrirei tutto l'appoggio che le serve per la sua rielezione ... Mi sono spiegato?”

Gli occhi di suor Angela brillarono per un attimo rivelando pensieri tutt'altro che ispirati al voto di povertà a suo tempo proferito.

“Ma naturalmente, non c'è alcun problema, se questa è la volontà della giovane non possiamo fare altro che prenderne atto con vera gioia!”

Ma Orazio tergiversava, si vedeva che il suo pensiero non era stato interamente espresso:

“... Ecco, vedete, io vorrei che qualcosa o qualcuno facesse da supporto a questo importantissimo passo che mia figlia deve compiere. Sa come sono le giovani! ... È difficile decifrare i loro pensieri, le loro reali inclinazioni! E, se per un capriccio o una cattiva disposizione d'animo si opponesse! Non abbiamo mai affrontato l'argomento, quindi vorrei, per così dire, metterla di fronte al fatto compiuto. Mi capisce, vero? La sua monacazione è per noi un fatto importantissimo, indiscutibile, e il non farlo cambierebbe gli equilibri che si sono creati all'interno della famiglia!”

I suoi occhi avevano lampeggiato dicendo queste parole, e il suo mento s'era spinto in avanti, dimostrando la precisa volontà di esecuzione del progetto.

Suor Angela rimase per un momento interdetta. Le di-

sposizioni in materia di monacazione parlavano chiaro: dovevano essere spontanee e non imposte con la forza, ma è altrettanto vero che potevano essere aggirate in vari modi. In fondo il padre aveva chiesto di sondare la volontà della figlia e quindi non un semplice interrogatorio che poteva essere fallace, ma ci voleva la presenza costante di una guida "spirituale" che potesse sorvegliare e indirizzare la volontà della ragazza. Sì, avrebbero fatto così: l'avrebbe fatta seguire da una monaca esperta che passo dopo passo, quasi senza che lei se ne accorgesse, l'avrebbe messa sulla strada giusta, dimostrandole che qualunque altra decisione doveva essere evitata perché non adatta, non conforme non solo ai desideri della sua famiglia, ma alle sue esigenze. Dopo avere comunicato al cugino le sue riflessioni, lo congedò promettendogli di tenerlo informato sul da farsi.

Ne frattempo cominciò a pensare al modo migliore di risolvere la faccenda.

## RICAMI DEL CUORE

Adele aveva afferrato con sorpresa la busta che Filippo Moncada le aveva porto con aria galante e sospirata, e l'aveva subito messa in tasca non solo perché imbarazzata per quanto stava accadendo, ma perché, essendo la prima volta che le capitava qualcosa di simile, non avrebbe saputo come comportarsi. Balbettò qualche frase di circostanza, sforzandosi di apparire disinvoltata, ma subito afferrata e coinvolta dalla cugina Amalia e dallo zio Tommaso, si allontanò precipitosamente, anche perché non c'era molto tempo e doveva preparare le sue cose in vista del ritorno a Catania.

La busta rimase così, per qualche giorno ancora sigillata, avvolta di mistero e di sospensione, in attesa di essere aperta al momento più opportuno.

Messa in mezzo al libro di preghiere e gelosamente sorvegliata affinché non scivolasse via, ricevette il suo "battesimo di lettura" in un pomeriggio sonnolento di metà gennaio e in una circostanza in cui nessuno poteva vederla. Neanche Agnese fu messa a parte di tale segreto.

"Alla gent.ma e preg.ma sig.na Adele Chiaramonte, di Modica:

*"Bella, la tua bellezza mi sotterra  
Sei bella dai capelli fino ai piedi  
Non c'è pittore che ti può illustrare  
Quando cammini tu trema la terra  
E a me, misero, non resta che guardare!"*

No, questi versi non sono miei (giacché non voglio usurpare a nessuno il ruolo di poeta che non mi compete), ma la semplice trascrizione in lingua italiana di un canto popolare che ho scoperto per caso nelle mie scorribande let-

terarie e che voglio dedicarle perché rispecchia in pieno i sentimenti di fortissima ammirazione che la sua persona ha suscitato in me.

Non abbiamo avuto modo e occasione di conoscerci meglio, a causa della sua breve permanenza, ma non posso negare che sono rimasto colpito non solo dalla leggiadria della sua persona, ma anche dalla nobiltà del portamento che rivela la sua ascendenza. Quindi, se lo desidera, possiamo intrecciare un dialogo epistolare per conoscerci meglio e per vedere se ci sono delle affinità tra noi, cosa in cui credo fortemente. Le mie intenzioni sono assolutamente serie, può chiedere di me ai suoi parenti. Non le sarà difficile trovare il modo opportuno se vorrà darmi la gioia di rispondermi.

In fede, suo devotissimo Filippo Moncada”

E nell'ansia febbrile di aprire, per poi richiudere subito la missiva, Adele si accorse appena che un fiore, un tenero fiorellino essiccato che era stato messo in mezzo al foglio, era caduto. Lo riprese subito, pensando alla gentilezza d'animo di chi aveva avuto questo pensiero.

Ma intanto la piacevole sorpresa di avere suscitato sentimenti così delicati, da cui potevano scaturire conseguenze imprevedute e piacevoli aveva messo in moto il suo cervello; Adele si sforzava di ricordare le sembianze del giovane che aveva visto così fuggacemente sul sagrato della chiesa, così coperto e intabarrato da riuscire a distinguerne solo gli occhi. Infatti solo quelli ricordava: neri e vellutati, pieni di una languida dolcezza.

Per questo si era concentrata sulla sera della festa del compleanno della sorella, ma era troppo confusa ed ignara per potere ricordare alcunché; c'erano molte persone sconosciute e forse faceva parte di un gruppo di giovani che si erano messi un po' in disparte ad ascoltare e commentare le poesie che venivano lette. Ma quale fosse tra quelli, che

a stento aveva individuato, le era impossibile dirlo.

Allora decise di fare l'unica cosa praticabile in questa circostanza, e cioè rivolgersi a sua cugina Amalia e chiederle delle notizie certe. Suo zio veniva a trovarla in convento quasi ogni settimana, e così avrebbe potuto dargli delle missive da far pervenire alla cugina per poi attendere la risposta successiva. Certo, sarebbe trascorso un po' di tempo tra domanda e risposta, ma era sicura che nessuno avrebbe potuto intromettersi nella questione, che doveva rimanere assolutamente segreta.

E allora l'ingenua razionalità che fino a quel momento l'aveva guidata cedette il posto all'accavallarsi di sentimenti nuovi e contrastanti. Qualunque rispettabile fanciulla nella sua condizione avrebbe accettato con gioia quello che le si prospettava. Un matrimonio, forse, ma non voluto né combinato da alcuno; semmai basato sull'attrazione, sulla simpatia e –perché no?– sull'amore. Quell'amore, che sembrava una semplice invenzione poetica era, invece, quasi a portata di mano, anzi le offriva la sua mano morbida e rassicurante, la spingeva verso un destino che fino a poco tempo fa non avrebbe mai osato immaginare.

“Cara Adele,

ho letto con comprensibile ansia e interesse quanto tu mi hai scritto nella tua ultima e inaspettata lettera. Qui, a Modica la famiglia Moncada si conosce da sempre ed è una delle famiglie più in vista della città. Non posso che darti notizie rassicuranti sia sulla casata che sul giovane in questione. Posso dirti che il giovane Filippo ha da poco compiuto i 22 anni ed ha studiato Giurisprudenza nell'Università etnea conseguendo la laurea a pieni voti.

Dispone di una cospicua rendita familiare e non si sa cosa deciderà di fare nel suo futuro; se dedicarsi all'attività forense o seguire le numerose proprietà di famiglia. Certo è

che gode di una buona fama, e non ci sono pettegolezzi o dicerie malevole sul suo conto.

Ma anche tu, cara cugina, non sei da meno. Purtroppo la sventura ti ha tolto precocemente i genitori, ma la tua posizione economica rimane invidiabile: lo zio Tommaso amministra i tuoi beni e sarà ben felice di consegnarteli in dote, quando ti sposerai. Se vuoi, e quando vuoi, potrai mandarmi le tue lettere ed io le farò pervenire a Filippo. Indirizzale a me e dalle a Tommaso quando vi vedrete. Ti manderò le risposte. Non fare trapelare nulla a nessuno. Queste cose richiedono discrezione e prudenza, altrimenti rischiano di essere compromesse anche da particolari insignificanti. Ti abbraccio con tutto il cuore.

Tua cugina Amalia”

Queste notizie avevano rincuorato Adele, migliorato il suo umore e resa più socievole e allegra di quanto non fosse prima. Ma doveva tenersi tutto dentro, non poteva esternare più di tanto, quanto il destino stava dipanando nella sua vita.

Agnese ... per un attimo pensò che avrebbe potuto condividere con lei queste novità, ma sembrava che tutto congiurasse per allontanarle. I cambiamenti nella camerata avevano reso impossibili i loro incontri notturni; le giornate trascorrevano tra canti, preghiere e cerimonie religiose durante le quali era impensabile comunicare, avvicinarsi e parlare liberamente.

Pensò che era stata un'egoista a lasciarla così sola, privandola della sua vicinanza e cercò di riparare, come meglio poteva. Sarebbe bastato inflarsi tra una cosa e l'altra, avvicinarla e farle sentire la sua presenza.

L'occasione le venne in un momento di pausa, dopo il pasto principale. Il miglioramento del tempo spinse le ragazze a ritrovarsi nel chiostro non più inzuppato dalla pioggia

che aveva imperversato fino a qualche giorno avanti. Trovò Agnese intenta ad osservare la siepe che contornava il sentiero. Lì era caduto un uccellino dal nido dell'albero soprastante ed il suo sguardo vagava in alto, nella speranza di scoprire il nido e che qualche altro pennuto venisse in soccorso di quello caduto, ma niente c'era alla vista.

Adele ebbe come una stretta al cuore: conosceva e considerava con stupore ed ammirazione la sensibilità che l'amica dimostrava nei confronti della natura, dovuta forse al suo rapporto con la campagna, e le si avvicinò con aria timorosa.

“Come stai Agnese, cara. Da quanto tempo non ci vediamo! Ti voglio abbracciare, avvicinarti!”

La ragazza rispose all'abbraccio, ma con il sentimento struggente di una cosa vissuta e perduta per sempre. Le lacrime che premevano per uscire furono prontamente ricacciate indietro; non voleva essere vista così dalla persona più cara tra quelle che avevano popolato la sua vita finora. Le sofferenze, le perdite, le imposizioni cominciavano a pesare e non potevano più essere differite, né ignorate.

Parlarono quindi di cose banali, insignificanti, nascondendo ciascuna all'altra quello che veramente occupava il proprio cuore, e si lasciarono così, con la netta sensazione che l'incanto dell'intesa esistente tra loro si era quasi dissolto, come diluito nell'inarrestabile scivolare degli eventi.

Il carteggio intanto continuava, abbastanza fitto nonostante la distanza; ma poiché ognuno tende, quando si fa conoscere da una persona, a dare il meglio di sé, ciascuno dei due giovani mirava a mostrare i propri lati positivi, sforzandosi di fare coincidere le proprie espressioni con quelle che riteneva sarebbero piaciute all'altro. Filippo parlava dei suoi studi e della sua intenzione di metterli a frutto, facendo trapelare quanto fossero stati brillanti e quanto lungimiranti le sue aspettative.

Per conto suo Adele frugava nella sua memoria per raccontare episodi del passato che la riportavano a Modica, tralasciando gli avvenimenti più dolorosi per non farli pesare, esaltando, invece, quelli di cui al momento poteva godere e che la compensavano ampiamente: lo zio tutore, la cugina Amalia, persino il Convento che quasi quasi appariva, se non proprio un luogo di delizia, un ambiente decoroso in cui completare la sua istruzione e la sua educazione. Parlò anche di Agnese e della sua preziosa amicizia tacendo, però, i particolari più intimi e segreti.

Si arrivò così quasi alla santa Pasqua che quell'anno cadeva a fine aprile e che Adele avrebbe trascorso dai parenti. Non ci sarebbe stata occasione migliore per vedersi e trasmettersi, occhi negli occhi, quanto le parole scritte non potevano esprimere.

Pensare che il carteggio fosse rimasto proprio "segreto" è come credere alle favole. Amalia, tutta contenta, ne aveva parlato a sua madre che lo aveva riferito allo zio Tommaso e la notizia era arrivata fino ai Moncada, per vie traverse non facili da individuare. Ma certamente la notizia non dispiaceva a nessuno. Filippo, con una vita professionale tutta da costruire ed un patrimonio ancora da ereditare avrebbe avuto tutto da guadagnare se avesse sposato una Chiaramonte che gli portava in dote dei beni tutt'altro che disprezzabili, ed inoltre l'orfana avrebbe trovato una famiglia pronta ad accoglierla con affetto e simpatia. Cominciava a crearsi un incastro più coeso, in cui ogni tassello trovava il suo posto.

Il tempo durante tutta la Pasqua di quell'anno aveva regalato giornate tiepide ed assai gradevoli. Fu quindi naturale per le nobili famiglie di cui si sta tracciando la storia, trascorrere all'aria aperta la giornata successiva alla domenica di festa.

Bastava spostarsi di poco dal centro della città per trovar-

si immersi nella splendida natura della campagna modicana, un altopiano quasi pianeggiante, che degradava verso la costa tra carrubi, olivi e la tipica macchia mediterranea. I caratteristici muri a secco frazionavano la campagna delimitando gli appezzamenti di terreno; la ragione di una maglia così fitta risaliva addirittura alla prima metà del Cinquecento, quando l'immenso feudo della Contea era stato suddiviso tra i piccoli proprietari terrieri.

Già da allora la peculiarità del circondario modicano era la presenza di fenditure, di gole profonde scavate dai torrenti nella roccia calcarea, chiamate cave. Nelle cave antichi torrenti scorrevano nel sottosuolo e solo in alcuni punti riaffioravano. Bellissime anche le valli fluviali, di roccia calcarea, che incidevano l'altopiano creando ambienti naturalmente protetti, ricchi di specie vegetali ed animali: un vero e proprio paradiso naturalistico. La campagna era disseminata dalle caratteristiche masserie e i casolari, esempi di architettura rurale tramandata nei secoli.

Una di queste case rurali era stata generosamente messa a disposizione dalla famiglia Moncada per trascorrervi l'intera giornata, Tra i numerosi ospiti, com'è facile immaginare figuravano la famiglia Guastella, Tommaso Chiaramonte e sua nipote Adele.

Diciamo che questa era l'occasione di "avvicinamento" delle due famiglie in vista della creazione di legami ancora più stretti.

La piccola carovana si era mossa assai presto quella mattina: due carri trascinati dai cavalli accoglievano i gitanti divisi e mescolati secondo l'età; nel carro più piccolo, di seguito, prendeva posto la servitù e due muli trasportavano tutto quanto potesse servire ad allietare la giornata col cibo e le bevande preparate per la circostanza. La strada da percorrere non era lunga, ma sterrata e pietrosa, ricca di curve e strettoie che rendevano poco agevole il cammino. Ma quando furono arrivati a destinazione, tutti tirarono

un sospiro di sollievo, conquistati e ripagati dalla bellezza del paesaggio che si offriva alla loro vista.

Contornata da fitti alberi di ulivi secolari e da carrubi dalla chioma ampia e avvolgente, tra pietraie residue che delimitavano la proprietà, si stagliava la casa dei Moncada, una costruzione rustica come se ne potevano vedere tante all'epoca. La cosa veramente particolare era data dallo scorrere di un ruscello che attraversava dal lato destro lo spiazzo antistante. Lì la vegetazione che ricominciava ad infittirsi, quasi lo nascondeva alla vista, e se non fosse stato per il gorgoglio dell'acqua che scendeva a precipizio giù dal fianco scosceso del pendio, nessuno lo avrebbe notato a prima vista. C'era lo spazio per sedersi ed accomodarsi agevolmente, passeggiare sotto gli alberi o seguire l'andamento del corso d'acqua che era nel suo periodo di maggiore vigore, dato che, qualche mese più tardi, si sarebbe ridotto ad un rigagnolo insignificante.

Effettuate tutte le manovre di scarico gli ospiti cominciarono a disporsi come meglio credevano negli spazi aperti. Era una di quelle rare giornate di aprile in cui la primavera incipiente faceva sentire il suo morso benefico. Il sole era tiepido al punto giusto ed una benefica brezza sfiorava ogni cosa, rendeva gradevole l'aria ed invitava a passeggiare, a cercare un contatto più intimo con la natura. Le donne vestivano abiti leggeri, dalle fantasie fiorate e coprivano il capo con ampi cappelli di paglia. Gli uomini avevano dismesso gli oscuri completi invernali: una vera festa per gli occhi, disabituati a tanto colore.

Matilde, la sorella minore di Filippo, di cui qualche mese prima si era festeggiato il compleanno, si diletta di pittura ed aveva portato con sé l'occorrente per dipingere queste scene bucoliche, mentre altri personaggi della comitiva non avevano dimenticato gli appunti ed i pezzi di carta su cui avevano trascritto i loro versi, aspettando il momento opportuno per leggerli in pubblico, ricreando così quell'at-

mosfera poetica tanto gradita ai loro gusti.

Così piacevolmente trascorse la giornata, tra risate, passeggiate, gustose mangiate, allegri motti poetici e pennellate di colore.

Dapprima confusi nell'assembramento, Filippo e Adele avevano poi trovato il momento opportuno per allontanarsene silenziosamente, cercando un angolo più appartato. Tremavano entrambi, il primo per ardore ed impazienza, la seconda per timore e desiderio. Erano così belli a vedersi! La stagione era così carica di promesse, la vita stessa sembrava concedere tutto quanto si potesse desiderare. Non ebbero quindi nessuna remora a scambiarsi un primo, lungo bacio per suggellare un'intesa che si faceva sempre più concreta.

Ce ne sarebbero stati tanti altri, ma quello, in seguito, fu ricordato, soprattutto da Adele, con un tremore particolare.

## NUVOLE NERE

Suor Crocifissa (al secolo Carmela Balsamo) era una persona che a primo acchito poteva passare inosservata; bassa di statura, la corporatura esile, un viso comune, come tanti, un'età indefinibile che spaziava dai trenta ai quaranta e passa. Solo sull'andatura si poteva soffermare l'attenzione di chi l'osservava per la prima volta: leggermente claudicante e sbilanciata sul lato opposto della gamba offesa, per equilibrare la postura.

Per il resto nessuno sapeva niente di lei e nessuno si chiedeva quale fosse la sua storia passata, e per quali vie fosse arrivata a farsi suora. Sempre presente a tutte le manifestazioni e funzioni religiose, silenziosa, compunta, mostrava un evidente misticismo che si esternava in una silenziosa adesione alla preghiera, nella quale sembrava concentrarsi completamente. Non aveva stretto rapporti con nessuna delle consorelle, ma era garbata e disponibile con tutte, al punto da non lasciare alcuna rimarchevole traccia della sua persona, da farla confondere con l'ambiente circostante.

Eppure un osservatore molto acuto avrebbe potuto ipotizzare che dietro quest'apparenza neutra ed inoffensiva c'era dell'altro e che, all'insaputa di tutti, molto stretti erano o dovevano essere i rapporti con la madre Superiora.

La madre Badessa aveva infatti deciso di affidare a lei il compito di seguire il percorso spirituale di Agnese Trigona, riferendole ogni particolare, anche insignificante del suo comportamento e delle sue inclinazioni. Per prima cosa aveva disposto che nella camerata delle suore e delle novizie i loro letti dovessero essere vicini e che lei seguisse passo dopo passo la condotta della giovane, per poi riferirgliela in separata sede.

All'inizio non era emerso nulla degno di nota, ma poi era venuta a sapere che Agnese amava leggere e che scriveva anche, nei momenti più privati della sua vita di novizia.

“Cosa legge, infine, cosa la interessa maggiormente?”

“A quel che m'è dato sapere”, aveva risposto suor Crocifissa, “mostra una netta propensione per i classici e per le opere di poesia che talvolta compone”.

“Male! I classici sono profani, possono allontanare dalla retta via tracciata dal Signore; dobbiamo allora far sì che la sua mente si nutra di ben altro cibo spirituale! Dobbiamo insistere, ma ancor meglio persuaderla a dedicarsi a letture più consone al suo stato di futura religiosa, magari affidandole l'incarico di commentare alcuni passi del libro della santa d'Avila che contiene insegnamenti e riflessioni che vanno in tale direzione. Crocifissa, ti do l'incarico di occuparti tu della faccenda. Ma, mi raccomando di usare la mano leggera di modo che Agnese non senta nessuna costrizione della sua volontà in questo! E per ciò ti suggerisco di agire con molta delicatezza e discrezione. Sono sicura che ci riuscirai. Adesso puoi andare! È quasi l'ora della S. Messa”.

Conformandosi ai desideri della Superiora, suor Crocifissa tentò di entrare in punta di piedi nella personalità di Agnese, cercando di farsela amica in modo da ottenerne -per prima cosa- le confidenze. Vedendola spesso svagata e scontenta, rabbuiata da preoccupazioni inesprese, le stava vicina, offrendole dei piccoli servigi, facendole capire che poteva contare su di lei. La ragazza accettava con sufficienza queste premure, ma rimaneva chiusa nel suo mutismo.

“Sai, Agnese, la nostra Superiora gradirebbe che ti occupassi tu temporaneamente dell'educazione delle più piccole e, sapendoti molto preparata, ti propone una sorta di catechesi basata sul libro “Il castello interiore” di santa Teresa d'Avila. È una lettura piena di spunti spirituali che guidano l'anima alla comunione più intima col nostro Salvatore, attraverso l'esercizio della preghiera. Naturalmen-

te potremmo compiere questo percorso insieme, leggendo e chiarendo alcuni passi dell'opera per poi proporli a loro in forma semplificata. Che ne dici?”

Agnese rimase un poco sorpresa della proposta, ma in fondo lusingata dalla considerazione che la Superiora mostrava nei suoi confronti. E poi, cosa avrebbe potuto ribadire? Sapeva che ogni suo desiderio era un ordine a cui bisognava obbedire, così accettò di dedicarsi alla lettura proposta.

Pensò anzi che poteva essere un'occasione per stornare i suoi pensieri dal groviglio in cui spesso s'intricavano, indirizzandoli verso una maggiore chiarezza e semplicità.

Molto l'attrasse all'inizio la splendida metafora con cui la santa identificava l'anima del fedele come una dimora di sua proprietà:

*“La vita è come un castello, un castello di nostra proprietà, al cui interno è la camera da letto dove il Signore, padrone del castello e nostro amante, ci attende. Perché quella camera è anche la nostra camera, la camera d'amore che ci appartiene. Ma noi siamo fuori del castello, alle sue porte, a chiedere l'elemosina, senza comprendere che quel castello è nostro e vi possiamo entrare come e quando vogliamo. Viviamo di carrube fuori del castello eppure ne siamo i proprietari.”*

Quest'incipit rappresentava egregiamente il senso di insipienza e di estraneità che ci porta come ad essere spettatori della nostra vita che ci scorre davanti come una storia che non è nostra, a farci provare dei desideri che non sono nostri, perché non sappiamo cosa realmente desideriamo.

*“Possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo, nel quale vi siano molte stanze in successione una interna all'altra, come molte vene sono in cielo. Del resto, sorelle, se ci pensiamo bene, che cosa è l'anima del giusto se non un paradiso, dove il Signore dice di prendere le sue delizie? Al cuore della nostra stessa vita, così come essa è, c'è una stanza dove abita Dio. Questo rende la nostra vita*

*la più alta delle realtà create. L'assurdo della condizione umana sta nel fatto che l'uomo non si cura della bellezza della propria vita, non si cura della bellezza della propria anima. Ed è come se uno non sapesse come si chiama o chi è!"*

Ma come si fa ad entrare nel castello, cioè nella pienezza della nostra anima? Solo la via della preghiera ci permette di cominciare ad addentrarci nel castello.

*"Chi non prega, non incontra il padrone del Castello, Dio e non scopre di essere l'amante di quel Signore che l'attende per regnare con lei nel castello".*

Parlando di questi primi appartamenti, di queste prime mansioni, in cui l'anima si addentra, Teresa fa notare che all'inizio tutto appare buio, nel fondo del nostro cuore, a motivo del peccato. Ma non appena l'anima comincia ad allontanarsi dal peccato e a rivolgersi al bene, ecco che si accorge che in realtà il castello all'interno è luminoso. Il castello, la nostra vita, si trasfigura se viviamo nel bene, se ci avviciniamo al bene. Tutto cambia nell'anima se vive nel peccato o se comincia a cercare la verità.

E ognuno può diventare credente perché ognuno può trovare la fiducia di non rimanere ai margini della vita, solo che lo voglia.

Il messaggio era molto invitante giacché l'asprezza della rinuncia e della preghiera venivano trasformate in immagini accattivanti, di beatitudine ed elevazione spirituale di cui in quel momento l'animo turbato ed esacerbato di Agnese sentiva di avere bisogno. E così, grazie a quest'invito, giunto al momento opportuno, la giovane si dispose con buona volontà al compito che le era stato richiesto. Sfruttando una predisposizione naturale di empatia con le più giovani, e condendo i suoi discorsi con immagini che la sua vivida immaginazione le suggerivano, si faceva ascoltare volentieri, e spesso le piccole mani giunte in segno di preghiera ed i visetti protesi verso l'alto le davano confer-

ma del suo successo. L'altra, suor Crocifissa, poco dotata di capacità comunicative, si limitava ad ascoltare, coadiuvare ed eseguire quanto programmato prima.

La figura della santa d'Avila cominciò così ad interessare molto Agnese, che volendo saperne di più, riuscì a procurarsi un libro che parlava della sua biografia. Una storia molto complessa, costellata di colpi di scena, di difficoltà di ogni genere per affermare il suo proposito di fondare il Convento che poi l'avrebbe resa famosa.

Ancora di più la colpirono le accuse di possessioni demoniache, la sua salute malferma e cagionevole, le rigide regole che aveva essa stessa stilato per le sue consorelle; secondo queste, la giornata cominciava in coro, alle cinque nell'estate e alle sei nell'inverno e si prolungava fino alle undici di sera; dopo una prima ora di preghiera in coro vi era la recita dell'ufficio, seguiva la refezione alle dieci, alle due i vesperi, alle sei la compieta, quindi le monache si ritiravano nella propria cella per pregare o lavorare.

Le sembrò davvero troppo. Agnese si chiedeva non solo se mai avrebbe potuto avvicinarsi ad un modello di tale altezza spirituale, ma se veramente era predisposta a fare così tante rinunce per rimanere in Convento.

Si disse che lei amava la vita in tutte le sue manifestazioni che erano, sì, l'impronta lasciata dal Creatore, ma in cui trovava gioia, partecipazione godimento. Non si sentiva affatto portata alle mortificazioni imposte sul proprio corpo in nome di un risarcimento delle sofferenze di Cristo. Come poteva Gesù essere contento che le sue creature, fatte a sua immagine e somiglianza soffrissero pene indicibili per essere più vicine a Lui? Nel Convento della SS Ascensione questi episodi non avvenivano, il clima era abbastanza normale, ma da racconti che erano giunti fino a lei per vie traverse, si sapeva che c'erano figure di penitenti di cui si esaltavano i patimenti, le mortificazioni, le angherie che venivano visti come elementi di santità e di venerazione.

Lei non solo rifiutava tali percorsi accidentati, ma rifiutava anche la prospettiva di rimanere in Convento. Non era questo il percorso che avrebbe voluto fare. Adesso che le cose le si prospettavano in maniera più chiara, Agnese capì in maniera inequivocabile che non era questa la vita che il Signore aveva scelto per lei.

Così l'intervento di suor Crocifissa si mostrò come una cartina di tornasole, facendo emergere dubbi, perplessità e inclinazioni.

Un giorno si rivolse così a Concetta che si trovava là per una delle sue incombenze.

"Vedi, Concetta, io voglio seguire i precetti ed i comandamenti della nostra religione, non mi allontanerei mai da essi, ma penso che si possa onorarli anche solo facendo del bene, con atti di carità e di aiuto verso il prossimo"

Sapeva che Concetta prestava servizio anche presso l'Ospedale cittadino di san Marco e riceveva gratificazione per questi servizi, non fosse altro che per la riconoscenza e l'affetto che i malati le dimostravano. E Concetta non poteva fare a meno di annuire, pensando che le sue sfortunate vicende amorose si erano risolte in modo positivo.

\*\*\*\*\*

La madre Badessa era lì, seduta al suo tavolo di lavoro controllando ordini e fatture.

Una striscia di sole che penetrava dalla finestra accanto illuminava il suo volto creando delle ombre anomale e nascondendone l'espressione. Doveva essere adirata per qualche motivo. In ogni caso non era serena la sua voce quando si rivolse a suor Crocifissa invitandola a sedersi.

"Si accomodi, sorella. L'ho chiamata per avere dei ragguagli circa la sua missione con Agnese. Presumo che i risultati non siano stati proprio esaltanti. Non ho ancora ricevuto dalla ragazza nessun abboccamento che confermasse la

sua volontà di farsi suora" E alzò finalmente gli occhi scostando da essi le spesse lenti.

Suor Crocifissa era sulle spine: Da un lato la frequenza con Agnese le aveva suscitato un senso di affezione, dall'altro temeva la reazione della Superiora, in quanto le sue aspettative erano state disattese.

"Reverendissima madre, io ho fatto tutto il possibile per sondare l'animo di Agnese e non ho trovato niente di riprovevole né nella sua condotta, né tantomeno nella limpidezza della sua educazione religiosa. Ma, vede ... la vocazione è un'altra cosa. Essa deve nascere dal di dentro, e per quanto ho potuto constatare io, questa non c'è. Mi sembra che la fanciulla coltivi degli interessi per così dire, più mondani, più legati alla vita comune, che non alla consacrazione della propria vita in un Monastero"

La madre superiora non riusciva a contenere il suo vivo disappunto e non trovò altro sfogo che prendersela con l'innocente portavoce. In realtà era preoccupata che la mancata monacazione di Agnese le avrebbe fatto perdere l'appoggio del padre, ed una punta di malcelato veleno trasparì dalle sue parole:

"Quante scuse, quante scuse ... Non sei stata tu (e qui passò ad un registro più confidenziale) capace di convincerla! Cosa si dovrebbe dire, allora, della tua monacazione? Solo io, che conosco i trascorsi penosi della tua vita, conosco anche le ragioni segrete che ti hanno condotto in questo santo luogo! E mi verrebbe voglia di farle conoscere a tutte queste ragioni, nel momento della Confessione collettiva! E non è escluso che qualche volta possa farlo!" Si fermò un attimo, quasi rendendosi conto che le sue parole, accentuate dall'enfasi dei concetti che volevano esprimere, erano andate al di là delle sue intenzioni.

"Vai, adesso! Che il Signore sia con te!"

Quando suor Crocifissa si allontanò dall'ufficio della Superiora il suo passo era più lento. Colpita pesantemente

dalla velata minaccia che aveva ricevuto, sembrava che zoppicasse un poco di più, e dovette appoggiarsi alla parete.

## *L'ASPRO CONTRASTO*

Lo sapeva. Dentro di sé lo sapeva che sarebbe stato molto difficile, anzi impossibile fare capire le sue ragioni non solo alla famiglia, ma soprattutto a suo padre.

L'averla convocata a casa per una insignificante ricorrenza le sembrò nient'altro che una scusa per discutere della faccenda più importante: la sua monacazione e la pronuncia dei voti. Né avrebbe potuto trovare appoggio in sua madre che da sempre, da quando era nata, pregava perché lei si facesse monaca.

Eppure si dispose alla prova con la precisa intenzione che magari non ne sarebbe uscita vincitrice, ma piegata, mai.

Piccolo consiglio di famiglia: da una parte suo padre, alto, troneggiante, seduto in poltrona; accanto a lui la madre, sparuta nel vestito troppo largo per lei, con l'immancabile fazzoletto al naso e l'aria di chi avrebbe voluto essere in un'altra stanza, se non in un altro mondo.

"Agnese, tu sai che è l'ora di prendere delle decisioni molto importanti per te, per la tua vita, così abbiamo pensato - sguardo rivolto alla moglie che aveva gli occhi girati altrove - che rimanere in convento e pronunciare i voti sarebbe per una giovane della tua condizione la cosa più giusta e più adatta." Si fermò un attimo, per vedere l'effetto che le sue parole facevano sulla figlia.

"Non solo non hai niente da perdere, ma tutto da guadagnare con questa scelta. Conosci il Convento che da molti anni ormai, è come, anzi più, della tua casa; sei amata e rispettata da tutti; potresti fare carriera; non ti sarebbe difficile un domani dirigerlo, quel convento, diventare una Superiora ricca di prestigio, a contatto con i maggiori del luogo e intrecciare delle relazioni che potrebbero essere utili a tutti noi. Poi io ti vedo ben predisposta alla vita monacale: sei seria, rispettosa e studiosa; hai ricevuto un'ottima educazione religiosa e provieni da un'ottima fa-

miglia. Cosa faresti in questo mondo così pieno di insidie e di violenza? Non vedo all'orizzonte un solo partito degno di te. Rimarresti a casa, ad impigrire, a vedere invecchiare i tuoi genitori per servirli fino alla fine, fino a rimanere sola, con qualche domestica da cui dovresti guardarti anziché fidarti, perché sangue estraneo. Rifletti, dunque, mia cara, e dammi, dacci la risposta che attendiamo."

Durante tutta l'esposizione di questi pensieri, rimuginati e preparati da chissà quanto tempo, in attesa di essere pronunciati, Agnese era rimasta quieta, silenziosa, ma con gli occhi bene aperti e inchiodati su quelli di suo padre. Forse era la prima volta che osava sostenere così fissamente quelle nere pupille così simili alle sue.

Finito che ebbe di ascoltare quanto ormai temeva da parecchio tempo, rispose, scegliendo accuratamente le parole:

"Padre carissimo, madre non meno prediletta, io capisco le vostre ragioni e tutto il mondo che mi circonda non fa altro che confermarmele. Sono sicura del vostro amore per me e sono altrettanto sicura che voi abbiate preso questa decisione per il mio bene. Ma devo dirvi, con altrettanta sicurezza, che scrutando a fondo il mio animo, non mi sento predisposta per la vita monastica.

Essa non solo non mi attrae, ma suscita in me un senso di costrizione e di timore. I suoi rituali, la loro ripetitività quasi ossessiva contrastano col mio senso di libertà.

No, non è la mia religiosità ad essere messa in discussione: io pendo dalle labbra di Nostro Signore Cristo Gesù e mi affido con fervore al sacro manto della Madonna, Sua madre, ma semplicemente non ho la vocazione necessaria.

M'interessano molto di più i miei studi, le mie poesie, e, in quanto al partito che non sarebbe adatto a me, io vi chiedo se abbiate fatto qualcosa per procurarmelo, se mi abbiate lasciato la possibilità di conoscere, di provare qualcosa del genere! Sono convinta che invece a voi, padre, interessano

di più i vostri beni che volete preservare integri, assegnandoli ai miei fratelli, come già deciso da quando ero in fasce. La mia risposta non può essere dunque che un no, fermo e convinto!"

Donna Assunta Asmundo aveva cominciato a piagnucolare. Un pianto sommesso, lamentoso di cui non si capiva bene il significato; se perché d'accordo con quanto detto dalla figlia, se per amara considerazione della sua inettitudine che non aveva mai avuto il coraggio di rivolgersi un tempo a suo padre con altrettanta veemenza, oppure semplicemente perché presagiva quanto poi si sarebbe verificato.

Orazio Trigona, abbandonando di colpo la controllata padronanza di sé, si era lasciato andare a manifestazioni di una violenza inaudita, aveva imprecato, inveito contro la figlia accusandola di ingratitudine, di incomprendimento e di mancato amore nei suoi riguardi.

Le sue grida furono così alte che anche qualche servo accorse, temendo che fosse successo qualcosa di grave.

"Tu sei il disonore della nostra Casata, ma non temere, so io come piegarti alla mia volontà. Da stasera resterai chiusa nella tua stanza a meditare: Riceverai soltanto il cibo necessario alla tua sopravvivenza e uscirai soltanto quando la tua risposta sarà positiva ... Puoi andare, adesso!"

Quando sentì girare la chiave nella serratura della porta della sua camera, Agnese ebbe un attimo di smarrimento, come se tutto ciò che stava accadendo dietro le sue spalle fosse solo un brutto sogno, un incubo o qualcosa di simile.

Si guardò intorno: il letto, semidisfatto, con le sue cose abbandonate in un sommario disordine; dalle pesanti cortine delle tende, scostate a metà, penetravano gli ultimi guizzi della morente luce pomeridiana; solo i libri, i suoi amati libri erano accatastati in buon ordine sul tavolo di

studio, testimoni silenziosi, amici fedeli della sua predilezione nei loro confronti.

Per un attimo si sentì sola, con l'anima calpestata nella più intima essenza. Se ci fosse stata Concetta al suo fianco! Invece poteva sperare solo nell'aiuto di qualche servetta premurosa e distratta, che non la conosceva e che si limitava ad eseguire gli ordini del padrone di casa.

In quanto a suo padre, decise che non gli facevano nessun timore le sue minacce; le sue intimidazioni la lasciavano del tutto indifferente, perché non riuscivano a penetrare nelle sue più intime convinzioni, intaccandole. Quello sarebbe stato veramente preoccupante! Se avesse avuto veramente paura di perdere se stessa, probabilmente Agnese avrebbe pianto, chiesto perdono e ubbidito immediatamente. Invece pensò che, comunque si fosse chiusa la partita, la sua libertà interiore sarebbe stata salva. Avrebbe aspettato e fatto aspettare un po' di tempo e poi avrebbe fatto quel che si doveva. Non aveva scelta, dopotutto.

Ma mai si sarebbe rassegnata agli eventi. Le venne in mente che casi come i suoi si cominciavano a verificare con una certa frequenza, risolvendosi, talvolta.

Adesso non aveva altra voglia che riposare, lasciandosi andare ad un sonno buio, pesante, immemore. Un sonno che annullava le preoccupazioni e rigenerava la mente, perduta nell'oblio della momentanea incoscienza. Vi si ficcò dentro come un animale dentro la sua tana, cercandovi rifugio.

Ad un'ora imprecisata della notte improvvisamente si svegliò ed i suoi occhi sbarrati videro soltanto il nero che riempiva lo spazio. Allora ebbe paura mentre gli avvenimenti della sera precedente le tornavano alla mente in rapida successione. L'indifferenza che aveva ostentato soprattutto con se stessa si sgretolò come un muro costruito troppo in fretta con materiale inadatto. Fu in quel preciso momento che considerò la vera portata della sua situazione e

ruppe in un pianto lungo, rotto da singhiozzi e da singulti ritmici ed irrefrenabili. Nel silenzio che avvolgeva la casa, nessuno sentì.

## *CON GLI OCCHI BENDATI*

Nei mesi successivi non accadde niente di degno di nota. La vita di Agnese, sia dentro che fuori il convento, si svolgeva secondo i ritmi prestabiliti. Ormai mancava una manciata di settimane alla pronuncia dei voti, che si sarebbe effettuata dopo un'estate calda e soffocante, che lei aveva vissuto facendosi trascinare dagli eventi, come un fucello travolto dalla corrente, visibilmente pallida e dimagrita.

Il giorno prescelto fu l'8 di settembre. Si trattava di una cerimonia solenne, collettiva, cui partecipavano altre due consorelle un po' più grandi della Trigona, ma il padre aveva insistito presso la superiora affinché anche la figlia fosse inclusa nel novero, senza ulteriori indugi.

Laboriosa fu la scelta del nome che avrebbe assunto dopo la sua monacazione; alla fine Agnese, lasciando il secolo, decise che si sarebbe chiamata suor Maria Maddalena.

La chiesa era piena di luci e di fiori; una folla discreta e festante assisteva assiependosi sulle panche, riempiendo gli spazi vuoti delle navate, tra colonna e colonna. Era festa per la chiesa che acquistava altre tre anime al suo servizio; per la Superiora che vedeva così compiersi i suoi disegni; per Orazio Trigona che confermava ancora una volta la capacità di piegare gli eventi alla sua volontà. In quanto a donna Assunta, le si dava la possibilità di proiettarsi in avvenimenti che a suo tempo le erano stati preclusi.

Officiava la cerimonia il Vescovo con il pastorale, coadiuvato dai diaconi e dagli alti prelati. I canti delle monache, divenute ormai consorelle delle tre consacrate, intervalavano i passaggi riempiti dalle formule di rito, ed erano canti così melodiosi che chiunque si sarebbe commosso ad ascoltarli. Un crescendo di spiritualità aleggiava nell'edificio, dialogava con i dipinti e le sculture, con gli stucchi dorati che sottolineavano le aperture e creava, intrecciandosi alla luce, un gioco di chiaroscuri accentuato dalla luce delle

mille candele accese in ogni dove.

Prostrata a terra, il volto schiacciato contro i pregiati marmi del pavimento, le braccia aperte a croce in segno di completo abbandono alla volontà divina, Agnese aveva già pronunciato i voti di castità, povertà e obbedienza. D'ora in poi sarebbe diventata suor Maria Maddalena della Passione, ma tutti l'avrebbero intesa come suor Maddalena.

Come se avesse gli occhi bendati aveva attraversato tutti i momenti che precedevano la pronuncia dei voti, docilmente si era sottoposta alle domande di rito proferite dalla Superiora che dovevano attestare la sincerità della sua vocazione; aveva pregato, partecipato alle funzioni religiose, inserita nella schiera delle monacande seguendo ogni singolo passaggio fatto di interminabili litanie, di silenziose meditazioni. Aveva indossato anche, con notevole disagio, la fascia di contenzione che le schiacciava il seno, mortificandone il turgore.

Ma forse il momento che l'aveva colpita di più, proprio perché percepito come definitivo, era stato quello della vestizione prima della cerimonia finale.

Ricordava la presenza di Concetta, muta e solidale testimone ancora volta di questo momento critico, così come lo era stata di tutti quelli più importanti della sua giovane vita, dai primi passi, ai primi balbettii, all'ingresso nella pubertà.

Era lei che reggeva il catino metallico dove i suoi lunghi capelli biondo scuro, fino a quel momento legati ed occultati dal copricapo, sarebbero stati messi, ciocca dopo ciocca, dopo essere stati recisi.

Le altre suore le erano intorno, tutte insieme, sottolineando col canto l'intima gioia che doveva accompagnare questo momento definitivo.

Seduta, attonita, la lunga chioma che scendeva fin sotto le spalle, Agnese, con gli occhi chiusi, sentiva solo il rumore della forbice impugnata dalla suora addetta all'operazio-

ne, ed ogni colpo inferto alla sua capigliatura era come un graffio indelebile nel suo animo lacerato e sconfitto. Poi aveva indossato la tunica nera, il soggolo bianco che le avvolgeva il viso fin sulla testa ed infine il velo lungo, che l'avvolgeva oltre le spalle.

"Non temete, signorina, li conserverò." Furono queste le parole bisbigliate quasi in un soffio che percepì appena dalle labbra di Concetta.



## IL MAGMA NELL'ANIMA

Alla fine di quell'anno fatidico era giunta la notizia che Adele Chiaramonte s'era sposata a Modica, col suo bel Filippo. Adesso suor Maddalena capiva perché era sparita dal convento. Troppo occupata ad "imparare" le innumerevoli mansioni che competevano al suo nuovo stato, non s'era posta il problema della sua assenza prolungata. Fu Conchetta a comunicarle l'evento, riportandole commenti e resoconti raccolti qua e là.

Fu come se avesse subito il più spregevole dei tradimenti. Una stiletta al suo cuore già provato non avrebbe prodotto gli stessi effetti. Ma come: s'era sposata senza dirle nulla, senza sentire il bisogno di comunicare all'amica più cara l'avvenimento più importante della sua vita! Perché lei, sì, aveva sicuramente saputo della sua monacazione! E nemmeno questa notizia l'aveva spinta a cercarla!

Una morsa di gelosia irrefrenabile l'aveva attraversata da capo a piedi, impedendole persino di respirare, per un attimo. Barcollò, sorreggendosi all'inginocchiatoio; poi si riebbe, riprendendo piena padronanza del suo essere. E se fosse stata lei colpevole della trascuratezza dell'amica? Se avesse mancato o sbagliato un gesto, un cenno, una parola? Spesso attribuiamo agli altri colpe che sono solo nostre, e ci arrovelliamo, non riusciamo a capire il perché delle cose che sono molto diverse da ciò che pensiamo. E Agnese-Maddalena non si fece mancare certo qualche senso di colpa per ciò che era e avrebbe potuto essere.

Quella notte, però, nel letto della sua cella solitaria, non riuscì a dormire. I ricordi l'assalirono uno più forte dell'altro.

Lievi come aliti di vento soffiati per dare refrigerio a chi è immerso in una calura insopportabile, (e sicuramente suor Maddalena era surriscaldata dalla febbre) riviveva quei momenti indimenticabili trascorsi insieme all'amica. Sole, nel giaciglio che a stento le conteneva entrambe, ma vici-

ne, con le mani che si cercavano e si davano conforto con carezze sempre più audaci, con le lingue che si rincorrevano, avvinghiandosi in un intreccio sempre più profondo.

Per un attimo fu tentata di replicare da sola questo godimento, complice la sottile camicia da notte, come se le sue mani fossero quelle di Adele, come se il solo pensiero potesse sostituire i movimenti del corpo.

Ebbe paura, si pentì di queste pulsioni che così poco si confacevano al suo stato attuale e dalla piacevolezza del ricordo passò al pentimento; cominciò a recitare forsennatamente il santo Rosario, preghiera dopo preghiera, posta dopo posta, finché il sonno non ebbe la meglio.

Questo delirio l'accompagnò parecchie notti, turbandola e rendendola pallida, contornandole gli occhi con segni bluastri. Ad esso si associava la consapevolezza che non vi fosse alcun rimedio a ciò, che la sua vita futura sarebbe stata una sequela ininterrotta di doveri e sacrifici, intervallata solo da qualche ricordo piacevole destinato ad affievolirsi poco per volta.

Sentì allora la necessità di confessarsi aprendo il suo cuore a Chi solo poteva perdonarla e comprenderla.

Padre Lorenzo, gesuita, da poco prestava la sua opera di predicatore e di confessore presso il convento dell'Ascensione. Vivamente raccomandato dal Vescovo per i suoi trascorsi missionari, dimostrava una cultura vasta e profonda, ed una capacità affabulatrice non comune, unite ad una semplicità di modi con i quali riusciva a mettere a suo agio l'interlocutore, sia stato esso un alto prelato o una semplice conversa. La figura alta, asciutta e diritta faceva subito pensare ad un'età giovanile, ma l'espressione grave del volto in cui si stagliavano due occhi acuti e penetranti di colore indefinibile e cangiante, contornati da evidenti segni di espressione, dimostravano una grande esperienza di vita, maturata tra genti di cultura diversa.

“Io vengo qui da un altro mondo, assai lontano per esperienza, usi e tradizioni dal nostro. Ero ben più giovane quando sono stato attratto dalle predicazioni ispirate al fondatore del nostro Ordine, sant'Ignazio di Loyola. Sperduto e contristato dagli avvenimenti che avevano colpito la mia famiglia, sentivo di essere alla ricerca di un punto fermo, di uno scopo che desse significato alla mia vita turbata e disorientata. Padre Francesco di Sales ha avuto il compito di guidare il mio percorso spirituale indirizzandolo verso una parte di apostolato attivo, partecipativo. Sapevo che nel Nuovo Mondo stava cominciando la penetrazione dei nostri confratelli per evangelizzare quelle popolazioni così lontane - e non per loro colpa - dal messaggio evangelico. Non mi è stato difficile, dopo la pronuncia dei voti, raggiungere quelle terre lontane, animato sì, questo è vero, dal desiderio di conoscere e di sperimentare, ma sorretto dal vivo desiderio di diffondere la parola di Cristo.

Sono approdato dunque a San Salvador de Bahia, nel Brasile, allora colonia portoghese. Lì mi sono fermato qualche anno imparando ad esercitare il difficile compito della conversione. Avevamo fondato, con i miei confratelli, le cosiddette riduzioni (reducciones des indios), tutte con identico schema urbanistico, dove trovavano posto chiesa, monastero, scuole, ospedali, ricoveri, magazzini e laboratori, oltre alle abitazioni, dove si parlava e si studiava la loro lingua, arrivando a coinvolgere moltissimi indigeni. Non esisteva la proprietà privata, ognuno doveva dare e ricevere secondo le capacità ed esigenze e nessuno - povero, ammalato, orfano o vedova - veniva lasciato solo. Non nascondo che tentavamo di realizzare una società utopistica, ma pragmatica, di giustizia e di uguaglianza, un mondo di fede pulita e genuina in antitesi alla corrotta e simoniaca chiesa europea.

Sì, perché il mio spirito inquieto mi portava a condannare gli eccessi, le ipocrisie e le storture che purtroppo non

mancono nella nostra società, nonostante la Chiesa abbia cercato di cancellarne gli abusi e a dispetto del nostro Pontefice, della cui volontà siamo fedelissimi esecutori perinde ac cadaver, e a cui riconosciamo una spiccata tendenza riformatrice.”

Le sue parole accarezzavano le orecchie e la mente delle monache che assistevano alla sua prima omelia, nella chiesa gremita ed illuminata dagli obliqui raggi del sole che provenivano dalle alte finestre. Questa prima parte del suo discorso aveva catturato l'attenzione anche perché parlava, citando molti episodi, di fatti concreti che avevano il merito di essere prontamente compresi suscitando sentimenti di pietà e condivisione.

Ma don Lorenzo sapeva benissimo che il suo compito era soprattutto quello di indirizzare tutte le pratiche propriamente conventuali mediandole in maniera critica con la tradizione, che non poteva scavalcare, ed i più illuminati progressi della dottrina alimentata dal dibattito riformatore.

“Mie care sorelle, sarò il vostro confessore e la vostra guida spirituale finché Dio mi vorrà con voi, e per questo voglio fissare alcune norme di vita monastica che possano rendere la vostra presenza e la vostra vocazione conformi il più possibile alla Dottrina.

L'esame di coscienza e la confessione sono fondamentali per conoscere in profondità il vostro intimo e per discernere il bene dal male. La prima deve essere effettuata parecchie volte al giorno e seguita dalla confessione sacramentale.

Non essendo questo convento di clausura, vi invito a realizzare il motto “Attivi nella contemplazione e contemplativi nell'azione”. Essere credenti significa orientarsi verso il mondo per plasmarlo mediante la cura delle anime e l'apostolato.

Ritengo che la vostra presenza qui sia frutto di una deli-

berata volontà di servire Cristo, di cui siete spose, e non per una malaugurata costrizione. Anche chi è vergine e vive nella propria casa può essere di grande giovamento alla famiglia e alla Chiesa. Aspetto dunque di conoscere ciascuna di voi attraverso l'intimo colloquio e di instaurare con tutte - dalla prima all'ultima - una proficua collaborazione. Sia fatta la volontà del Signore. Amen”

Suor Maddalena, dopo la lunga giornata riempita dalle numerose incombenze che ormai le spettavano, s'era messa a recitare le orazioni della sera inginocchiata davanti all'effigie della Madonna. Questo quadro aveva voluto tenerlo con sé portandolo da casa ed era uno dei pochi oggetti che alleggerivano la nudità del suo alloggio. Una crosta di incerta provenienza, scampata al terribile terremoto, e che donna Assunta aveva messo nella sua camera fin da quando, avendo pochi anni, non poteva capirne il fascino e la bellezza. Ma poi vi s'era affezionata talmente tanto da non volersene separare. Lo sfondo scuro, in cui spiccavano soltanto il biancore rosato delle carni della Vergine e del Bambino che in atto di adorazione regge una piccola croce, tutto proteso verso il viso della madre che guarda amorevolmente, mentre Lei, di profilo, china verso il figlio, gli sorregge il braccino. Non avrebbe confessato neanche a se stessa che i biondi capelli della Vergine, intrecciati e annodati intorno al capo e trattenuti da una fascia, in linea col naso dritto, le guance piene e rosate, l'ombra sul collo e la scollatura generosa avevano rappresentato per lei uno dei motivi di maggiore fascino, al di là della devozione.

Tra una preghiera e l'altra le tornavano alla mente le parole ascoltate poche ore prima dalla voce del padre Lorenzo. Non solo aveva seguito il suo discorso con viva partecipazione, ma le sembrò che alcuni passaggi di esso fossero rivolti proprio a lei, si adattassero pienamente alla sua condizione e potessero addirittura aiutarla a trovarne la solu-

zione. Questo pensiero la confortò non poco, anche se la sfiorò il dubbio di avere frainteso o di essere andata troppo oltre con la sua immaginazione.

Ma il contatto diretto, attraverso la confessione avrebbe chiarito ogni incertezza. Con questo pensiero si dispose alla notte con animo sereno, come non le capitava da tempo.

\*\*\*\*

Il silenzio avvolgeva l'ampio spazio della chiesa rendendola ancora più grande, ancora più sacro il mistero che l'avvolgeva. Suor Maddalena aveva aspettato che le sue consorelle fossero uscite tutte, in modo da essere lei l'ultima a confessarsi.

La grata divideva i due interlocutori rendendone impossibile la vista, e la loro comunicazione si affidava solo alle parole, al colore che la voce assumeva nei mutamenti della conversazione. Per un attimo Agnese pensò che forse don Lorenzo potesse essere stanco, e che non era il momento opportuno per aprire così il suo cuore. Ma quando cominciò a parlare, il suo tono di voce era così fermo che pensò quanto dovesse essere forte e allenato a reggere un ritmo così serrato, e ne fu subito coinvolta.

Si presentò, parlando della sua famiglia, della sua vita trascorsa in convento, della sua monacazione così recente. Parole generiche, reticenti, che nascondevano la verità dei fatti. In realtà aveva timore ad esporsi così, a primo acchito ad un giudizio che poteva essere severo e disarmante, perché temeva che poi non avrebbe potuto più parlare.

Ma una domanda, pronunciata dal confessore, le diede la possibilità di svelarsi.

Don Lorenzo aveva chiesto, e lo faceva con tutte, come prassi, la sincerità della sua vocazione. La sua esperienza nei vari conventi, dopo essere tornato dalle missioni, lo

aveva messo a contatto con la situazione poco conosciuta, ma non per questo meno drammatica, delle monacazioni forzate, e quindi la sua prima preoccupazione era quella di accertarsi del fatto che non vi fossero casi del genere nel convento dell'Ascensione. Voleva che il suo gregge di monache fosse pienamente convinto della sua condizione, perché meglio avrebbe potuto operare. Gli era anche capitato di assistere ad episodi penosi e poco edificanti, alcuni pervenuti alle sue orecchie di seconda mano, di soprusi a danno di giovani e reticenti fanciulle che non avevano in animo di farsi monache, ma che erano state costrette dalla famiglia d'origine anche con atti di violenza fisica a rimanere recluse, pagando con la salute malferma una costrizione che anche il loro fisico rifiutava. In alcuni casi era stato necessario dimetterle ed allontanarle perché il loro comportamento poteva essere di cattivo esempio per le consorelle.

Ma la nostra Maddalena non ebbe il coraggio di essere sincera fino in fondo, quella volta. Aveva timore di essere fraintesa e conosceva ancora troppo poco il padre confessore per aprirgli interamente il suo cuore. Così, eludendo la risposta che avrebbe dovuto dare, gli pose essa stessa una domanda. Gli chiese se era consentito ad una giovane iniziata come a lei di studiare, tenendoli con sé, i suoi amati classici e addirittura di potere scrivere dei versi suoi, abitudine che aveva preso da alcun tempo, senza per questo dovere trascurare l'esercizio della preghiera.

Il confessore, sorpreso dalla singolarità della richiesta, rispose affermativamente, ricordandole, però, che i suoi scritti non dovessero rimanere segreti e che in qualsiasi momento potessero essere sottoposti alla visione delle autorità del convento, siano essi la Superiora o lo stesso interlocutore.

Anche in questo don Lorenzo assecondava lo spirito di modernità sancito dal Concilio di Trento: che i monasteri

dovessero essere luoghi di educazione e di cultura, baluardi spirituali contro il demonio.

“Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris, et filii et Spiritus sancti, Amen!”

## IN DUE

L'avevano cercata senza riuscire a trovarla subito. Le piaceva, infatti, come prima, del resto, nelle ore libere da impegni, estraniarsi in qualche angolo nascosto del convento. Nella sua cella non c'era. Ma finalmente si scorse la sua sagoma venire incontro nel chiostro con gli occhi bassi, col libro delle preghiere in mezzo alle mani.

“Agnese, Agnese, Non mi riconosci?”

Adele non riusciva ancora a memorizzare il suo nuovo nome: suor Maddalena.

Non poté non alzare gli occhi e si trovò di fronte la figura cara, tanto cercata e desiderata dell'amica. Perduta? Allontanata per sempre? Ma intanto era lì, accanto a lei, che allargava le braccia per stringerla, che porgeva il volto ridente in segno di saluto.

Non poté non rispondere con lo stesso tipo di affetto, e come se il tempo fosse tornato indietro per magia, si ritrovarono avvinghiate insieme, come prima.

L'effusione aveva diluito i sentimenti contrastanti che albergavano nell'animo di suor Maddalena, avvolgendoli in un groviglio indifferenziato. L'acuta fitta di gelosia e di disappunto per le mancanze dell'amica furono annullate in un solo attimo e prevalsero la gioia, la curiosità e la sorpresa.

“Quanto tempo, Adele! Quanto mi sei mancata! Ma fatti vedere, raccontami di te, del tuo matrimonio, della tua vita di adesso. ... Non mi sarei aspettata, sai, di incontrarti, di vederti ... così presto!”

Niente di meglio per Adele che parlare, cosa che sapeva fare più di ogni altra; e così cominciò dall'incontro, ai preparativi, affrettati perché così aveva voluto lo zio Tommaso. Dalla cerimonia, intima, con pochi invitati, all'abito semplice, di stoffa bianca damascata, in due pezzi, con la gon-

na un po' allargata sui fianchi, con la scollatura appena accennata, come voleva la moda del tempo. E l'acconciatura? Sì, un velo di pizzo appartenuto alla sua povera mamma, calato sul viso per poi essere sollevato dopo il momento del sì. E Filippo? Com'era questo giovane che era stato capace di catturarla senza troppo faticare? Non poteva desiderare di meglio. Buono, gentile e premuroso, dedito al lavoro. Infatti erano venuti a Catania proprio per sbrigare degli affari che gli premevano. La casa? Non ne avevano ancora una loro, stavano con i genitori di lui. Ma era così ampia che godevano di una certa libertà. Modica? Non mancava il da fare e, tra le visite ai suoi parenti, le cose da sistemare. Le relazioni che si dovevano coltivare, non le restava poi tantissimo tempo ...

La vivacità di queste descrizioni aveva così tanto coinvolto suor Maddalena che la sua espressione era cambiata ed il suo viso era diventato roseo, come un tempo, nonostante il velo ne incupisse il volto. Era tornata Agnese, quella di prima.

Adele tacque, rendendosi conto, quasi improvvisamente, che la situazione era del tutto mutata e che adesso toccava a lei chiedere di raccontare, e l'espressione della sua interlocutrice le fece presagire che questo resoconto non sarebbe stato così piacevole come il suo.

Ci fu una lunga pausa di silenzio tra le due: giusto il tempo per riflettere sulle cose da dire e per cambiare registro. Dalla gioia si passava a qualcosa di più penoso, molto vicino al dolore. S'erano sedute in un angolo appartato del chiostro, su una panchina di pietra accanto al colonnato. Nel pieno dell'inverno il giardino appariva spoglio, disadorno. Gli alberi senza foglie stiracchiavano i lunghi rami stecchiti verso un cielo senza voli, interamente occupato da rotti di nuvole dalle forme spezzate e sfrangiate. Presto sarebbe stato buio. Fu la volta di Adele di ascoltare in silenzio e con compunzione la triste storia che l'amica le raccontava. Mo-

naca senza convinzione, monaca senza che nessuno l'avesse ascoltata o chiesto il suo parere.

Pensò a quanto dovesse avere sofferto in quei lunghi mesi da sola, senza il conforto di qualcuno che potesse ascoltarla e comprenderla. Si sentì quasi colpevole per questo.

Maddalena le sembrò rassegnata solo apparentemente. Piegata, sì, ma solo per necessità. Si percepiva in lei la rinuncia accettata come inevitabile, ma la ribellione covava dentro di lei, inespresa e non addomesticata.

E i versi? I suoi amati versi che avevano impegnato tante volte le sue notti insonni? Aveva dovuto abbandonare anche quelli?

No, c'era adesso un nuovo confessore, che veniva dalle Americhe e a lui aveva chiesto l'autorizzazione di leggere, di continuare a scrivere. Permesso ottenuto, a patto che le sue opere potessero essere lette in pubblico e naturalmente, pensava Maddalena, avessero un carattere religioso. Inoltre le aveva fatto capire che a lui premeva molto la sincerità delle vocazioni, era contro le monacazioni forzate, ma lei, no, non aveva parlato. Non si sentiva sicura e non aveva neanche in mente gli elementi che potessero suffragare un'eventuale richiesta in tal senso.

Adele aveva assorbito, con il volto proteso, senza interromperla, il lungo racconto che suor Maddalena aveva dispiegato senza tralasciare nulla. In silenzio, però, la sua mente lavorava e così rispose, dopo avere un po' meditato.

"Ascoltami, Agnese (continuava a chiamarla con l'antico nome) io non so nulla di queste faccende che riguardano le autorità religiose. Ma ho sentito parlare di un caso, avvenuto nel convento di Nicosia in cui una giovane monaca, forzata dalla famiglia a prendere i voti, ha intentato causa, o qualcosa di simile e, dopo un procedimento legale, è riuscita ad ottenere l'annullamento di tali voti, e non solo: ha ottenuto anche la restituzione del patrimonio che era sta-

to devoluto al convento in questione. Di più non so dirti, ma posso chiedere a Filippo di ottenere maggiori informazioni; lui ha molte conoscenze e qualche parentela anche nell'ambito ecclesiastico, quindi, non disperare, farò le mie ricerche e ti darò le risposte adeguate. Vedrai: riusciremo a farti venire fuori da questa situazione!"

Queste parole furono più che un balsamo consolatore per le povere orecchie di suor Maddalena che nell'ultimo periodo non avevano sentito altro che preghiere e canti sacri; le si prospettavano delle soluzioni concrete e fattibili, una strada percorribile. Dunque nel salutarla si strinse ad Adele come un esule si aggrappa all'ospite che è venuto a trovarlo dalla patria lontana: non volendo più distaccarsi da lei, l'accompagnò fino al portone d'ingresso prima di vederla salire sulla carrozza che l'attendeva.

## LA CONFESSIONE

Gli occhi del padre Lorenzo si accesero, lampeggiando come se fossero stati colpiti da una luce improvvisa. Il colloquio, privatissimo come una confessione, si era svolto nel suo ufficio, di modo che i due interlocutori potessero guardarsi dritti, senza il mascheramento della grata. Era stata la stessa Maddalena a chiederlo, quasi a voler dare un tono di ufficialità all'incontro.

E s'era persa in quegli occhi acuti, indagatori, dotati di un carisma innegabile.

"Dunque, mi stai dicendo, cara sorella, che la scelta di farti monaca non ti è cresciuta spontaneamente nel cuore, come dovrebbe essere, ma ti è stata imposta dalla famiglia!?"

"Reverendo padre, Lei non conosce il mio, di padre: non c'è niente che possa fermare la sua volontà di dominio sulle persone e sulle cose. La mia sorte era stata decisa forse prima ancora che io fossi concepita, e adesso capisco il perché di alcune scelte, di alcune parole dimezzate, di alcune frasi interrotte a metà quando si capiva che potessi sentire. La mia ingenuità e la mia fiducia erano totali, in quegli anni ..."

"C'è stata qualche costrizione, qualche atto di violenza nei tuoi confronti?"

"Sono stata segregata, rinchiusa nella mia camera dove mi si portava il cibo, ma non potevo uscire se non avessi prima aderito alla sua volontà. Ho tenuto duro per due settimane, ma poi ho dovuto cedere. Sarebbe stato inutile tentare di resistere ancora. Però non mi è stato torto neanche un capello."

"Si tratta lo stesso di violenza, anche se non fisica. Ma tua madre, in tutto questo?"

"Oh, mia madre l'ho vista sempre totalmente succuba della sua volontà. Ed inoltre mia madre era ben felice che

mi facessi monaca perché le era stato impedito di farlo a suo tempo e vedeva in me una specie di riscatto della sua condizione. Mia madre non mi è stata mai vicina né in questo né in altri momenti” E, dicendo queste ultime parole, il tono di suor Maddalena divenne duro, i suoi occhi si abbassarono sul mento, per nascondere il suo dolore.

Un lungo momento di silenzio si frappose tra i due, ancora più pesante e tangibile del tavolo che li separava. Don Lorenzo stava raccogliendo le idee e stava meditando sui fatti appena ascoltati. Suor Maddalena pendeva interamente dalle sue labbra, aspettando la risposta che non tardò a venire.

“Figliola cara, ti ho ascoltato con attenzione e penso, sono convinto che quanto mi hai raccontato non sia un capriccio, ma corrisponda a verità.

Sono state emanate delle disposizioni in merito a casi come il tuo –ahimè- non infrequenti in Conventi e Monasteri di qualsiasi ordine. Esiste, difatti, una procedura legale che deve essere intentata entro 5 anni dopo la pronuncia dei voti. La presunta monaca forzata deve inoltrare una istanza al Vescovo e deve, raccontando i fatti, dimostrare che la sua è stata una scelta obbligata. Naturalmente occorrono dei testimoni attendibili che comprovino quanto è stato affermato ... A tal proposito, ne hai qualcuno che sia pronto a giurare?”

“Ci sono almeno due persone della cui fedeltà sono assolutamente certa e che conoscono quanto si agitava nel mio animo ... da sempre. Una è Concetta, una domestica di famiglia che si può dire mi abbia cresciuto e a cui sono legata da un grande affetto. Presta saltuariamente servizio nel Convento, da esterna. Un'altra è la mia più cara amica, che però s'è da poco sposata ed ha abbandonato il convento. Con lei c'era una confidenza assoluta.”

“Temo che non possa bastare. Si tratta di persone che

non vivono tra queste mura e che potrebbero dare questa testimonianza per affetto, per convenienza. La nostra Superiora avrebbe da ridire. Non ti viene in mente nessun'altra?”

Suor Maddalena si fermò un attimo a scandagliare la sua mente per trovare una possibile risposta. Non voleva ancora esplicitare quanto Agnese le stava suggerendo di fare. Decise allora di prendere tempo.

“Non sono sicura, devo vedere, cercare in giro, domandare e vedere se posso darle una risposta più precisa.”

“Quand'è così penso che sia prematuro compiere il primo passo. Accertiamoci che sia tutto in regola, prima di procedere. Penso che il nostro colloquio finisca qui, per adesso.”

E sollevò la testa verso di lei con la mano in un accenno di benedizione che Maddalena percepì come un congedo, e si allontanò, dunque dopo essersi ossequiosamente inchinata verso il reverendo Padre.

\*\*\*\*

Era tornata in cella a precipizio, non senza essere passata prima dalla chiesa ed essersi prostrata davanti al Santissimo. L'odore dell'incenso che aveva accompagnato la funzione da poco conclusasi rendeva l'aria leggera e profumata. Era questa, l'inconfondibile atmosfera con cui avrebbe dovuto convivere per il resto dei suoi giorni? Oppure le si aprivano altre prospettive dall'esito incerto?

Dopo avere un poco pregato, non trovò di meglio da fare che prendere carta e penna.

*“Il mio povero cuore è afflitto e addolorato  
da sincero patimento amareggiato.  
Tu solo, Altissimo vedi e sai  
la cagione delle pene e dell'inganno  
ma niuna mano può molcere l'affanno*

*che prave mani han perpetrato.  
Te ne, prego, dolce Signora pia  
Benedettissima Vergine Maria  
lenisci quest'angoscia  
che annichilisce l'anima mia  
e dammi un segno che guidi la mia via,  
se vuoi proteggermi da una sorte amara e ria..."*

I versi le erano sgorgati così spontanei che, quasi si meravigliò della facilità con cui erano stati prodotti. Seguendo quindi una pulsione irrefrenabile, suor Maddalena continuò ad esprimere, questa volta in prosa, quello che si agitava nel suo animo, una specie di diario interiore che da un po' di tempo custodiva gelosamente:

"Giornata ricca di avvenimenti, questa. Tra essi uno solo mi riempie l'anima di speranza e devozione. Ho confidato la mia triste situazione al padre confessore, don Lorenzo, che mi ha ascoltato con interesse, dandomi dei preziosi suggerimenti. Se riesco ad ottenere qualche altro appoggio, e a ricevere notizie rassicuranti da parte di Adele, da cui attendo conferma, posso sperare che cominci il mio percorso di liberazione. Ma non è solo questo rende il mio animo preda di tempesta e confusione.

Dio mio! Esso mi sembra come una pentola in ebollizione, pronto a scoppiare da un momento all'altro! Mentre ero davanti a lui, immersa nel colloquio forse più importante della mia vita, lo guardavo fisso negli occhi, e quegli occhi esercitavano su di me un potere di attrazione inarrestabile. E mentre parlava –una voce dolce e suadente, seppure carica di una forza e di una determinazione non comuni- io non avrei voluto più allontanarmi da quel posto, dall'ascoltare quella voce, dall'essere investita da quello sguardo. Qualcosa di nuovo mi sta succedendo. La mia natura appare inequivocabilmente catturata da cose e relazioni che non sono consone al mio stato monacale. Tutto

ciò non fa che confermare la necessità della determinazione di abbandonarlo. Sarebbe una buona sposa di Cristo chi preferirebbe un abbraccio carnale a quello, sia pure mistico, avvolgente ed inebriante con lo sposo celeste?

So di essere blasfema, e Dio mi perdoni per questo, ma farei qualsiasi cosa mi dicesse di fare padre Lorenzo. Qualsiasi cosa, tanto la sua persona mi ha presa e coinvolta interamente. Mi piacerebbe che i suoi occhi si posassero su di me con uno sguardo pieno, ricco di allusioni. E non disdegnerei neanche che le sue mani si posassero sulla mia persona. Ma cosa dico? Cosa sto pensando? Tutto questo è pura fantasia, immaginazione malata, vagheggiamento inconsistente ..."

Rendendosi conto che la sua mente si era spinta troppo oltre e preoccupandosi del fatto che i suoi scritti potessero essere letti da qualcuno, Suor Maddalena chiuse le carte che aveva davanti e pervasa da un'ansia febbrile e dal terrore di essere scoperta, nascose l'intero incartamento sotto il materasso, lasciando ben visibile sullo scrittoio solo il libro di preghiere e degli appunti vergati di sua mano su argomenti religiosi. E cominciò a pregare, una sequela di giaculatorie recitate senza interruzione alcuna, in un crescendo concitato, con gli occhi chiusi e le mani giunte, contratte sotto il mento, finché non fu ora di andare a letto.

La mattina successiva la sua mente s'era già messa in moto frugando tra i suoi ricordi qualcuno che potesse essere utile alla sua causa.

Ma come aveva fatto a non pensarci prima? Tra le consorelle che le erano state più vicine le venne in mente la figura di suor Crocifissa, con cui aveva condiviso l'anno precedente il progetto di catechesi dedicato alle più piccole e a cui, talvolta, aveva aperto il suo cuore.

Figura strana, sfuggente quella di suor Crocifissa. Ne ricordava il fisico piegato, come se avesse un passato doloroso da nascondere, e l'andamento claudicante, malfer-

mo. Ma seppure indecifrabile e misteriosa, Maddalena ricordava di non avere di lei nessun cattivo ricordo; nessuna ombra s'era frapposta tra loro. Solo che: dov'era finita? Se faceva mente locale, da parecchio tempo non la vedeva più né al refettorio né in chiesa.

Si mise subito all'opera per cercare di sapere, per indagare dove mai si trovasse. La sua testimonianza poteva essere preziosa.

Per conoscere la verità dovette rivolgersi a Concetta che dopo vari tentativi riuscì a scoprire che suor Crocifissa era stata allontanata dal Convento e collocata temporaneamente nella grancia, una specie di "succursale" che il convento dell'Ascensione possedeva in campagna, verso la piana, dove si svolgevano mansioni più pratiche e concrete come, ad esempio, la raccolta e la catalogazione delle derivate alimentari che provenivano dai campi ed il loro smistamento, prima di essere portate nella sede centrale. E a suor Crocifissa, coadiuvata da poche altre monache, spettava il compito di dirigere questa piccola comunità rurale. Ma si poteva supporre con notevole approssimazione alla verità, che la madre Badessa l'avesse trasferita quasi più per punirla che per promuoverla. Quale mistero si celava dietro quest'allontanamento?

## QUALCUNO ASCOLTA

A stabilire un contatto con la suora allontanata dal monastero vi riuscì Concetta, sfruttando le numerose conoscenze fatte durante il suo servizio all'Ospedale. Lì aveva conosciuto un giovane, dotato di un carretto, figlio di un ammalato assai riconoscente per le cure che gli stava prestando, che si offrì generosamente di accompagnarla in quella parte del convento fuori dalla città. La campagna arida e pietrosa, punteggiata da erbacce secche e fichi d'India dalle pale screpolate e bizzarramente piegate dal vento, non era distante, ma la trazzera da percorrere era accidentata e piena di curve, prima che si arrivasse al primo nucleo abitativo, un gruppo di casolari tra cui c'era quello appartenente al Convento. Non appena arrivati Concetta si disse che per nessun altro avrebbe fatto questi sacrifici, se non per Agnese.

Si presentò a suor Crocifissa che sembrò contenta di vederla e che accolse l'invito della testimonianza da rendere al momento opportuno senza alcuna obiezione. Anzi, le sembrò una possibilità per abbandonare quest'eremo che la isolava dal resto della comunità a cui ancora si sentiva legata. Quando sarebbe avvenuto il trasferimento? Non si sapeva ancora, l'importante era che avesse dato il suo consenso. Qualcuno l'avrebbe prelevata a tempo debito, col permesso della Superiora. Si sarebbe trovato il modo.

Quando Concetta riferì a suor Maddalena l'esito positivo della sua missione, quest'ultima l'abbracciò fortemente ringraziandola per quello che era riuscita a fare nonostante le difficoltà. Adesso attendeva solo la risposta di Adele e di suo marito per avviare la questione. Il tempo iniziava il suo lento cammino, si poteva cominciare a sperare.

"Il mio vero nome è Carmela Balsamo e presto rimasi orfana di padre. La mia famiglia era onesta ma poverissima,

e mia madre prestava servizio presso una nobile famiglia di Catania di cui preferisco non fare il nome, capirà perché. Morta anche mia madre che avevo appena otto anni, la benevolenza degli altri servitori e l'accondiscendenza dei Signori mi consentirono di rimanere a servizio presso quella casa, continuando a svolgere le sue mansioni. Allora ero molto più giovane ed il mio fisico non portava i segni di adesso.”

Concetta la guardò, con interesse mentre parlava. Considerò In effetti che nel suo viso, dai tratti comuni e ordinari, a volte le s'illuminavano gli occhi, spesso tenuti bassi, ch'erano forse la cosa più bella che aveva o che aveva avuto.

“Divenni presto adolescente e precocemente le mie fattezze si arrotondavano. Ma cosa avrei potuto fare se non continuare a prestare servizio presso quella famiglia? Forse qualche altro servo della mia stessa condizione avrebbe potuto sposarmi, ma non ce n'erano alla vista.

Il figlio più piccolo dei Signori era anche il più irrequieto: manesco, violento, invidioso della sorte del fratello maggiore, conduceva una vita da libertino senza che nessuno lo frenasse o ne correggesse gli eccessi.

S'incapricciò di me? Non credo fino a tal punto. Voleva solo passarsi qualche voglia, o forse aveva fatto una scommessa con qualche suo pari. Dovetti cedere alle sue pressanti attenzioni. Forte della mia debolezza e della mia ignoranza abusava di me come e quando voleva. Spesso alzava le mani e mi picchiava, così, senza motivo, solo per il gusto di piegarmi ancora di più alla sua volontà. Dopo qualche tempo rimasi incinta.

Ancora ricordo tutto, come fosse ieri. La casa era avvolta nel silenzio perché non c'era nessuno in quel momento. Eravamo davanti alla porta della sua camera quando glielo dissi e, com'era prevedibile, la sua reazione fu tremenda: calci, pugni, pedate. Urlava che questo bastardo non lo voleva, proprio come se fosse colpa mia ...

Non so ancora come feci, chi mi diede la forza di reagire in quell'occasione, ma il sangue mi arrivò agli occhi e mi anebbiò la vista. Afferrai il pesante lume ch'era poggiato sul mobile accanto alla porta e glielo scagliai contro la testa con tutta la forza che avevo in corpo. La boccia di cristallo si ruppe ed alcuni frammenti gli finirono in un occhio, mentre una ferita gli si aprì sulla fronte. Reagì furiosamente e mezzo accecato e col sangue che gli colava sulle guance, cominciò a strattonarmi violentemente, facendomi arretrare all'indietro, finché non precipitai giù dalle scale rotolando come una palla. Non riferisco nemmeno quel che gli usciva dalla bocca. Ma quando mi rialzai, contusa e dolente, la gamba destra mi faceva un male insopportabile, sicuramente s'era fratturata. Mi trascinai nella mia stanza come meglio potevo e mi resi conto che in quella casa non potevo rimanere un momento di più. Radunai i miei pochi stracci e scappai via come una ladra, consapevole della gravità della situazione.”

A Concetta, che l'ascoltava attenta e intrigata dalle sue parole, vennero per un attimo in mente i suoi trascorsi, che le parvero ben poca cosa, se rapportati alla tragedia che aveva vissuto la povera monaca, raccolta come un mucchietto di carne di stoffa, con le mani intrecciate, che le stava davanti.

“Non distante dalla residenza della famiglia c'è il Convento dell'Ascensione, dove conoscevo una suora che veniva talvolta a chiedere l'elemosina. Trascinando la gamba buscai e chiesi ricovero, in preda ad un'agitazione vivissima. Fui ricoverata quella notte e le seguenti con la complicità proprio di questa suora. Ma bisognava, naturalmente chiedere permesso alla madre superiora, perché potessi rimanere.

Fui fortunata. Allora - parlo di anni fa - questa carica veniva ricoperta da suor Teresa (Rosalia Gangemi), nota in

tutta la città per le sue opere benefiche e caritatevoli. Mi promise ospitalità almeno fino a quando non avessi partorito, e poi sarei stata assegnata a qualche istituto benefico. Io tacqui sulle circostanze di cui ero colpevole, e lei non mi fece altre domande.

Dal canto loro anche la stessa famiglia tacque, sia per evitare lo scandalo, sia perché le ferite che avevo inflitto non erano poi troppo gravi. Ma io, malcurata e costretta a nascondermi per un lungo periodo, rimasi così, a trascinare la mia gamba, mentre diventavo sempre più grossa.

Partorii un bambino biondo come un cherubino che feci appena in tempo a battezzare, dandogli il nome di Angelo, perché morì pochi giorni dopo. A questo punto la mia vita era davvero spezzata, come la mia gamba che non sarebbe più guarita ...”

Appartate in un angolo del vasto stanzone adibito a granaio, tra pulviscoli e zanzare fastidiose, accompagnate dalle voci dei contadini che armeggiavano tra le balle di paglia, Concetta e suor Crocifissa si erano abbracciate perché quest'ultima non aveva saputo più trattenere le lacrime che da troppo tempo erano state soffocate, e la prima aveva accolto la sua confessione con lo stesso pietoso trasporto con cui addolciva le sofferenze dei malati.

“Il dolore per la perdita del mio bambino fu compreso dalla Superiora di allora, che mi propose di rimanere in convento prendendo i voti semplici, e così feci, tacendo a tutti il mio terribile passato, ma confidandomi con lei che così generosamente mi aveva protetto. E per qualche anno la pace del chiostro fu per me come un balsamo che mi alleviò le ferite dandomi una vita semplice e dignitosa. Non feci nulla per mettermi in mostra ed evitai contatti troppo intimi con le altre consorelle; volevo soltanto essere confusa con un muro o un corridoio, una pianta o un dipinto

di quelli che affrescano la nostra bellissima chiesa. Imparai tante cose nei primi anni, anche a leggere, sorretta da una forza di volontà che non sospettavo di avere. Posso dire che il convento mi ha salvata. Ma questo stato di cose durò fino alla nomina dell'attuale Badessa suor Angela Benfatto. Lei è imparentata con la nobile famiglia presso cui prestavo servizio prima della mia disgrazia e quindi deve aver saputo quanto è accaduto. Credo che il vincolo del segreto la esenti dal rivelare la verità, ma è evidente che non è animata dagli stessi sentimenti di pietà caritatevole che mostrava chi l'ha preceduta, e quindi non fa nulla per nascondere la sua antipatia nei miei confronti, vessandomi e ricattandomi con la minaccia di rivelare i miei trascorsi, facendo di me quello che vuole. Ultimamente mi ha mandato qui, come in una specie di esilio in cui la vita non è la stessa che nel Convento”

Prima di lasciarla, colpita dalla sua storia, Concetta non poté fare a meno di chiederle se era pentita di quel che aveva fatto.

“Ho chiesto sì, il perdono divino e spero di averlo ottenuto, perché la mia condotta è stata una continua e perpetua espiazione. Ma la mia ribellione, per quanto inutile sia stata, non la rinnego perché con essa ho mostrato un piccolo barlume di dignità, e non ho annullato del tutto la mia persona. Credo che se sono nata con un destino disgraziato, ho cercato di reagire ad esso. E - mostrando la gamba offesa - ancora ne porto i segni ...”

## UN'ALTRA STORIA

Le emozioni vivissime che erano così violentemente penetrate nell'anima di Maddalena avevano continuato a lasciare traccia di sé, e, pur dissimulandole in un distacco apparente, non aveva potuto fare a meno di esprimerle, nero su bianco. Non poteva lasciarle evaporare come un fumo denso che dapprima non ti fa respirare e poi svanisce, lasciando solo un vago sentore del suo passaggio. Sentiva il bisogno di tradurre in forma compiuta sentimenti che stavano prendendo corpo, anche se sapeva benissimo che non avrebbero mai potuto avere un seguito.

Con mani tremanti, quando ogni segnale di attività del convento era cessata, prendeva il prezioso incartamento così accuratamente nascosto e scriveva i versi che le venivano alla mente e che esprimevano il suo amore inconfessabile per padre Lorenzo:

*"Pallido, freddo, moribondo esangue  
Il mio cuore appassionato scrive  
il dolor di cui s'è attossicato  
trafitto da un dardo mai provato.  
Oppresso, affaticato, di molta pena  
assai turbato, langue  
nell'attesa di un segno mai sperato.  
Guardo i suoi occhi vividi e frementi  
e nella loro luce pur così assenti,  
lontani dai miei, che altro non sperano  
che sol per essi si mostrin compiacenti  
Quale triste destino ha mai provato  
la mia esistenza calpestata,  
da niuno affetto confortata!  
È dunque simile la mia sorte a quella  
della regina abbandonata?  
È questo l'atroce fato a cui son chiamata?"*

*Triste destino, immondo male  
la cui potenza provo ogni istante reiterata  
a cui la mia vita è in ogni momento accomunata! ...*

Questi versi erano uno sfogo per i sentimenti che suor Maddalena non avrebbe mai rivelato a nessuno, tenendoli fittamente nel suo cuore, trovando conforto solo attraverso essi. Ma l'indiscutibile fascino di don Lorenzo non aveva lasciato indifferenti altre monache: dopo qualche sua predica, nei momenti di ricreazione in cui era possibile comunicare, un parlottio sommesso alternato a risatine soffocate serpeggiava nei corridoi e nelle camerate, per poi fermarsi nella persona di una delle occupanti il convento: suor Benedetta. Questa consorella vi abitava da tempo, pur essendo ancora giovane di età, e Maddalena non si ricordava quando fosse arrivata. Sicuramente prima della sua monacazione. L'aveva osservata da lontano, senza mai essere entrata in un contatto più intimo con lei perché mostrava un fare distaccato e altero, poco incline alla confidenza. Aveva pensato allora che provenisse da una realtà assai diversa da quella sua, e questo l'aveva indotta alla riservatezza. Nel convento ognuno aveva una storia, un passato più o meno limpido che alcune preferivano tenere dentro di sé, e per questo suor Benedetta era stata associata alla categoria delle inviciniabili.

Soleva infatti stare sola il più possibile o, al massimo, parlare con la madre Superiora; aveva trasferito nella sua cella alcuni mobili che la facevano stare più a suo agio, ma il volto pallido ed estenuato facevano pensare a notti insonni tormentate da qualcosa. Spesso, durante le preghiere del mattino o anche nel vespro, si allontanava silenziosamente per poi sparire del tutto, e talvolta non la si vedeva neanche al refettorio: preferiva saltare i pasti o farseli portare in cella da una conversa.

Tante volte era stata vista aggirarsi nel chiostro intorno

al pozzo da cui le monache attingevano l'acqua, oppure cercare nell'orto delle erbe medicinali con cui si nutriva o confezionava decotti che beveva da sola, nella sua stanza.

Eppure talvolta, e questo Maddalena lo ricordava benissimo, la vedevano tornare dal suo volontario estraniamento con una luce inquietante negli occhi, e il suo comportamento cambiava radicalmente, come se fosse un'altra persona: diventava quasi euforica, si metteva a parlottare con chi le stava vicino e spesso prorompeva in un'ilarità ingiustificata, eccesiva per i motivi che l'avevano provocata. Poi tornava ad essere quella di sempre. Tutte nel convento conoscevano questa stranezza e girava la voce che fossero gli effetti delle bevande che si preparava, che di quali ingredienti fossero fatte, nessuno sapeva niente. Si attribuiva alla mescolanza dei vari elementi l'effetto sulla sua persona. Ma si trattava di innocue erbe spontanee che non producevano questa sorta di conseguenze, e una volta suor Serafica l'aveva seguita di nascosto nei suoi solitari vagabondaggi per carpirle qualche segreto, ma non aveva trovato nulla degno di nota. E così la sua singolarità era stata accettata quasi come naturale e nessuno si meravigliava più se c'era o no, se era calma o euforica.

Sicuramente godeva della protezione della madre Badesa, e questo elemento, da solo, stornava ogni sospetto, metteva a tacere ogni illazione.

Qualche tempo dopo che la nostra Maddalena aveva avuto l'abboccamento col padre confessore, suor Benedetta cessò di fare le sue pur saltuarie apparizioni, più a lungo del tempo consueto. Dapprima nessuna ci fece caso, poi visto che l'assenza si protraeva oltre il normale, cominciò a serpeggiare la voce che fosse malata e che non uscisse dalla sua cella perché in grave difficoltà. Queste dicerie erano giunte fino alle orecchie della Superiora, che però non vi diede ascolto, dicendo che la sorella era libera di assentarsi quando voleva.

Ma tale spiegazione, se dapprima riuscì a mettere un tappo ai pettegolezzi, divenne poi un incessante argomento di conversazione soprattutto quando si diffuse la notizia che padre Lorenzo era stato convocato a Roma per questioni inerenti al suo ordine e che non avrebbe più ricoperto la sua carica di confessore. Un prete mandato dalla Curia l'avrebbe sostituito. Inutile dire che la notizia gettò suor Maddalena nella più nera disperazione. Si sentiva abbandonata, temeva di non trovare più l'appoggio in cui sperava per risolvere il suo problema; ed anche le altre avevano accolto la notizia con vivo disappunto, tanto la figura del confessore aveva inciso sulle anime delle moniali.

Frattanto erano passati alcuni giorni e l'assenza di suor Benedetta cominciava a sembrare davvero inspiegabile. La Badessa diede finalmente l'ordine di violare l'intimità della sua cella, ma la monaca non c'era: sembrava che non l'occupasse da tempo, tanto tutto appariva in ordine. Dov'era finita suor Benedetta? S'era forse allontanata dal convento senza che nessuno se ne accorgesse? E se così era, dove poteva essere andata? Per quanto se ne sapesse, non aveva parenti prossimi a Catania. Qualcuno osò persino mettere in relazione la sua scomparsa con la partenza del gesuita, ma la cosa suonò come una bestemmia. Il comportamento di don Lorenzo era stato inappuntabile per tutto il periodo che s'era fermato all'Ascensione.

Intanto il tempo passava senza che nessuna spiegazione chiarisse il mistero.

Un senso di paura e di cupezza aleggiava per le stanze, per le celle e per il refettorio; qualcuno, dotato di una fantasia più fervida, disse che era opera del demonio e che il Signore castigava il Convento perché qualche monaca non aveva rispettato i santi insegnamenti e qualcuna aveva peccato, forse proprio suor Benedetta che per questo era stata punita, bastava guardare il suo comportamento così difforme dalla norma.

Fu allora tutto un tramestio, un rimescolio di canti, di preghiere di atti penitenziali un sussurrio continuo di impressioni, di confidenze che le monache si scambiavano forse perché ognuna riteneva di avere qualcosa da farsi perdonare. E si chiedeva pietà e conforto al Signore e alla Madonna.

Poi, inaspettatamente, durante la recita del rosario, la madre superiora interrompendo il sacro rituale, fece silenzio e comunicò la notizia che nessuna avrebbe voluto sentire. Con un filo di voce ed in preda a una forte emozione, disse che il corpo di suor Benedetta era stato trovato in fondo al pozzo intorno al quale era solita aggirarsi prima di dedicarsi alla ricerca delle sue amate piante. Se n'era accorto il giardiniere che proprio nell'atto di tirare l'acqua, aveva fatto la macabra scoperta.

Un silenzio, tagliente come la lama di un coltello e gelido come una lastra di ghiaccio, avvolse cose e persone.

Suor Benedetta s'era lasciata cadere per poi annegare nell'acqua senza un gemito, senza un grido che qualcuno avesse potuto sentire. Se ne era andata nell'ombra, così com'era vissuta. La morte risaliva a qualche tempo prima, e bisognava avvisare le autorità competenti e mettersi in contatto con la famiglia che viveva lontana, in un'altra città.

Mentre si compivano le indagini e si svolgevano le pietose incombenze per darle un'adeguata sepoltura, la sua cella fu ispezionata in ogni sua parte, alla ricerca di elementi che spiegassero i motivi del tragico gesto.

## IL PROCESSO

Era passato il tempo necessario prima che si potesse dare avvio alla pratica. L'iter burocratico relativo ai processi *nul-litatis professionis* era piuttosto complesso.

Innanzitutto era necessario produrre la certificazione dell'avvenuta professione:

*"Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo Amen, nell'anno del Signore 1754 io suor Maria Maddalena nel secolo chiamata donna Agnese Trigona della città di Catania prometto la mia stabilità e moralità dei miei costumi e obbedienza secondo la regola benedettina in presenza di Dio e di tutti li Santi in presenza del mastro vicario e della priora suor Angela Benfatto e di tutte le monache di questo monastero e in fede del vero sottoscrivo questa petizione nel giorno 14 aprile. Io suor Maddalena confermo come sopra".*

Rivolgendosi all'Eccellentissimo Vescovo della città di Catania, suor Maddalena aveva scritto preliminarmente una supplica in cui esponeva tutte le circostanze che l'avevano portata a prendere i voti contro la sua volontà. Come, essendo stata santamente educata nel Convento della SS. Ascensione, aveva seguito come si conveniva le regole di tale cenobio, ma non aveva mai manifestato affatto la volontà di farsi monaca, sentendosi più portata nei confronti del secolo piuttosto che del prendere i voti. A tale condizione era stata obbligata dalla volontà paterna che aveva esercitato la sua costrizione segregandola nella sua camera finché non avesse ceduto.

I voti erano stati inoltre pronunciati prima del tempo prestabilito, quando non aveva ancora compiuto i sedici anni, col permesso della Madre Superiora del Convento. La sua salute ne aveva risentito. Frequentemente era soggetta a febbri ed alterazioni del suo umore che la sfiancavano facendola dimagrire e rendendola pallida ed emaciata. Era stata inoltre privata e defraudata della sua parte dotale che le spettava in quanto appartenente ad una famiglia

agiata e titolata.

Era iniziato così un procedimento che si divideva in due parti: la causa per la *restitutio ad integrum*, cioè la restituzione del patrimonio *quo ante* la monacazione, ed il vero e proprio processo *nullitatis professionis*.

Si era entro i termini legali dei cinque anni dopo la pronuncia dei voti. Se il Vescovo concedeva la *restitutio* la richiedente poteva presentare il libello o memoriale in cui esponeva i motivi della coercizione subita.

La *restitutio* poteva essere appellata dalla controparte: la madre Superiora, il procuratore generale del Monastero, il procuratore fiscale coadiutore in causa della Gran Corte vescovile, in quanto rappresentante della pubblica accusa, ed i termini dell'appello venivano notificati tramite un'ingiunzione consegnata ad un *algozirio*, cioè un agente giudiziario addetto alle notifiche. Trascorsi tali termini, se non era stato presentato appello, il notaio della Gran Corte Vescovile emetteva una fede negativa: *perquisitis actis fiat fides*. La monaca a questo punto supplicava il vescovo affinché la sentenza della *restitutio* passasse in giudicato e la sua professione fosse pertanto dichiarata *nulla nullissima*.

Ora suor Maddalena si trovava in questo delicatissimo momento di attesa della conclusione dell'appello. Giustamente temeva che la madre Superiora potesse fare opposizione, di concerto con suo padre il cui legame era ben collaudato e sostenuto dalle largizioni fatte al convento che, per quanto cospicue, non erano paragonabili al patrimonio che le sarebbe spettato. Ma confidava anche nell'aiuto di Filippo Moncada, marito di Adele che aveva degli agnanci e una parentela proprio nella Curia vescovile. Alcune consorelle avevano mostrato solidarietà e partecipazione alla sua triste vicenda, ma la sua famiglia, a partire da suo padre, non aveva più voluto vederla.

Furono giorni tristi, quelli, in cui non si sentiva sostenuta realmente da nessuno: i contatti con Adele erano sporadi-

ci, Concetta era presente, ma non capiva a fondo il disagio che stava vivendo; il risultato di questo travaglio fu un deperimento lento e difficile da nascondere: mangiava poco ed il suo colorito ed il suo umore inclinavano verso una tetraggine mai provate prima. I versi, momentaneamente accantonati, avevano ceduto il posto ad attività più pratiche e spesso si dedicava alla cura dell'orto o alla cucina, sempre con la testa bassa e le labbra che mormoravano preghiere e giaculatorie.

La comunità era ancora scossa dal tragico gesto compiuto da suor Benedetta e questo rendeva le cose ancora più penose, per tutte. Ma per fortuna, c'era una notizia che serviva a stornarle dai cattivi pensieri.

"Vieni, sorella, vieni nel parlatorio! Ci sono delle novità! Sono arrivate delle nuove ospiti. Non hai curiosità di conoscerle?"

Suor Adelaide, buona e servizievole, che le si era affezionata, forse vedendola così afflitta, la spronava a venire, la invitava a partecipare a quel poco di piacevole che un luogo di tal fatta poteva offrire, soprattutto dopo gli ultimi, tragici eventi. La prese sottobraccio e, incurante della sua riluttanza, la condusse con sé.

Le due nuove venute, circondate dalla curiosità e dal cicaleccio delle altre moniali, si sottraevano a malapena alla ridda di domande che le assalivano da ogni parte. Dovette intervenire la Superiora a calmarle. Una, di età più avanzata, rivelava un portamento signorile e garbato. Disse di venire da Palermo e di essere rimasta vedova e senza figli. L'altra più giovane era la nipote che l'accompagnava e chiedeva di trattenersi con la zia finché non si fosse ambientata. Entrambe provenivano dalla capitale in seguito a non meglio specificati capovolgimenti della loro sorte, ma non nascondevano di essere di origine nobile. Erano state indirizzate nel cenobio catanese da lontani parenti e la fama del convento della SS Ascensione le aveva rassicurate. La

badessa sorrise compiaciuta e confermò loro che si sarebbero trovate benissimo. Un mormorio di approvazione aveva sottolineato le sue parole.

Suor Maddalena, scossa dal suo torpore, pensò a quanto dovesse ammontare la loro rendita, visto che questo argomento non scontentava mai suor Angela, predisponendola al bene. Ma provò un'immediata simpatia per le nuove arrivate, soprattutto per la più giovane, che le ricordava vagamente Adele Chiaramonte anche per il modo con cui aveva fatto ingresso nel convento e nella sua vita.

Non le fu difficile avvicinarla per ascoltare dalla sua viva voce il racconto della loro vita che ormai rimbalzava di bocca in bocca in ogni angolo del convento.

Qualche giorno dopo Maddalena la trovò seduta in un angolo intenta a leggere, e con la scusa di chiederle il titolo del libro e raccontandole della sua passione letteraria, ebbe modo di farla parlare di sé.

“Mia zia si chiama Bianca ed è vedova senza figli di Francesco Lanza, conte di Trabia che ci ha lasciate non molto tempo fa. Io, Virginia, orfana di sua sorella, sono stata praticamente cresciuta da loro, e non mi è mai mancato affetto e conforto, nonostante la perdita prematura di mia madre e l'assenza di un padre che non ho mai conosciuto. La mia vita finora è stata gaia e spensierata, com'è in uso nell'aristocrazia palermitana ... Qualche volta le racconterò le feste di cui sono stata partecipe e che non hanno niente da invidiare a quelle che si svolgono a Napoli, o a Parigi.

Mio zio si dedicava alla coltivazione dei vigneti e alla produzione di vini che venivano venduti tramite il commercio marittimo. Le sue rendite erano buone e ci consentivano una vita agiata. Ma una serie di circostanze sfortunate, il naufragio di una nave, e l'ultimo terribile episodio di sabotaggio ad opera di pirati proprio nel porto di Palermo, hanno danneggiato fortemente la sua attività. A ciò si può

aggiungere l'azione nefasta dei gabelloti che lucrando fortemente sulle rendite, hanno sperperato quasi l'intero patrimonio. Credo che lo Zio sia morto di crepacuore anche per questo.”

Maddalena l'ascoltava come se l'altra stesse raccontando una favola; nella stessa isola, non troppo distante dalla sua città, si svolgevano esistenze ed attività di cui non sapeva nulla. Ma non sapeva nulla neanche di Catania, dal momento che la sua vita si era sempre svolta o all'interno delle mura claustrali, o tra quelle della casa di campagna e di città. Si sforzò di ricordare quelle poche, rarissime volte in cui in compagnia dei genitori aveva attraversato la città in carrozza, e si ritrovò a formulare delle considerazioni che non avrebbe pensato di fare, tanto lontane dai suoi interessi. Certo, la città etnea dopo il devastante terremoto era ancora in fase di ricostruzione e alcuni edifici, come il convento dei Benedettini, concepito come lussuosa dimora per dare lustro alla città, non era stato ancora completato; si ricordò di averne sentito parlare alla Superiora; ne avevano sofferto le attività economiche e commerciali e di conseguenza anche la vita sociale si era immiserita. Guardò Virginia: la sicurezza dei suoi modi derivava certamente dalle esperienze che aveva potuto fare, e, provò l'inarrestabile desiderio di saperne ancora di più; fu contenta perché si sentì risolledata dalla perniciosa apatia in cui stava sprofondando.

Uno di questi racconti ebbe modo di ascoltarlo in un altro momento; si trattava di una delle feste memorabili a cui Virginia aveva partecipato:

“La villa di un principe di Palermo, di cui non faccio il nome e da cui eravamo stati così cortesemente invitati, era addobbata in modo tale da simulare la natura, in tutto e per tutto. Davanti alle grandi specchiere che riempivano i saloni erano stati posti degli alberi da frutto, sradicati dalla campagna, ad una distanza tale da creare l'illusione ottica

che ci fosse un altro mondo che scorresse dall'altro lato del paesaggio. All'esterno tra viali e pergolati, s'intrecciavano le danze ed in fondo all'ultimo salone c'era una graziosissima collina, anch'essa alberata, dove, attraverso un sentiero che portava alla cima, si potevano gustare dolci e pasticcini di ogni genere. Non c'era un solo domestico in questa festa, ma alla base della collina c'erano trenta o quaranta rubinetti che recavano il nome della bevanda a cui si poteva attingere ponendo il bicchiere sotto e premendo la valvola corrispondente. C'era anche la musica, ma non si potevano vedere gli artisti perché nascosti in grotte circondate dal fogliame. I camerieri comparvero solo al momento di servire la cena ..."

La descrizione era così vivace ed avvincente che a Maddalena sembrò di vivere quella scena così minuziosamente descritta dalla giovane palermitana. Più avanti, poco per volta, si creò una confidente intimità tra le due: non solo di feste e divertimenti parlavano, ma anche di problemi inerenti alla vita di tutti i giorni. Seppe così che le due donne erano venute a Catania perché rimaste senza mezzi, tranne una piccola proprietà che zia Bianca aveva ereditato da un parente e che aveva donato alla nipote. Ma Virginia non voleva approfittare oltre della sua generosità e così aveva deciso di trovare lavoro per mantenersi.

Lavoro? E che lavoro poteva fare una giovane abituata agli agi e ai lussi di una capitale? Maddalena spalancava gli occhi, sbalordita dalla serena lucidità che mostrava Virginia.

"Forse non sai che a Catania esiste da tempo la fiorente attività della produzione di una seta di ottima qualità che viene esportata anche all'estero. Bene, tramite i parenti, mia zia l'ha saputo ed ha ottenuto di potere avere un colloquio con uno dei proprietari. Quando ero a Palermo lo zio mi aveva insegnato a tenere in ordine i conti che trascrive-

vo nei registri; questa esperienza potrebbe servirmi anche in questo caso e –chissà– potrebbero impiegarmi e darmi una paga. Non sarebbe il lavoro di una semplice operaia, ma qualcosa di meglio. E se non dovessi ottenerlo, potrei sempre accontentarmi a lavorare nella filanda, per poi progredire. Potrei mantenermi e lasciare il convento, l'importante è non pesare sulle spalle di mia zia ..."

E Virginia descriveva con precisione i preziosi drappi di seta, i colori, le trasparenze i disegni che venivano così tanto apprezzati non solo in Sicilia, ma anche nel Continente.

Virginia, vedendola così interessata, con gli occhi spalancati e la bocca socchiusa, l'aveva condotta nella stanza che divideva con la zia e le aveva mostrato degli scampoli di stoffa, che Maddalena aveva osservato lungamente, facendoli scorrere tra le dita. Certo, le sarebbe piaciuto indossare un vestito realizzato con una di quelle stoffe, e s'era drappeggiato addosso quello che le sembrò più bello, coprendo quasi interamente il triste abito di monaca che era costretta ad indossare.

## IL CERCHIO SI CHIUDE

I termini dell'appello erano scaduti senza che niente venisse dalle parti chiamate in causa. Il notaio della Gran Corte Vescovile poteva quindi emettere una fede negativa: *perquisitis actis fiat fides*. Quindi la causa nullitatis poteva continuare e la Gran Corte Vescovile ordinava alla Corte Vicariale che fosse notificato alla madre badessa, al procuratore generale e a quello fiscale la citazione in cui veniva dichiarata la prosecuzione della causa stessa, e veniva richiesta la presentazione di tutti i documenti necessari ad entrambe le parti, il memoriale con i capitoli probatori e le testimonianze giurate.

Suor Maddalena aveva dovuto produrre la fede dell'avvenuta professione di moniale, e la sua fede di battesimo, giacché il padre era ancora in vita; si poteva quindi procedere all'avviamento della causa. A questo punto i testimoni, dietro giuramento, venivano interrogati da alcuni membri della Gran Corte Vescovile. Furono sottoposte a testimonianza:

Salvo Concetta, nata a Palermo addì 4 maggio dell'anno 1714

Chiamamonte Adele in Moncada nata a Modica addì 25 settembre dell'anno 1731

Balsamo Carmela nata a Catania addì 3 novembre dell'anno 1709

La procedura era scandita da alcune domande di rito rivolte alle testimoni, come, ad esempio:

*... come si chiama, di dov'è, quant'anni tiene, e che arte ed esercizio fa;*

*... se è stato chiamato, o venne chiamato sua sponte a fare la presente deposizione;*

*... come sa ... se era continuamente minacciata per farsi monaca per non avere tale ispirazione ...;*

*... se è parente, consanguineo o astretto in grado alla suddetta ...;*

... se sa che la suor Maddalena dopo aver fatto la sua professione si reclamava di volersene uscire da detto monastero per essere la sua professione fatta per forza;

.... se quanto ha detto è la verità, e se li resta qualche scrupolo di coscienza.

A queste domande le testimoni avevano risposto in forma univoca e concordante; ciascuna di loro aveva confermato, dal proprio punto di vista, di essere pienamente al corrente che la monacazione di Agnese era avvenuta contro la sua volontà e che le aveva provocato un grave deperimento fisico.

Trascorso il tempo per produrre ulteriori prove testimoniali veniva proclamata la *conclusio in causa*, cioè la fine della parte probatoria.

Il Vescovo rappresentava il giudice di prima istanza; egli designava il *difensore del vincolo*, cioè una sorta di pubblico ministero che esponeva tutti gli argomenti addotti contro la nullità. Il notaio doveva essere presente e sottoscrivere gli atti dando loro validità legale. Tali documenti venivano affidati ad un *archivario* o *attuario* che curava la compilazione dei fascicoli e la conservazione delle copie.

Praticamente la causa poteva dirsi conclusa con la restituzione *in integrum* e la *dichiarazione di nullità*.

Tuttavia, pur non essendo stata presentata a suo tempo alcun ricorso in sede di appello, la sentenza definitiva tardava ad essere emessa.

Agnese-Maddalena si mangiava le mani e non capiva il perché di questo ritardo, ma sicuramente esso dipendeva da un motivo patrimoniale: l'opposizione di suo padre era forte a volerle concederle la parte dotale che le spettava ed era sicura che aveva lottato con le unghie e con i denti perché ciò non avvenisse, costringendo a ciò anche la superiora. Da tempo non aveva contatti diretti con la sua famiglia: né di sua madre, la cui ipocondria s'era aggravata, né dei suoi fratelli che vivevano spensieratamente dilapidando il

patrimonio accumulato dal padre. Pensò allora che doveva fare lei qualche passo in avanti per risolvere l'intrigata faccenda, e si rivolse a chi poteva sperare che l'aiutasse. Adele aveva già due bambini e la sua vita, adesso, era piena d'impegni, ma era sicura che non l'avrebbe abbandonata e si mise in contatto con lei affinché Filippo potesse fare da mediatore. Pensò che poteva negoziare allora in maniera onorevole le sue spettanze, rinunciando magari all'intero, accontentandosi di quello che era sufficiente a vivere quando fosse uscita dal convento.

Cosa avrebbe fatto in quest'evenienza? Dove avrebbe abitato? Sicuramente Concetta non l'avrebbe abbandonata, e avrebbe potuto contare su di lei per ogni necessità di ordine pratico, ma una rendita sicura - per quanto esigua - ci voleva e questo era quello che si spettava di ottenere, anche grazie ai buoni uffici di Filippo Moncada.

Egli lavorava in questo senso, ma la sua azione non avrebbe avuto successo se non fossero intervenuti due fatti favorevoli: la scadenza del mandato di suor Angela Benfatto e la malattia di suo padre che ne aveva indebolito notevolmente le forze e l'aveva reso molto più malleabile ad accettare le sue richieste.

A tal proposito sentì il bisogno improvviso e indifferibile di tornare nella casa paterna, di riabbracciare i suoi che non vedeva da tempo, anche se ciò le costava una pena ed un travaglio non indifferenti, ma capiva che questo sacrificio le spettava, anche per onorare la sua coscienza e lo stato che stava per abbandonare, e nonostante essi non avessero mai dimostrato affetto e comprensione per lei.

Chiese allora il permesso di effettuare questa visita, e, avendolo ottenuto, si recò con la fedele Concetta nel palazzo di città.

Con visibile turbamento salì quella scalinata tante volte percorsa, s'infilò nel corridoio che trovò più buio e più cupo

di quanto lo ricordasse, entrò nella stanza dove entrambi i genitori si trovavano. Sua madre, accomodata su un divano, avvolta da una coltre che la copriva quasi interamente, le sembrò più stranita e svanita del solito; il capo coperto da una cuffia che le nascondeva i capelli (dovevano essere bianchi, ormai, e forse pochi) quasi non le rispose, forse non la riconobbe. I suoi occhi s'incendiarono per un attimo, per poi spegnersi e ritornare a fissare il soffitto, mormorando parole incomprensibili.

Suo padre era in poltrona, nel consueto atteggiamento di comando. Ma quanto era mutato! La fonte spaziosa su cui spiovevano ciuffi di capelli neri, era nuda, solcata da innumerevoli segni d'espressione; così pure le guance scavate e occupate da una barba grigiastra e rada. Solo gli occhi, così simili ai suoi, mostravano a tratti quei lampi di furore che avevano il potere di tenerla così fortemente imprigionata quand'era piccola.

Vide un uomo anziano e malato, ormai disinteressato e distaccato da tutto quello che lo aveva così avvinto in precedenza. Le fece compassione e lo abbracciò, nonostante tutto, nonostante le pene che aveva dovuto subire per causa sua. Il colloquio non durò a lungo; le sue richieste furono accettate con la rassegnazione di chi si sta congedando dal mondo e non vuole saperne più di difendere i suoi interessi.

Con sollievo, ma con molto disappunto, con la convinzione di non essere stata compresa a appieno, le due donne si allontanarono dalla casa che – chissà - se avrebbero più rivisto.

Invece di lì a poco gli avvenimenti precipitarono e Agnese fu costretta a tornare nella dimora che l'aveva vista nascere. Suo padre, colto da un malore improvviso, si era aggravato esalando l'ultimo respiro, assistito dalle cure dei medici che si alternavano al suo capezzale.

Donna Assunta, del tutto inebetita, non aveva capito niente di ciò che era accaduto ed era stata allontanata dal-

la camera mortuaria. Di lei si occupavano dei servi affezionati. I suoi fratelli erano presenti, contristati e consapevoli che su di loro ricadeva la grossa responsabilità della conduzione dei beni ampiamente trascurati che il padre aveva sempre voluto gestire senza interferenza alcuna; anche questo lascito doloroso poneva non pochi problemi per chi non se n'era mai occupato e doveva mettersi all'opera senza l'esperienza necessaria; per un attimo Agnese temette che la sua uscita potesse esserne compromessa per opposizione di uno di essi, ma si dispose comunque, con animo rassegnato a dare l'ultimo saluto.

I funerali si svolsero in forma solenne proprio nella chiesa dell'Ascensione che salutava un suo affezionato benefattore per bocca della nuova superiora, suor Caterina Biffi.

## LA VIA D'USCITA

Com'era prevedibile, la morte di Orazio Trigona accelerò la conclusione del processo intentato da Agnese. Quanto tempo era passato! Una decina d'anni da quando aveva inoltrato i primi documenti e scritto le prime suppliche. Così, il 19 dicembre del 1764, le fu notificato l'esito positivo della causa, cioè un fascicolo contenente tutta la documentazione a suo tempo prodotta. Tra queste carte, quella che più interessava Agnese Trigona (con quale soddisfazione poteva finalmente riappropriarsi per intero del suo nome di battesimo, mentre quello di suor Maddalena della Passione le era sempre sembrato un elemento estraneo e appiccaticcio!) era la *restitutio ad integrum*, cioè il patrimonio dotale che le spettava e di cui poteva prendere possesso, tolte, ovviamente, le spese del processo. Il timore che esso potesse esserle sottratto con la scusa di qualche cavillo legale fu fugato dal fatto che quanto era stato dato al convento al momento della sua monacazione discendeva direttamente dal patrimonio materno, rendendolo inalienabile.

Le altre consorelle accolsero l'allontanamento di Agnese quasi tutte con gioia e partecipazione; qualcuna con una punta d'invidia prontamente dissimulata e fu circondata da abbracci, confidenze suggerimenti di ogni tipo. Il ricordo della disgrazia accaduta qualche anno prima a suor Benedetta era ancora vivo in ognuno di loro; qualche tempo dopo se ne erano saputi i motivi quasi tutti riconducibili ad aspirazioni e desideri che erano in netto contrasto con la sua situazione di monaca. S'era trovata infatti una lettera indirizzata al padre confessore, don Lorenzo, che svelava tutta la tragedia che aveva vissuto un'anima fragile come la sua, dalla volontà debole e disturbata che si traduceva in comportamenti bizzarri.

La lettera era stata indirizzata e per fortuna, non era finita nelle mani del gesuita che era stato costretto ad abbandonare il convento per ordine dei superiori. Era un'appassionata dichiarazione d'amore, farneticante e febbricitante che gli proponeva addirittura una fuga insieme dal convento in una non meglio identificata località di sua appartenenza. Concludeva dando quasi per scontata una risposta positiva, tanto la poveretta doveva essersi illusa coltivando quest'assurdo progetto. L'allontanamento del religioso, inspiegabile per lei, le era sembrato un netto rifiuto alle sue profferte amorose, e così aveva elaborato pensieri tristi, di morte, chiusa nella sua cella che rappresentava una prigione infernale da cui sperava di uscire con quell'uomo al fianco. Questi pensieri dovevano averla portata al gesto estremo.

La triste vicenda aveva spinto Agnese a fare delle riflessioni che la toccavano da vicino: che le monacazioni spesso non derivavano da una spontanea adesione, ma erano dovute a costrizioni esterne, non era una novità, l'aveva sperimentato lei stessa sulla sua pelle; ma occorre una volontà salda e determinata per uscire fuori dalla strettoia in cui si veniva cacciate contro voglia, molta determinazione e degli appoggi esterni, tutte circostanze che lei -per sua fortuna- aveva trovato favorevoli. La povera suor Benedetta era rimasta sola, chiusa in un mondo irreali e soffocante, irretita da un'ingenuità pernicioso che l'aveva perduta per sempre. Povera creatura.

Ma adesso era libera, sciolta da ogni legame col passato, con una vita tutta da costruire. Poteva contare su una rendita dignitosa, ma non aveva un posto in cui abitare. Pensare di ritornare nel palazzo di famiglia non le passò nemmeno per un attimo nella mente; non solo perché non lo aveva mai amato, quel palazzo, a cui la legavano ricordi

poco piacevoli, ma perché avrebbe dovuto dividerlo con i suoi fratelli che per lei erano come estranei, e poi nessuno di loro si era fatto avanti per proporglielo. Ma non si perse certo d'animo. Non aveva perso i contatti con Virginia che aveva ottenuto il lavoro e abitava in un grazioso quartino del centro, ereditato dalla zia che aveva voluto rimanere in convento. L'avrebbe accolta, almeno per i primi tempi, finché non avesse trovato una sistemazione più stabile? La risposta positiva non si fece attendere. Accompagnata dalla fedele Concetta e con quel poco di corredo personale che aveva con sé, le due donne presero alloggio nella casa.

Fu come nascere una seconda volta: riprendere, riappropriandosene, abitudini desuete, stratificate nel fondo del suo vissuto, sovrastate da altre che le avevano cancellate quasi del tutto. A volte si svegliava molto presto, all'alba del nuovo giorno, con la sensazione precisa di doversi alzare per le preghiere mattutine; poi si rendeva conto, aprendo gli occhi, che non era più nella sua cella, ma in una stanza diversa, arredata con mobili comuni che l'arricchivano e la rendevano confortevole; la finestra non era quella, alta, che si affacciava sul chiostro tante volte percorso, ma un'apertura normale, munita di tendaggi da cui cominciavano a provenire i suoni e i rumori di una città che si sveglia.

Se in un primo momento un senso di sgomento la pervadeva, facendole quasi perdere il contatto con la realtà, poi subentrava una sensazione di benessere, di pacificazione che le allargava il cuore. Si girava dunque dall'altro lato, stiracchiandosi mollemente e qualche volta riusciva anche a riaddormentarsi, per poi prendere al suo definitivo risveglio, la tazzina di caffè che a tempo giusto le portava la fedele Concetta.

Dopo un primo periodo di comprensibile adattamento, Agnese si guardò intorno a sé e dentro di sé, chiedendosi quale sarebbe stata ora sua la sua vita, prima segnata

e pianificata, ora da inventare, minuto per minuto. L'esperienza fatta aveva lasciato nel suo essere dei buchi che non si potevano chiudere più. Ma doveva crescere intorno a loro, come le radici che affondano nelle pietre, doveva rimodellarsi intorno alle crepe. I suoi interessi letterari non s'erano certamente esauriti, anzi. Ma andavano coltivati, arricchiti, coniugati con quanto le stava intorno adesso. Che non era più la pace ottusa e ovattata del convento, ma una realtà agile, mobile, in continuo divenire che occorreva conoscere ed interpretare.

In tutti questi anni Catania era risorta dalle sue ceneri: una città interamente ricostruita, conscia del suo passato di cui erano rimasti pochi segni visibili, ma orgogliosamente protesa verso il futuro.

Durante una delle prime passeggiate a piedi (quanto le piaceva camminare libera e vestita normalmente, dopo l'esilio impostole dal convento!) Agnese ebbe modo di scoprire i nuovi edifici completati dopo la ricostruzione: La piazza dove sorgeva l'antica cattedrale, la Platea Magna, era stata interamente ricostruita secondo lo stile del tempo, un barocco del tutto particolare, da cui si dipartivano le due strade quasi parallele: la via Ferdinandea che si allargava nel piano di san Filippo, e la via del Corso, segata da una nuovissima strada, prima chiamata via della Luminaria, su cui cominciavano ad affacciarsi i primi, fastosi palazzi della nobiltà cittadina. Non mancò di fare una visita al Convento dei Benedettini che, confermando la loro vocazione di alto prestigio culturale e sociale avevano adornato in maniera principesca e grandiosa gli edifici distrutti, arricchendoli di numerose collezioni di quadri, di oggetti rari e preziosi che venivano esposti nelle sale della Biblioteca.

Era quello il periodo in cui Catania, Palermo e la Sicilia tutta venivano visitate e accuratamente descritte con penne e pennelli da viaggiatori provenienti dalle più svariate parti d'Europa. Questi viaggiatori mostravano un interesse che

non comprendeva solo la maestosità del vulcano e della natura ad esso circostante, ma anche quanto l'intervento dell'uomo aveva saputo fare per migliorare ed arricchire il paesaggio preesistente.

Virginia aveva cercato di farle indossare abiti più frivoli e adatti alla sua nuova condizione di donna libera. E in effetti, specchiandosi come faceva da adolescente con la complicità di Concetta, non si trovava così mutata. Il tempo era passato, certo, ma aveva conferito ai suoi lineamenti un che di interessante e di vissuto, una gravità che si mescolava al turgore ancora intatto delle guance e dell'incarnato, tornato ad essere roseo, come una volta. Gli occhi si erano forse un poco affossati, ma, conservando i bagliori guizzanti ereditati dal padre, trasmettevano una pensosità intrigante, quasi magnetica. Eppure non si sentiva ancora di indossare abiti più vistosi che le consentissero di mettersi in mostra, come avrebbe potuto fare.

A Catania il Carnevale, giunto immediatamente dopo la festa della santa Patrona, impazzava in ogni angolo e in ogni cantone del centro, e non si poteva ignorarlo. E così, dietro l'insistenza di Virginia e di Concetta, Agnese aveva acconsentito a scendere per via per partecipare al rito delle *'ntuppatedde*. Un lungo e largo mantello copriva il corpo ed il volto delle tre amiche, lasciando liberi soltanto un occhio e la punta dello stivaletto. Rese così irriconoscibili le donne potevano scorrazzare liberamente e farsi offrire dolci o fare amicizia con uomini incontrati così per caso, senza rivelare la propria identità e senza essere necessariamente accompagnate da presenze maschili che le proteggessero. Fu molto divertente e fonte di risate; da quanto tempo non rideva così?, si disse Agnese quando rientrata dall'insolita serata, la concludeva con animo sereno.

Stava cominciando anche in Sicilia, anche a Catania un lento e inarrestabile processo di emancipazione di cui si cominciavano a vedere i primi segni; e fu con questo stato

d'animo che la donna si predispose alle consuete operazioni che precedevano il suo riposo notturno. Non senza avere recitato - con una partecipazione inusuale - le orazioni della sera.

"Buonanotte, signorina. Posso spegnere il lume o deve ancora leggere?"

Silenziosa, con passo felpato, la fedele Concetta la richiamava - ancora una volta - alla realtà. Come avrebbe fatto senza di lei?

"No, grazie, adesso voglio proprio dormire". E, abbracciandosi al guanciale, si girò dall'altra parte.

## **INDICE**

Filastrocche, giri di parole	p. 5
Interno di famiglia	p. 11
Orazioni e convivialità	p. 19
La campagna, la città	p. 25
Oltre la siepe	p. 31
Il nastro di raso	p. 37
L'illustre contea	p. 45
Impressioni in filigrana	p. 51
Sviluppi imprevedibili	p. 57
Ricami del cuore	p. 63
Nuvole nere	p. 73
L'aspro contrasto	p. 81
Con gli occhi bendati	p. 87
Il magma nell'anima	p. 91
In due	p. 99
La confessione	p. 103
Qualcuno ascolta	p. 109
Un'altra storia	p. 115
Il processo	p. 121
Il cerchio si chiude	p. 129
La via d'uscita	p. 135



*Un padre dispotico e autoritario.  
Una madre sottomessa ed assente.  
Un destino già segnato fin dalla nascita.  
La protagonista respira quest'atmosfera rarefatta ma asfissiante al tempo stesso,  
trovando conforto e strumento di  
formazione solo nei versi: leggendoli prima,  
provando poi a scriverne di suoi.*

*Ma c'è sempre una via d'uscita, anche se  
difficile e tortuosa. In una Catania del XVIII  
secolo orgogliosamente protesa verso la sua  
rinascita dopo i luttuosi avvenimenti che  
l'hanno segnata, sarà possibile per Agnese  
Trigona inventarsi un'esistenza diversa?*

---

*MIETTE MINEO. Già docente di Lettere, è nata a Catania dove vive. Ha militato in Amnesty International ricoprendo incarichi di responsabilità. Ha al suo attivo 5 libri: "La bambola graffiata" (2009), "La lava e la polvere" (2011), "Corti di carta" (2013), "Tre metri sopra Librino" (2016), "A ritroso" (2017).*

*Collabora con la Rivista "Agorà"  
e con "Il Piccolo Almanacco di Catania".*